

IZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

IX



Palchetto

Num.º d'ordine

Handwritten number: 11-22-32

11. 2

NAZIONALE

B. Prov.

R. BIBLIOTECA

VITT.

I

2158

N.º POLI

B. Prov.

I

2158







Camillo rifiuta i figli dei Falisci

Perfido! Io pretendo averli col coraggio

608360

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE/

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXVI.



NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

MDCCC

1828

228802



DALLA STAMPERIA FRANCESE.

LIBRO VI



CHE comprende lo spazio di tredici anni, dall'anno della fondazione di Roma 352 sino al 365. I principali avvenimenti sono la presa di Veja dopo un assedio di dieci anni, l'esilio di Camillo, e la presa di Roma fatta dai Galli.

PARAGRAFO PRIMO

I tribuni militari mutano l'assedio di Veja in blocco, e prendono la risoluzione di farvi svernare le truppe. Lamenti dei tribuni del popolo. Bell'arringa d'Appio per confutare i tribuni. Una sconfitta ricevuta sotto Veja raddoppia il coraggio dei Romani. Generosità ammirabile de' cavalieri e del popolo. Allegrezza sensibile del senato. Si stabilisce la paga anche per la cavalleria. Lamenti dei tribuni del popolo per le imposizioni. Nomina dei tribuni del popolo, che soggiace a qualche difficoltà. Si forma il processo a due tribuni militari. Sono condannati a pagare un'ammenda. Ragioni di una pena sì leggera. I plebei ottengono finalmente un luogo tra i tribuni militari.

Mentre v'era pace pressochè in ogni luogo, i Romani e i Vejenti, animati da uno spi-

rito di odio e di vendetta, si facevano una guerra accanita, la quale sembrava, che terminar non dovesse che colla totale rovina dell' uno o dell' altro dei due popoli (*Liv. l. 5. c. 1*). I Romani nominarono nuovi tribuni militari (1).

An. di R. 352. av. G. C. 400. MANIO EMILIO MAMERCINO ec.

I Veienti che sinora erano stati retti dai magistrati annui, disgustati del broglio violento che ricominciava ogni anno al tempo della loro elezione, si crearono un re. Un tal cangiamento dispiacque a tutti gli altri popoli della Etruria, non tanto in riguardo alla dignità regale, quanto a motivo del medesimo re, del quale erano assai scontenti, e che mentie era semplice privato, erasi renduto odioso all' estremo per la somma sua alterigia. Pertanto l' assemblea generale della nazione deliberò che non si prestasse in alcuna maniera soccorso ai Veienti, sinchè fossero retti da un re. Niuno osò di recare una tal nuova a quello che allora regnava in Veja, perchè avrebbe potuto costargli la vita.

Veja era una città ricca, sommamente popolosa, e fortissima per la sua situazione.

I Romani, che non isperavano di poter prendere a viva forza la città, ch'era fortificata con buone trincee, pensarono di

(1) *Tito Livio ne accenna otto, ma Sigonio e Pighio provano ad evidenza che non ve n' ebbero se non sei, e che in quest' anno Camillo e Postumio Albino erano censori, e non tribuni militari.*

affammarla col blocco. Tirarono pertanto alcune linee di circonvallazione e contravvallazione per mettersi al sicuro dalle sortite degli assediati; non meno che dagli attacchi dei nimici esterni; e per impedire che s'introducessero viveri o soccorsi nella piazza. Quindi facea mestieri determinarsi a passare tutto il verno entro le linee, e rizzar baracche contra il rigore del freddo; cosa sino allora inaudita, e affatto nuova per i Romani (*Liv. l. 5. c. 2*).

Quando i tribuni del popolo, i quali da qualche anno non aveano trovata alcuna occasione di tumultuare, intesero una tal nuova, si recarono all'istante all'assemblea, e si adoperarono a gara per irritare gli animi con sediziosi ragionamenti. Rappresentarono al popolo: « Che a tale scopo tendeva la paga fissata ai soldati; che non si erano ingannati avvertendo, che una tale liberalità nascondeva un segreto veleno; che il popolo in tal maniera avea venduta la sua libertà; che i giovani erano per sempre lontani, e relegati lungi dagli affari pubblici e dalla città; che senz'aver riguardo alla più rigida stagione dell'anno, erano ritenuti per tutto l'inverno in aperta campagna, nè si permetteva ai soldati di rivedere le famiglie e i beni loro. E per qual motivo pensavano essi che si facesse continuar loro il servizio militare in tal guisa, se non per impedire che i giovani, nei quali consisteva tutta la forza del popolo, non potessero maneggiarsi nelle adunanze in

favore degli affari comuni? Che tolleravano vessazioni molto maggiori che i Veienti; mentre questi difendendo la città fortificata da buone mura, e piantata in una vantaggiosissima situazione, passavano l'inverno sotto i loro tetti; mentre il soldato romano, sempre occupato in travagli e fatiche, esposto alle nevi e alle nebbie, non avea per casa che la sua tenda, senza lasciare le sue armi neppure durante l'inverno, il quale suole sospendere e far cessare dovunque per terra e per mare le spedizioni guerriere. Che nè i re, nè i consoli tanto feroci prima della istituzione della potestà tribunitia, nè i dittatori armati di un'autorità sì terribile, nè i crudeli decenviri aveano imposto un giogo sì pesante alla gioventù romana, forzandola a continuare il servizio per tutto l'anno, nè esercitato sopra di lei un potere tirannico come facevano i tribuni militari. Che farebbero eglino pertanto, se fossero veramente consoli, o dittatori, mentre non avendo essi che la immagine e la somiglianza della dignità consolare, dominavano con tanto impero ed asprezza? Se non che veramente non v'era ragione di lamentarsi di tal trattamento: poichè di otto posti di tribuni militari non ne aveano avuto neppur uno i plebei. Che per lo innanzi, non senza gran difficoltà e contrasti riusciva ai patrizj di occupare tre luoghi tra i tribuni; che ora se ne vedeano uscire otto insieme, senza che in un sì gran numero si ritrovasse un solo plebeo, il quale

per lo meno facesse risovvenire ai suoi colleghi, che i soldati non sono schiavi, ma uomini liberi e cittadini; e che sarebbe cosa ragionevole e giusta di rimandarli nell'inverno alle loro case per vedervi i padri, i figliuoli, le mogli loro, per farvi uso della loro libertà, dei loro voti, e per intervenire alla elezione dei magistrati. »

I tribuni, che tenevano discorsi tanto acconci per sommuovere la plebaglia, trovarono opportunamente in Appio un avversario capacissimo di star loro a fronte (*Liv. l. 5. c. 3-6*). Era egli in quest'anno uno dei tribuni militari, ed il solo che i suoi colleghi avessero lasciato in Roma per opporsi alle sediziose imprese dei tribuni del popolo, mentre erano lontani dalla città. Egli dunque allora salì sulla ringhiera, e parlò in tal guisa.

« Se mai, o Romani, si è dubitato, qual
 » motivo induca i vostri tribuni ad eccitare
 » continue sedizioni nella repubblica, se il
 » vostro o il loro interesse, credo che in-
 » torno a tal punto ora non resti alcuna
 » incertezza. Non si sono mai veduti tanto
 » vivamente afflitti per qualunque ingiusti-
 » zia siansi immaginato che a voi si facesse,
 » quanto lo furono pella liberalità del se-
 » nato in riguardo ai soldati, quando ha
 » prescritto che per l'avvenire si desse loro
 » uno stipendio. Ma che mai vi ha in que-
 » sto nuovo stabilimento, da poter tanto
 » costernarli, se non la unione dei due
 » corpi dello stato, la quale temono al som-

» mo siccome contraria alle loro mire tu-
 » multuarie? Non dovrebbero piuttosto, se
 » avessero non dico già un qualche amore
 » del pubblico bene, ma qualche avanzo
 » di sentimento di umanità, adoperarsi per
 » conservare e rassodare questa unione e
 » reciproca corrispondenza, la quale cer-
 » tamente renderebbe in breve tempo il po-
 » polo romano più potente di tutti i popoli
 » vicini, se fosse ferma e costante?

« Mostrerò frappoco, quanto il partito
 » preso da' miei colleghi di non ritirare le
 » truppe dall'assedio di Veja, prima che
 » la città non sia presa, sia non solamente
 » utile, ma necessario: ora non parlo se
 » non di ciò che riguarda l'interesse e la
 » condizione dei soldati. Sono certo che se
 » parlassi nel campo, e gli avessi per udi-
 » tori e per giudici, applaudirebbero tutti
 » al mio discorso. Infatti come potrebbero
 » giudicare insopportabile aggravio, che
 » dopo aver loro concesso un nuovo van-
 » taggio, si esiga da essi un nuovo aumento
 » di servizio? La fatica non è mai senza
 » ricompensa, e per lo più la ricompensa
 » non va disgiunta dalla fatica. Il travaglio
 » e il piacere, comunque di natura assai
 » diversa, sono tuttavia insieme uniti per
 » un vincolo naturale (1). Se la patria vo-
 » lesse fare i conti con essi, non potrebbe

(1) *Nusquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum ferme sine impensa opera est. Labor voluptasque, dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta.* Liv.

» forse con ragione dir loro: Voi siete per
 » un anno intero pagati, servitemi dunque
 » l'anno intero?

« Veramente, o Romani, duro fatica a
 » parlarvi in tal guisa. Devono così favel-
 » lare quelli che per soldati hanno de' mer-
 » cenarj: ma noi vogliamo trattarvi sicco-
 » me nostri concittadini; e desideriamo
 » eziandio che voi ci trattiate siccome vo-
 » stra patria. O non era da intraprendersi
 » la guerra, o fa di mestieri sostenerla in
 » modo che rechi onore al popolo romano,
 » e terminarla colla maggiore celerità. Ora
 » il mezzo di terminarla è d'incalzare vi-
 » vamente, e strignere gli assediati, e non
 » abbandonare l'assedio, se prima non ne
 » abbiamo presa la città.

« Qualora non avessimo altro motivo di
 » perseverare cestantemente nella nostra ini-
 » presa, la maniera indegna colla quale i
 » Vejenti hanno proceduto contro di noi,
 » dovrebbe sola impegnarvici. Si sono ri-
 » bellati da noi sette volte; non sono mai
 » stati fedeli in tempo di pace; hanno mille
 » volte devastato le nostre terre; hanno
 » fatto ribellare i Fidenati contro di noi;
 » hanno trucidata la colonia che avevamo
 » presso quel popolo; contra il diritto delle
 » genti hanno fatto assassinare i nostri am-
 » basciatori; hanno voluto sollevare contro
 » di noi tutta la Etruria, ed ora eziandio
 » tentano di riuscirvi a tutta possa. Poco
 » mancò, che non maltrattassero gli am-
 » basciatori, che abbiamo loro mandato per

» esporre le nostre doglianze, e chiederne
 » soddisfazione. E si vorrebbe che con tali
 » nimici ci portassimo dolcemente?

« Ma più forti motivi eziandio ci devono
 » scuotere. Quei lavori considerabili, che
 » abbiamo fatto intorno alla città, tengono
 » rinchiuso il nimico nel recinto delle sue
 » mura. Egli non ha coltivato le sue cam-
 » pagne, o noi abbiamo devastato quelle
 » che lo erano state. Se ritiriamo il nostro
 » esercito, chi può dubitare che non so-
 » lamente il desiderio della vendetta, ma
 » eziandio la necessità non li costringa a
 » venire a saccheggiare le nostre terre, non
 » potendo ritrarre dalle loro alcun frutto?
 » Noi non allontaniamo dunque la guerra
 » col consiglio che i tribuni vi danno, ma
 » ce la tiriamo sopra di noi.

« Venendo poi al particolare dei soldati,
 » per cui questi buoni tribuni del popolo,
 » dopo aver voluto levar loro la paga,
 » s'interessano ora improvvisamente con tan-
 » to fervore, osserviamo il grande vantag-
 » gio che ad essi procacciano. Questi sol-
 » dati hanno fatto trincee, e scavano fosse
 » tutto all'intorno della città, opera di
 » sommo travaglio. Le hanno munite dap-
 » principio con pochi fortini, poi ve ne
 » aggiunsero altri a misura che le truppe
 » andarono crescendo. Ne hanno alzati non
 » solamente contra la città, ma contra la
 » Etruria, per impedire i soccorsi che ne
 » potrebbero venire. Non parlo di tutte le
 » macchine necessarie all'attacco della piaz-

» za. Dopo che si sono sofferte tante fati-
 » che, e che sono stati condotti a perfe-
 » zione tutti i lavori, credete voi cosa
 » opportuna e convenevole lasciargli in ab-
 » bandono, per ricominciarli di pianta al
 » principio della campagna seguente? Non
 » è forse più facile e sicuro il conservarli,
 » e incalzare l'assedio, che certamente non
 » può tirare troppo in lungo, se noi stessi
 » non allontaniamo l'effetto delle nostre spe-
 » ranze cogl'indugi e colla lentezza?

« Ma oltre alla perdita del tempo corre-
 » remmo ancora un pericolo molto mag-
 » giore. Voi ben sapete, che si tengono
 » nella Etruria frequenti assemblee, nelle
 » quali si agita la quistione, se si debbano
 » mandare soccorsi a Veja. Al presente gli
 » Etruschi sono fortemente sdegnati contra
 » i Vejenti; essi gli odiano, ricusano di
 » soccorrerli; e per quanto sta in loro,
 » ci lasciano in libertà di prender Veja;
 » ma chi può assicurare che si mantengano
 » sempre nella medesima disposizione, se
 » la guerra è per durare ancor molto tem-
 » po? Tanto più che se noi rallentiamo i
 » nostri sforzi, potranno gli assediati man-
 » dare più frequenti e più considerabili
 » ambascerie nella Etruria. Inoltre ciocchè
 » ora disgusta gli Etruschi, cioè la crea-
 » zione di un re in Veja, può cangiare da
 » un momento all'altro, o col consenso
 » generale della città per riconciliarsi cogli
 » Etruschi, o colla volontaria rinunzia del
 » re, il quale non permetterà che la sua

» regale dignità sia un ostacolo alla sal-
» vezza de' suoi concittadini.

« Quand' anche il successo della guerra
» presente non richiedesse che si continuas-
» se l' assedio, importerebbe sommamente
» alla disciplina militare, che i nostri sol-
» dati si avvezzassero non solo a godere
» della vittoria che avessero riportata; ma,
» quando la guerra tirasse in lungo, ad
» aspettarne con costanza l' esito sino alla
» fine senza lasciarsi vincere dal tedio; a
» continuarla eziandio nell' inverno, quan-
» do non si potesse terminare più presto,
» e a non rivolgere i loro sguardi e desi-
» derj verso le loro case al cominciare del-
» l' autunno a somiglianza di quegli uccelli
» che spariscono coll' estate. E che? La
» passione e il piacere della caccia trae gli
» uomini nelle foreste e sui monti in mezzo
» alle nevi ed alle brine; e la pazienza,
» che dimostriamo pel nostro divertimento
» in quel faticoso esercizio, non la faremo
» comparire nella guerra pe' bisogni dello-
» stato (1)? Riputiamo noi adunque i no-
» stri soldati sì molli ed effeminati e pel
» corpo e pel coraggio, che non possano
» superare se stessi e starsene qualche tem-
» po lontani dalle loro abitazioni, nè pas-
» sare un inverno nel campo? Arrossireb-

(1) *Obsecro vos, venandi studium ac voluptas homi-
nes per nives ac pruinas, in montes sylvasque rapit:
belli necessitatibus eam patientiam non adhuc habemus quam
vel lusus ac voluptas elicere solet?* Liv.

» bera senza dubbio, se loro si tenessero
 » tali discorsi; e risponderebbero con isde-
 » gno, che sono pronti a fare egualmente
 » la guerra e nel verno, e nella state; che
 » non hanno dato commessione ai tribuni
 » di dichiararsi in loro nome avvocati della
 » effeminatezza e della pusillanimità; e che
 » non dimenticarono, che i loro maggiori
 » non già al rezzo, o sotto i tetti, ma in
 » aperta campagna hanno stabilita la pote-
 » stà tribunizia.

» Ecco i sentimenti degni de' vostri sol-
 » dati, degni del nome romano: non con-
 » siderare solamente l'assedio di Veja nè
 » la guerra, che ora facciamo; ma portare
 » il loro sguardo ad oggetti più lontani,
 » e procurare sino dal momento presente
 » di stabilire la loro reputazione per altre
 » guerre, e per altri popoli. Vi pensate
 » forse che l'evento della guerra di Veja
 » non determinerà i popoli circostanti a for-
 » mar giudizio di voi, e che sia cosa in-
 » differente che questi popoli si persuada-
 » no, che un poco che si sostenga il pri-
 » mo fuoco e il primo impeto dei Romani,
 » il quale non è di lunga durata, non si
 » ha poi a temer niente dal canto loro;
 » o per lo contrario, che voi vi rendiate
 » loro così terribili, che sappiano, che
 » nè la noja di un lungo attacco, nè il ri-
 » gore del verno sono capaci di far abban-
 » donare all'esercito romano un assedio già
 » incominciato; che non conosce altro ter-
 » mine della guerra, che la vittoria; e che

« nei suoi attacchi tanto si picca di per-
» severanza , quanto di ardore ?

« Può egli accadere ai Veienti cosa più
» gradevole , che il vedere sul principio Ro-
» ma , poscia il campo lacerati dalle dis-
» sensioni ? Eglino non si portano già in
» tal modo : ma in mezzo agli orrori della
» guerra e ai disagi di un lungo assedio,
» ogni cosa è tranquilla. Il nuovo stabili-
» mento di un re non eccita mormorio
» nè sedizione ; il rifiuto di soccorso dal
» canto della Etruria non ha cangiate le
» loro disposizioni , e non gli ha punto irri-
» tati contra il re che n'è la sola cagione.

» Donde pensate voi che derivi sì grande tran-
» quillità ? Non d'altronde , se non dal saper-
» visi , che qualunque osasse di suscitare
» qualche tumulto sarebbe all'istante messo
» a morte ; e colà non si terrebbero impu-
» nemente i discorsi che si tengon tra noi.

« Imperciocchè è d'uopo confessarlo a
» vostra vergogna : i vezzi della potestà tri-
» bunizia vi hanno talmente accecati ed in-
» cantati , che sotto il nome e la salvaguar-
» dia dei tribuni , i più gravi delitti tro-
» vano presso di voi una intera impunità.
» Altro più loro non rimane che di portar
» nel campo quello spirito di ribellione ,
» che tutto giorno procurano di eccitare
» nelle adunanze ; di corrompere le armate
» colle loro sediziose aringhe , come non
» cessano di affaticarsi qui per sedurre il
» popolo ; e d'insegnare ai soldati a non
» ubbidire ai generali , nè agli altri uffi-

» ziali ; poichè finalmente in Roma si fa
 » ora consistere la libertà nel non rispet-
 » tare nè il senato, nè i magistrati, nè le
 » leggi, nè le costumanze de' nostri mag-
 » giori, nè alcuna delle regole stabilite sì
 » avvedutamente tra noi per mantenere la
 » disciplina militare in tutto il suo vigore.»

In tal maniera Appio opponendo alle vane declamazioni dei tribuni una eloquenza solida e fondata sulla ragione, disputava loro l'impero sullo spirito del popolo, quando la nuova di una perdita considerabile sofferta dai Romani sotto Veja, (chi lo crederebbe ?) lo rendette superiore ai tribuni, ed ispirò ai due corpi dello stato, riuniti de' medesimi sentimenti, un nuovo ardore per continuare l'assedio, e incalzarlo più gagliardamente (*Liv. l. 5. c. 7*). Eransi già avvicinate le macchine alle mura; ma siccome si usava maggiore attenzione a travagliare il giorno intorno ai lavori, che a custodirli in tempo di notte, gli assediati inaspettatamente uscirono dalla città con faci ardenti in mano, ed appicarono fuoco alle macchine, le quali avevano costato ai Romani un tempo ed una fatica indicibile, e che la fiamma consumò in un momento. Parecchi soldati, che tentarono inutilmente di preservarle, perirono o di ferro, o di fuoco.

Una tale notizia gettò Roma in una profonda tristezza, e fece temere al senato, che i tribuni, imputando questa perdita ai suoi consigli, non cogliessero la occasione d'in-

saltare sì lui, che la repubblica, e che non fosse più possibile di arrestare la sedizione nè in città, nè al campo: ma avvenne tutto il contrario.

Sinora gli eserciti romani non aveano avuto nella loro cavalleria che i soli cavalieri romani, ai quali il pubblico somministrava i cavalli; ma nella occasione di cui si tratta, i cittadini che aveano le rendite necessarie per essere ammessi a quell'ordine, ed ai quali i censori non aveano assegnato alcun cavallo da mantenersi a spese del pubblico, di comune accordo si presentano al senato, e dichiarano di esser pronti a provvedersi da per se di cavalli per servir la repubblica. Il senato accolse un'offerta sì generosa con tutte le dimostrazioni di riconoscenza. La fama se ne sparse ben presto per tutta la città; ed i plebei, punti da una nobile emulazione, si presentano essi pure al senato, e dicono che per sostenere l'onore dell'infanteria offrono il loro servizio straordinario, pronti a marciare dovunque saranno condotti; e che se menati fossero a Veja, s'impegnano di non ritornarne indietro, se prima la città non sia presa.

Non fu possibile allora al senato di frenare la gioja onde si sentia penetrato. Non si contentò, come avea fatto pe' cavalieri, di dare ad alcuno dei magistrati l'incarico di ringraziarneli, o di far entrare alcuni plebei a ricevere la risposta; ma i senatori uscendo in folla dal senato, e rivolgendosi al popolo, che era adunato nella pubblica

piazza, dall'alto del campidoglio o co' gesti e colla voce gli danno a conoscere i pensieri e i sentimenti loro. Gridano che Roma per una concordia sì unanime sarà felice, invincibile, eterna; ricolmano di lodi e i cavalieri, ed i fanti; riguardano quel giorno come il più lieto e il più fortunato della repubblica; e confessano che il senato è stato vinto in generosità. Veggonsi gli uni e gli altri versar lagrime di allegrezza, e non si odono che grida di congratulazioni e di rendimenti di grazie. Essendo stati i senatori richiamati in senato, vi si forma un decreto, col quale i tribuni militari sono incaricati di convocare il popolo, di fare pubblici ringraziamenti ai cavalieri e ai fanti, e renderli certi che il senato non perderà mai la memoria della loro buona volontà e del loro zelo per la patria. Si ordina parimente collo stesso decreto, che gli anni di servizio sieno calcolati a cotesti soldati volontarj, come se fossero stati arruolati colle consuete formalità.

Si distribuì inoltre una certa paga alla cavalleria, com'erasi fatto per lo innanzi alla infanteria. Tito Livio non accenna a che una tal paga montasse, ma altrove (*L. 5. c. 12*) dice che era tripla di quella dell'infanteria. Secondo Polibio (*L. 6. p. 484*) la paga dei pedoni era di due oboli (poco più di tre soldi); quella dei cavalieri di sei oboli (dieci soldi), ch'è il triplo. I viveri erano allora a buon mercato. Uno stajo di formento non valeva per

lo più in Italia che quattro oboli (sei soldi e mezzo), e lo stajo di orzo la metà (*id. l. 2. p. 103*). Uno stajo di formento bastava ad un soldato per otto giorni. Ora per la prima volta i cavalieri si provvidero di cavalli a proprie spese.

Essendo il nuovo esercito di volontari arrivato a Veja , non solamente rifece le opere che erano state distrutte , ma ne fece di nuove. Si ebbe tutta la cura di mandare dalla città al campo viveri in abbondanza , affinchè a un esercito sì coraggioso , e sì bene intenzionato , non mancasse alcuna cosa.

Si nominarono tribuni militari per l' anno seguente

An. di R. 353. , av. G. C. 399. C. SERVILIO AHALA III. ec.

I Volsci prendono a tradimento Ansur , dove i Romani avevano guarnigione.

La discordia tra i due generali che comandavano sotto Veja , fu cagione che i Romani vi soggiacessero a una perdita (*Liv. l. 5. c. 8*). I Fidenati e i Falisci , due popoli della Etruria , temendo che le armate romane non piombassero sopra di loro dopo la presa di Veja , alla quale erano molto vicini , unite insieme le loro forze , attaccarono le linee dei Romani da quella parte , dove comandava Manio Sergio tribuno militare. Il romore che si sparse , che tutta la Etruria marciava in soccorso di Veja , spaventò le truppe di Sergio , e nel tempo stesso incoraggiò gli assediati a

fare una vigorosa sortita. L'unico rimedio sarebbe stato, che le truppe del campo principale, il quale non era molto lontano, fossero venute in soccorso di Sergio. Ma Virginio, che vi comandava, era suo dichiarato nimico. Egli comunque informato dell'attacco e del pericolo, si rimase nel suo campo, dicendo che, se il suo collega avesse bisogno del suo ajuto, glielo farebbe sapere. Sergio reputando che fosse per lui un disonore se chiedeva soccorso ad un uomo col quale era in rissa, volle piuttosto lasciarsi vincere dal nimico, che aver obbligazione della vittoria al suo collega. I suoi soldati, dopo essere stati molto malconci, abbandonarono le linee; alcuni si ritirarono nel campo principale; la maggior parte, avendo alla testa Sergio, marciarono a dirittura verso Roma.

Addossandone egli tutta la colpa al suo collega, si fece venire Virginio, e si diede il comando ai luogotenenti nel tempo della loro assenza (*ibid.* c. 9). L'affare fu esaminato nel senato, dove i due tribuni non tanto procuravano di difender se stessi, quanto di aggravare ciascuno il suo collega, non risparmiando nè l'uno nè l'altro ingiurie e rimproveri. Il senato in tale frangente non si portò con più avvedutezza. Pochissimi nell'esame di tale affare giudicavano colle viste della equità e del ben pubblico; ma la maggior parte dava il voto indotti dall'amicizia e dal favore. I seniori e i principali del senato,

vedendo gli animi in tale disposizione , rimisero ad altro tempo la cura di esaminare a fondo l'affare per decidere se una rotta sì vergognosa fosse derivata dalla colpa dei comandanti , o semplicemente fosse una di quelle disavventure , che sogliono accadere nelle guerre. Intanto credettero necessario pensare senza indugio al rimedio , e non aspettando il tempo stabilito pei comizj , nominare all'istante nuovi tribuni militari , che entrassero in carica alle calende di ottobre , cioè il primo giorno di tal mese. Cotesta opinione fu generalmente approvata senza che gli altri tribuni militari se ne lamentassero. Sergio e Virginio , i quali vi avevano dato motivo , furono i soli che si opposero al decreto del senato , protestando che di carica non uscirebbero prima degli idi di dicembre , ch'era il giorno in cui solevansi nominare i nuovi magistrati.

Mentre duravano tali dispute , i tribuni del popolo attenti a cogliere tutte le occasioni di far valere la loro autorità , si rizzarono con impeto , e in tuono altero ed imperioso minacciarono i tribuni militari di farli condurre in prigione , se non ubbidivano agli ordini del senato. Allora il tribuno militare Servilio Ahala rivolgendosi ai tribuni del popolo , disse loro : » Se » fosse questo il tempo , vorrei ben farvi » vedere quanto contro ragione ci fate tali » minacce , e quanto poco noi le temiamo , » ma adesso trattasi di far eseguire il de- » creto del senato. Quindi cessate dal cau-

» lo vostro , o tribuni del popolo , di voler
 » trar profitto dalle nostre contese per ec-
 » citare turbolenze , ed estendere i vostri
 » diritti. Quanto ai nostri due colleghi , o
 » si presteranno di buon grado a ciò che
 » comanda il senato , o se continuano a ri-
 » cusare di ubbidire , nominerò tosto un
 » dittatore , che saprà ben costringerli a
 » dimettere la carica ». Fu applaudito a
 tale discorso da tutta la ragunanza , e i
 senatori furono lietissimi , che si fosse ri-
 trovato , senza ricorrere alle minacce dei
 tribuni , un mezzo più sicuro e più op-
 portuno di vincere la ostinazione dei dis-
 ubbidienti. Infatti questi si arresero alla
 autorità del senato , e si procedette alla
 elezione di nuovi tribuni militari , per en-
 trare in carica alle calende di ottobre.

An. di R. 354. av. G. C. 398. L. VA-
LERIO POTITO IV. M. FURIO CAMILLO II. ec.

Sotto il governo di questi tribuni mili-
 tari vi ebbero molti affari e molte guerre.
 Il primo loro pensiero fu di far leva di
 soldati , comprendendo non solamente i
 giovani che non erano ancor giunti all'età
 prescritta dalle leggi , ma eziandio i vec-
 chi , ai quali fecero prendere le armi per
 guardar la città (*Liv. l. 5. c. 10*). Quan-
 to più cresceva il numero dei soldati , tanto
 più vi era bisogno di denaro per pagare
 lo stipendio; e questo denaro si ritraeva dai
 cittadini che restavano nella città. Coteste
 imposizioni , dalle quali non andavano esenti
 neppure i vecchi ch'erano stati arrolati ,

perchè non uscivano di città , eccitarono molte querele tra il popolo ; tanto più che i tribuni non cessavano di attizzarlo con sediziose aringhe , rappresentandogli : » che i patrizj non avevano concesso una paga ai soldati che per avere un pretesto e come un titolo di opprimere i cittadini , gli uni colla infelice necessità di portare le armi , gli altri colle imposizioni di cui gli aggravavano sopra le loro forze. Che una sola guerra durava già da cinque anni , e che i comandanti riuscivano a male deliberatamente per farla tirare in lungo. Che non facevasi più differenza tra la state ed il verno , per non lasciare alcun riposo al povero , al quale testè si era imposto un tributo , che metteva il colmo alla miseria. Imperciocchè finalmente quando i soldati dopo aver terminati tutti i loro anni di servizio ritorneranno alle loro case , non riportando dalla guerra che i corpi indeboliti e logorati dalle fatiche , dalle ferite e dall'età medesima , e vedranno le loro terre pressochè incolte per la lunga assenza dei padroni , si avrà la crudeltà di esigere da essi , malgrado il cattivo stato dei loro interessi, imposizioni e contribuzioni , e si astrigueranno a restituire doppiamente alla repubblica gli stipendj che avranno ricevuto , e a pagarlene l'interesse ». Ognuno può facilmente pensare quanto fossero a proposito questi discorsi per irritare un popolo già naturalmente inclinato ai lamenti e alle dissensioni. Questa era la principal cura ,

come sinora abbiamo veduto , e tutta l'abilità di quei magistrati plebei , e sovente in ciò consisteva tutto il loro merito.

In mezzo a tali turbolenze giunse il tempo di eleggere i nuovi tribuni del popolo. Non fu possibile di compierne intieramente il numero (*ibid*). I patrizj fecero qualche sforzo per essere adottati da quelli ch'erano stati nominati , e per occupare i posti vacanti ; ma non avendolo potuto ottenere , riuscirono a far adottare due plebei , che ad essi erano attaccatissimi , contentandosi di derogare alla legge trebonia , la quale in una somigliante occasione aveva ordinato, siccome abbiamo osservato a suo luogo, che il popolo solo nominasse quindinnanzi i suoi tribuni , e gli eleggesse tutti insieme.

Tra i poc' anzi eletti vi fu un certo Trebonio , il quale in riguardo alla sua famiglia e al nome che portava , reputò suo dovere di prender la difesa di una legge stabilita da uno de' suoi maggiori. Produisse pertanto le sue doglianze al popolo contra i suoi stessi colleghi , alla debolezza e non curanza de' quali attribuiva la violazione di cotesta legge (*Liv. l. 3. c. 11*). Tre di loro , che temevano il risentimento del popolo , per distornare la cosa e riconciliar-selo , chiamarono dinanzi a lui in giudizio Sergio e Virginio , che nell'anno precedente erano stati tribuni militari. » Dissero che presentavano a quelli che soffrivano mal volentieri la leva , le imposizio-

ni, la prolungazione della guerra, e che piangevano la morte dei figliuoli, dei fratelli, dei congiunti, degli alfini uccisi miseramente nella sfortunata giornata di Veja, che presentavano loro una bella occasione di vendicarsi, e di vendicare il pubblico sopra la vita di due egualmente colpevoli e malleadori di tutte le calamità che erano accadute. Che la propria loro confessione, la testimonianza dei loro colleghi, il decreto del senato, il quale gli avea costretti a dimettere le loro cariche, erano indizj manifesti e incontrastabili: che si ricordassero di quel funesto giorno, in cui aveano veduto i tristi avanzi dei soldati messi in rotta sotto Veja rientrare in Roma tutti ancora tremanti pel timore e coperti di ferite, non accusando della loro disavventura nè la fortuna, nè gli Dei, ma solamente i loro comandanti: che certamente non vi era alcuno nella ragunanza, il quale non avesse già pronunziate mille esecrazioni contro la persona, i beni, e la vita di Virginio e di Sergio: che dopo di aver così provocato sopra di loro la collera degli Dei, sarebbe disdicevole se il popolo non usasse contro di essi del suo potere, quando e lo poteva, e lo doveva: che gli Dei non punivano da loro stessi i colpevoli, ma si contentavano di armare in qualche maniera la mano di quelli ch' erano stati maltrattati, porgendo loro l'occasione di vendicarsi ». Il popolo animato da questi discorsi, condanna i due colpevoli ad un' ammenda.

Pena leggerissima per un delitto , o piuttosto per un tradimento sì enorme ed evidente : imperciocchè negar non potevano, l'uno, che vedendosi all'orlo del precipizio , non avea voluto ricorrere al suo nimico ; l'altro , che informato del pericolo del suo collega, non si era deguato di soccorrerlo. Un sentimento sì reo , che ferisce direttamente lo stato , che per un panti-
glio privato fa dimenticare i propri doveri verso la patria , e che niente si cura della morte di un numero considerabile di prodi soldati , sembra che richiedesse un gastigo esemplare e pesante per impedire le funeste conseguenze di tali gelosie e dissensioni , tanto frequenti tra i comandanti che servono insieme.

Ma era massima della politica romana di non esercitare una soverchia severità contra i comandanti , che erano riusciti a male nella guerra. Il popolo romano , generalmente parlando , era moderatissimo nel punire i colpevoli. È questa un'osservazione di Tito Livio , il quale parlando del supplizio di Mezio Suffezio , che fu squartato a quattro cavalli , dice (1) che fu questo il primo e l'ultimo esempio di un gastigo , nel quale sembrava che si fossero dimenticate le leggi dell'umanità : ma che d'altronde niun popolo poteva vantarsi di avere imposte pene

(1) *Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit. In aliis gloriari licet nulli gentium mitiores placuisse poenas.* Liv. l. 1. c. 18.

più leggere ai rei. Essi erano puniti per lo più con picciole ammende, o coll' esilio: e per una lunga serie di anni non si vede che un piccolissimo numero di cittadini condannati a morte. Rapporto ai comandanti, aveano i Romani una ragione particolare di usare molta dolcezza. Oltre che gli errori di un uomo incaricato del governo ricadevano indirettamente sul popolo che lo aveva inalzato, sapevano quante cure affannose, e quanta amarezza porti seco il comando di un esercito, e non volevano aggiungervene di nuove, lasciando a un comandante il timore di vedersi condannato ad un supplizio vergognoso, qualora avesse la sfortuna di riuscir a male in una guerra, nè scoraggiare con tale esempio quelli a' quali fidavano la condotta delle truppe. Si sa come Varrone fu accolto dopo la perdita della battaglia di Canne.

Nelle guerre che si fecero in quest'anno in diverse parti, non vi fu alcun avvenimento considerabile. Eccitarono i tribuni del popolo molte sedizioni, proponendo la legge agraria, ed opponendosi alla riscossione delle gravezze assolutamente necessarie per mantenere gli eserciti; ma una vittoria considerabile che riportarono nella nomina dei tribuni militari, tra i quali si concedette finalmente un posto ad un plebeo, li ridusse alla tranquillità, e a lasciar riscuotere i tributi (*Liv. l. 5. c. 12*).

An. di R. 355. av. G. C. 397. P. LICINIO CALVO ec.

Così denominavasi il plebeo; che fu ammesso tra i tribuni militari. Tito Livio dice che era senatore; ma noi non abbiamo veduto sinora che alcun plebeo avesse avuto luogo nel senato, e questo storico non ne fa menzione. Il dotto e giudizioso Perizonio (*Animad. hist. c. 8*) pretende che i tribuni militari eletti in quest'anno fossero tutti plebei, toltone un solo; e Tito Livio stesso gliene somministra la pruova, nominando tribuni del popolo di tutte le famiglie, onde ora si parla. Ma io sono dispensato dall'entrare in tali discussioni.

Nella elezione seguente, eccettuato un solo, furono tutti plebei.

PARAGRAFO SECONDO.

Istituzione del lectisternium per far cessare la pestilenza. Per un improvviso rigonfiamento del lago di Alba si manda a consultare l'oracolo di Delfo: Risposta dell'oracolo. Licinio rifiuta la carica di tribuno militare, e la fa cadere nel suo figliuolo. Camillo è nominato dittatore. Ristabilisce l'assedio di Veja. Vicino a prendere la città consulta il senato sopra il bottino. La città è presa col mezzo di una mina. Bel sentimento di Camillo. Allegrezza straordinaria in Roma. Trionfo di Camillo. Della decima del bottino si fa un presente ad Apollo. Il popolo dimanda di essere trasferito in Veja. Nuova difficoltà sopra la estensione che si doveva dare al voto della decima. Le dame romane si privano delle loro gioje per somministrare l'oro necessario per l'offerta destinata ad Apollo, e ne sono vanlaggiosamente ricompensate.

An. di R. 356. av. G. C. 396. M. VETURIO EC.

Una crudele pestilenza, che inferì quest'anno in Roma, diede occasione a una nuova cerimonia di religione, chiamata *lectisternium*. Questa parola viene da *lectos sternere*, preparare letti da mangiare. V'era in Roma il costume, nei più gravi peri-

toli, o nelle maggiori prosperità, di ordinare certi banchetti solenni agli Dei per implorarne il soccorso; o per far loro pubblico rendimento di grazie della protezione che se n'era sperimentata. A tali conviti presiedevano alcuni ufficiali chiamati *triumviri*; e quando poi ne fu accresciuto il numero sino a sette, *septemviri epulones*, personaggi che in Roma godevano una grande reputazione. Preparavano nei templi, intorno alla mensa, secondo l'uso di quei tempi, parecchi letti coperti di tappeti magnifici e di guanciali, e alcuni sedili. Vi si collocavano sopra le statue degli dei e delle dee invitate a cena, ch'era imbandita sopra la tavola, e credevasi che vi fossero di fatto presenti, e vi prendessero parte. Valerio Massimo ci accenna che si compiacevano di adattarsi agli usi umani, e che in una somigliante cerimonia Giove era coricato sopra un letticciuolo, Giunone e Minerva erano assisi sopra i sedili (1).

Una tal cerimonia si praticò pubblicamente a nome dello stato nella occasione, di cui si tratta, che è la prima in cui si parli del *lectisternium*. Altrettanto fecero i privati per lo spazio di otto giorni che durò la festa, e s'invitarono scambievolmente a mensa. Si apersero le porte delle case per

(1) *Foeminae cum viris cubantibus sedentes coenabant: quae consuetudo ex hominum convictu ad divina penetravit. Nam Jovis epulo, ipse in lectulum, Juno et Minerva in sellis, ad caenam invitantur.* Val Max. l. 2. c. 2.

tutta la città, si apparecchiarono le mense, e vi si celebrarono conviti, ne' quali ogni cosa era comune, e tutti vi erano ben accolti, noti ed ignoti; si riconciliarono i nemici; si sospesero i litigi e i processi; si sciolsero le catene ai prigionieri per tutto il tempo che durò la solennità; e quindi si ebbe scrupolo di rimettere in ferri quelli che gli Dei aveano liberati. È cosa degna di osservazione, che gli stessi Gentili avrebbero creduto di non poter celebrare convenevolmente le loro solennità, nè sperato di rendersi propizj gli Dei, conservando nel cuore gli odj e le inimicizie.

Durante cotesta solennità i Capenati e i Falisci assaltarono con tutto l'empito le linee dinanzi a Veja, siccome aveano già fatto alcuni anni prima: ma il successo fu assai diverso. La condanna ancor recente di Sergio e di Virginio produsse il suo effetto. Si corse dal campo in soccorso delle linee, e i nimici furono rispinti con perdita considerabile, non meno che gli assediati, i quali aveano fatta una sortita; e furono impetuosamente incalzati sin dentro alla città.

Il tempo dei comizj ormai vicino non recava minore inquietudine ai senatori che l'assedio di Veja. Osservavano con rammarico che nell'ultima elezione la prima carica dello stato fosse pressochè interamente tolta alla nobiltà. Consideravano, o volevano far considerare la pestilenza e gli altri mali che aveano travagliato Roma, come un contrassegno della collera degli Dei con-

tra i Romani per la novità che introdotta aveano nelle cariche senza avere alcun riguardo alle famiglie nobili, che soprastavano agli auspizj e alle cose sacre. Ora appartenendo il diritto degli auspizj al supremo magistrato, ingegnandosi di mostrare che la religione era a così dire interessata nella ingiuria che si faceva ai nobili. Per evitare un tale inconveniente nella prossima elezione, obbligarono i più ragguardevoli patrizj a presentarsi come candidati. Con questi due mezzi ottennero l'intento. Il popolo pel rispetto di que' grand'uomini, ed anche peggli scrupoli (1) che gli erano stati ispirati, dai quali lasciavasi facilmente inguogreggiare, nominò soltanto patrizj, tutti di gran nome e di merito distinto.

An. di R. 357, av. G. C. 395. L. VALERIO POTITO v. M. FURIO CAMILLO III. ec.

Nulladimeno in quest'anno non si fece cosa degna di considerazione. Solamente si devastarono le terre dei Falisci e dei Capenati, niente risparmiando di quanto il ferro o il fuoco poteva distruggere.

Tra parecchi altri prodigi, l'improvviso rigonfiamento del lago di Alba, accaduto ad un tratto senza precedente pioggia, e senza altra cagione naturale (imperciocchè la fisica allora era poco conosciuta) richiamò l'attenzione dei Romani, tanto più che l'estrema siccità della state avea inaridite

- sui allamp in 07917-22-11-0192635-2 in III
- (1). *Ut sunt mobiles ad superstitionem percussae, somel mentes.* Tacit. annal. l. 28.

tutte le sorgenti del paese, e pressochè dotti senz'acqua tutti i fiumi. Per sapere che dir volessero gli Dei con quel prodigio, s'inviarono deputati a Delfo (*Liv. l. 5. c. 15-17. Plut. in Camil. p. 130. 131*), ma intanto si reputò di averne la spiegazione più da vicino. Siccome per lo più nei lunghi assedj, gli assediati e gli assediatori parlano, e si frammischiano sovente tra loro, accadde che un Romano strinse amicizia, e tenne molte conferenze con un vecchio di Veja, il quale passava per essertissimo nella divinazione, e che, se si dee prestar fede alla fama comune, spiegò il prodigio che cagionava tanta pena. Avendo trovata la maniera di trarlo fuori delle porte della città, lo allerrò attraverso il corpo, ed essendo più forte di lui, lo alzò da terra, e col soccorso di alcuni suoi commilitoni lo menò innanzi al suo comandante, il quale dopo averlo ascoltato lo fece condurre in Roma. Introdotto nel senato, e interrogato sopra la escrescenza del lago di Alba, rispose: che doveano ben essere gli Dei in quel giorno molto sdegnati contra i Vejenti, ispirandogli di scoprire ad un Romano ciò che dovea cagionare la rovina della sua patria; ma che gli Dei erano i padroni, e che egli non poteva andare a ritroso del loro volere. Che stava scritto nel libro dei destini, che quando l'acqua del lago Albano fosse cresciuta, se i Romani l'avessero fatta scorrere in quella maniera che si dovea, e ch'egli insegnò lo-

ro (1), riporterebbero la vittoria sopra i Vejenti, e che prima di ciò gli Dei non abbandonerebbero Veja. Comunque attoniti per questa pretesa profezia, desideravano i Romani di avere una miglior sicurezza, e reputarono di dover aspettare il ritorno dei deputati. Intanto si nominarono i nuovi tribuni militari.

An. di R. 358; av. G. C. 394. L. GIULIO GIULO, ec.

Gli abitanti di Tarquinia, per pigliar vantaggio dalla favorevole congiuntura che i Romani aveano a battersi con più nimici, mandarono parecchie bande di soldati a dare il sacco alle terre di Roma; ma furono vigorosamente respinte, e costrette a ritirarsi con grave perdita.

Roma era inquietissima per l'assedio di Veja, e disperava di poterlo condurre a fine senza una particolar protezione degli Dei. Il ritorno dei deputati ne rattivò le speranze. Essi portarono una risposta conforme a quella dell'indovino etrusco, la quale inoltre avvertiva, ch'era d'uopo ricominciare dalle cerimonie di religione ch'erano state ommesse e trascurate. Si argomentò che un tale avvertimento riguardasse l'ultima nomina dei tribuni militari, nella quale si era commesso qualche errore, veri-

(1) Cicerone lo spiega, facendo dire a questo indovino, che se l'acqua del lago scorrendo giugneva sino al mare, sarebbe questo un segno infauso per i Romani, e se non vi giugneva, un buon augurio per loro, De Divin. l. 1. n. 100.

similmente pegli auspizj e pelle ferie latine.

Avendo i tribuni militari rinunciato alla loro carica, si passò a una nuova elezione. Fu nominato in primo luogo ad una voce P. Licinio Calvo plebeo, del quale si è parlato di sopra. Era questi il primo, che fosse preso dal corpo dei plebei per essere tribuno militare. Avea egli fatto comparire una grande moderazione nell'esercizio della sua carica, ma allora era in età troppo avanzata. Sembrava che si fossero per nominare a tribuni militari parecchi di quelli che già lo erano stati con essolui; ma Licinio, prima che si pubblicasse la sua elezione, come per lo più solevasi fare, dimandò di parlare al popolo, e si esprime in tal guisa: « Ben mi avveggo, o Romani, » che la rimembranza della unione che i » miei collegli ed io abbiám mantenuta nel » nostro primo magistrato, unione più ne- » cessaria che mai nella congiuntura pre- » sente, v'induce a rimettere nella mede- » sima carica parecchi di noi, i quali la » esperienza ha renduto ancora più ac- » conci a comandare. Ma in quanto a me » io non sono già più quel desso, e ora » non vedete che l'ombra e il nome di » Licinio. Le forze del corpo sono del tutto » estenuate, non posso quasi più far uso » della vista e dell'udito, la memoria va- » cilla, e il vigore del mio spirito è logo- » rato. Permettetemi ch'io vi presenti mio » figlio (*lo teneva per mano*) immagine viva » di colui, al quale avete fatto l'onore di

« sceglierlo il primo tra i plebei per occu-
 » pare il posto di tribuno militare. Allevato
 » sotto i miei occhi, e colle mie massime,
 » lo do e lo consagro alla repubblica per
 » far le mie veci. Sarà questo un gran be-
 » nefizio, di cui vi saprò grado, o Romani,
 » se l'onore che spontanei mi conferite,
 » lo concedete alla dimanda che ne fa mio
 » figlio, e alle preghiere che a suo favore
 » io vi aggiungo. » Non incontrò alcuna
 difficoltà ad ottenere la grazia. A pieni
 voti suo figlio fu eletto tribuno militare
 (*Liv. l. 5. c. 18*).

*An. di R. 359, av. G. C. 393. P. Li-
 CINIO, ec.*

Era stato esattamente adempiuto quanto
 gli Dei sembravano esigere dai Romani.
 Eransi celebrate le ferie latine con tutte
 le ceremonie (*Liv. l. 5. c. 19, Plut. in Ca-
 mill. 131-133*), e aperto si era il corso
 nelle terre alle acque del lago d'Alba. Era
 oramai il decimo anno dell'assedio di Veja,
 e tutto sembrava annunziare ai Romani una
 vittoria.

Accadde nondimeno al principio di que-
 st'anno una disavventura, la quale poteva
 mandar a male per sempre l'impresa. Due
 tribuni militari, Titinio e Genucio, i quali
 avevano l'incumbenza della guerra contra i
 Capenati e i Falisci, portandovisi più con
 ardore e bravura, che con prudenza, cad-
 dero a precipizio in una imboscata. Una
 tale temerità costò caro a Genucio, che vi
 perdette la vita combattendo coraggiosamen-

te alla testa delle sue truppe. Essendosi Tintinio ritirato sopra un' eminenza, vi ragunò i suoi soldati riavutisi finalmente dallo spavento che gli avea colti, e gli schierò in ordine di battaglia; ma non volle arrischiare il combattimento. Il disonore fu maggior della perdita: ma la fama, che si compiace di esagerare principalmente nelle sventure, cagionò una incredibile costernazione in Roma, e nel campo sotto Veja. Si sparse tra i soldati, che l'esercito romano era stato tagliato a pezzi coi suoi due comandanti, e che i Capenati e i Falisci gonfi della loro vittoria marciavano col fiore della gioventù etrusca per recarsi ad attaccare le linee. Fu sì grande il terrore dell'esercito, che poco mancò che tutto non si sbandasse, e infatti parecchi se ne fuggirono dal campo.

Lo spavento cagionò in Roma eziandio maggior turbolenza e confusione. Si credette che il campo dinanzi a Veja fosse già attaccato, e che una parte dell'esercito nemico marciasse contro Roma a bandiere spiegate. Si corre tosto alle mura; si dispongono alcuni corpi di guardia alle porte della città: i tempj si riempiono di donne grondanti di lagrime, che ricorrono alla misericordia degli Dei, e li pregano di far ricadere sopra di Veja i mali onde Roma era minacciata.

In mezzo a sì lagrimevoli circostanze i Romani misero alla testa delle loro armate quel comandante indicato, dice Tito Li-

vio (1), dai destini per prender Veja, e salvare la sua patria. Camillo fu eletto dittatore. Egli scelse a comandante della cavalleria L. Cornelio Scipione. La mutazione del capitano fece cambiar d'improvviso aspetto a tutti gli affari; parve che si rinnovasse in un momento e speranza e coraggio, e finanche la fortuna medesima. Da ciò si comprende quanto vaglia un uomo. Erasi già osservato che in tutti gl'impieghi ne quali Camillo avea avuto qualche collega, il suo raro valore, e l'alta sua capacità gli aveano fatto deferire tutto l'onore del comando, come se avesse comandato in capo; e dipoi si osservò che nelle sue dittature governava con tanta dolcezza e moderazione, che i primi uffiziali sottomessi a' suoi ordini credevano di secolui dividere l'autorità.

Essendosi egli portato immantinente al campo di Veja, cominciò dal punire con tutto il rigore della disciplina militare quelli che aveano abbandonato il campo in quell'improvviso terrore, del quale ho parlato; ed insegnò al soldato a temere ancor più la giusta severità del suo duce, che le forze del nimico, per quanto sembrassero formidabili. Ritornato in Roma fa leva di truppe, senza che alcuno ricusi di dare il suo nome.

(1) *Igitur fatalis dux ad excidium illius urbis, servandaeque patriae, M. Furius Camillus dictator dictus ... Omnia repente mutaverat imperator mutatus. Alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri.* Liv. 1. 5. c. 19.

Il popolo correva a gara ad arrolarsi sotto le sue insegne. La gioventù dei Latini e degli Ernici venne ad offrire i suoi servigi al dittatore, il quale gli accettò, e ne dimostrò loro in pien senato la sua riconoscenza. Ogni cosa era pronta per la partenza. Camillo promette con voto agli Dei, che se gli concedono di terminare felicemente la guerra, celebrerà i grandi giuochi (erano i giuochi del circo), e riedificherà il tempio della Dea che i Romani chiamavano la madre *Matuta* (1).

Dopo aver fatti questi voti, Camillo marcia contra i Falisci ed i Capenani, e attacca la battaglia. Dal canto suo ogni cosa passò con prudenza e avvedutezza, ed il successo vi corrispose, come per lo più suole avvenire. Non solamente egli ruppe i nimici, ma ne prese il campo, e vi fece un bottino assai considerabile, la maggior parte del quale fu riserbato pel pubblico erario; distribui il restante ai soldati.

Quindi condusse il suo esercito a Veja, che cominciò a strignere più da vicino. Ristabili nel campo la disciplina, che vi era poco osservata. Fece terminare le scaramucce, che a caso e senza regola si facevano tra le mura della città e le linee, avendo proibito di combattere senza il suo preciso comando. Impiegò i soldati in lavori utili e necessarj, facendo aggiugnere alle trin-

(1) Era la stessa che Ino sorella di Semele, zia di Bacco, e moglie di Atamante.

ce parecchi fortini oltre a quelli che già vi erano.

La più importante di tutte le opere, e quella che costò maggior fatica, fu una mina. Vedendo Camillo, che era assai difficile e pericoloso il forzare le mura della città, imprese ad aprirsi strade sotterranee, poichè il terreno era acconcissimo a scaviamenti così profondi, che non se ne poteva accorgere il nimico. Per avanzare l'opera con maggiore sollecitudine, e risparmiare nel tempo stesso gli operai, li divise in sei bande, ciascuna delle quali lavorava per sei ore, e poi se ne sostituiva un'altra; di modo che l'opera non s'interruppe mai nè giorno, nè notte, e fu felicemente condotta sino alla cittadella.

Vedendosi il dittatore vicino a divenir padrone della più doviziosa città d'Italia, dove far si doveva un bottino più considerabile di quanti se n'erano fatti in tutte le guerre precedenti unite insieme, per non tirarsi addosso la collera dei soldati, dividendo il bottino con troppa riserva, nè lo scontento dei senatori distribuendolo con troppa liberalità, scrisse al senato per informarlo: » che per la protezione degli Dei immortali, e la mercè delle sue cure e della pazienza dei soldati, Veja sarebbe quanto prima in potere del popolo romano, e che quindi lo pregava d'indicargli l'uso che far dovea del bottino ». Due furono le opinioni proposte in senato, l'una di P. Licinio il padre, il quale interrogato il pri-

mo da suo figlio, rispose che il suo sentimento si era » che si dovesse far sapere a nome della repubblica a tutti quelli che volessero essere a parte del bottino, di portarsi al campo di Veja. « L'altro parere fu esposto da Appio Claudio. Egli osservava che » questa maniera di abbandonare il bottino a chiunque avesse mani per prenderlo, oltre era nuova, soggiaceva a molti inconvenienti; mentre si farebbe con grande scialacquamento, a caso e senza scelta; e con una grande ineguaglianza. Che quindi se non giudicavano conveniente riporre il denaro preso ai nimici nel pubblico erario già eshausto per tante guerre, egli era di parere che si destinasse quel soldo per la paga dei soldati; la qual cosa tornerebbe in sollievo del popolo, alleggerendolo di una parte dei tributi. Che in tal maniera (1) tutte le famiglie trarrebbero vantaggio da una tale liberalità, e le mani avide di moltissimi cittadini oziosi non torrebbero ai soldati le ricompense giustamente dovute alle loro fatiche; mentre i più valorosi e arditi combattenti sogliono essere meno pronti e meno esperti a saccheggiare. »

A ciò Licinio rispondeva: » Che quel danaro, se fosse riposto nel pubblico era-

(1) *Ejus enim doni societatem sensuras aequaliter omnium domos: non avidas in direptiones manus otiosorum urbanorum praerepturas fortium bellatorum praemia esse; cum ita ferme eveniat, ut signior sit praedator, ut quisque laboris periculique praecipuam petere partem solcat.* Liv.

rio , somministrerebbe al popolo un eterno argomento di lamenti , di mormorazioni , di sedizioni : che dunque era meglio riguadagnarne l'amicizia con una largizione , la quale essendo egli spossato per le contribuzioni di tanti anni , gli fornirebbe un sollievo presente : ch'era cosa giusta il far sì che tutti i cittadini fossero a parte della dolcezza del bottino fatto in una guerra , nella quale si erano quasi invecchiati : che quel poco che ciascuno riporterebbe alla propria casa , dopo averlo preso colle sue mani al nimico , gli riuscirebbe più gradito , che il duplo od il triplo che gli fosse dato dalla mano altrui : che il dittatore rimettendo l'affare al senato , avea voluto porsi al coperto dalla malevolenza e da rimproveri : che il senato dal canto suo dovea rimettere ogni cosa alla disposizione del popolo , permettendogli di andar a prendere nel bottino quanto la sorte facesse toccare a ciascuno ».

Questo parere , che rendeva il senato favorevole al popolo , parve il più siccuro. Laonde con un pubblico editto si dichiarò che quelli i quali volessero aver parte nel bottino di Veja , non aveano che a trasferirsi al campo. È facile il comprendere quanto su grande la moltitudine che vi concorse.

Allora il dittatore essendo uscito dopo aver presi gli auspizj , e aver comandato ai soldati di prendere l'armi (*Liv. l. 5. c. 21*) : *Sotto la tua condotta* , disse , o *Apol-*

lo Pitio, e pei tuoi ordini mi avanzo per distruggere la città di Veja; ti consacro con voto la decima parte del bottino. E tu, regina Giunone, che ora abiti in Veja, deh ti prego, piacciati di seguirci vincitori nella nostra città, che quanto prima sarà tua, e dove sarai accolta in un tempio degno della tua maestà (1).

Terminata questa preghiera, avendo egli un esercito numerosissimo, dà un assalto generale, e fa attaccare da tutte le parti la piazza per far accorrere tutti gli assediati sulle mura, e così toglier loro la cognizione del solo vero vericolo che aveano a temere. Non sapendo i Veienti di avvicinarsi all' ora estrema, si affrettano a gara di correre sopra le mura, non potendo indovinare per qual cagione i Romani, niuno de' quali da parecchi giorni era comparso fuori delle linee, venissero all' improvviso a guisa di forsennati ad attaccare la piazza da tutte le parti.

S' inserisce qui un racconto favoloso, e si dice che in quel medesimo istante il re

(1). *Credevano i gentili, che gli Dei tutelari di una città, quando era per esser presa dal nimico, si ritirassero.* Excessere omnes adytis arisque relictis. *Di quibus impetium hoc steterat.* Virg. *Eneid.* l. 2. Parla della città di Troja. I *Troj as* edati da Alessandro, immaginandosi che Apollo volesse abbandonarli e passare nel campo di lui, ne fecero incatenare la statua con una catena d'oro all' altare di Ercole per impedire la fuga del nume. Diod. Sic. l. 17. p. 720. *Macrobio osserva che questa chiamata degli Dei tutelari d'una città assediata era in uso presso i Romani, e reca alcune formole che vi si adoperavano.* Macrob. Saturn. l. 5. c. 9.

dei Vejenti sacrificava agli Dei , e che il suo divinatore , esaminate le viscere delle vittime , gridò che gli Dei davano la vittoria a quello che sarebbe l'oblazione del sacrificio. Che avendo i Romani , i quali erano ancora sotterra , intese queste parole , apersero con prontezza la mina , e uscendo con alte strida , e con orribile strepito di armi , spaventaron per tal maniera i Vejenti , che si diedero alla fuga , e rapite le viscere delle vittime , le portaron essi a Camillo. *Ma , dice Tito Livio (1) , in avvenimenti così antichi mi contento che si prenda per vero ciò che è verisimile. Tali fatti più acconci al teatro , che amà il maraviglioso , che alla storia , io non voglio nè accertarli , nè rigettarli.*

Ho addotto questo passo di Tito Livio a bella posta per dimostrare ch'egli non è sì credulo come alcuni si pensano. Egli pianta un principio assai ragionevole , e ci rende guardinghi contra l'inclinazione che hanno gli uomini per le cose maravigliose , sorgente di tanti errori nella storia.

Le truppe scelte essendo felicemente entrate pel cammino sotterraneo nella città-della , dov'era il tempio di Giunone , si spargono per tutta la città. Gli uni af-

(1) *Inseritur huic loco fabula Sed in rebus tan antiquis , si , quae stultitia veri sunt , pro veris accipiuntur , satis habeam. Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora , quam ad fidem , neque affirmare , neque refellere , operae praetium est. Liv. l. 3. c. 21.*

taccano alle spalle i soldati, che difendevano le mura; gli altri atterrano gli staccati, e svelgono i chiavistelli delle porte per far entrare i loro compagni; parecchi appiccano il fuoco alle case, onde le donne e gli schiavi non islancino loro addosso gli embrici dall'alto dei tetti. Entrano i Romani in folla chi per le porte, chi per le mura, che scalano senza resistenza, avendo le nimici abbandonate, e risona tutta la città di pianti, e di lamentevoli grida. Tutto era strage e uccisione, finchè Camillo fece intimare da un banditore che si risparmiasse la vita a coloro che deponevano le armi. Quando furono posti in libertà i prigionieri disarmati, si diede il segno ai soldati di mettere a sacco la città.

Mentre questi correvano al saccheggio, il dittatore, che dalla grandezza del bottino comprese meglio che prima la ricchezza della città della quale s'era impadronito, e l'importanza della sua conquista; alzò le mani al cielo, e dimandò agli Dei, che se la sua fortuna, o quella della repubblica sembrava loro tanto soverchia, che qualche infortunio dovesse riporre le cose in equilibrio; si contentassero di farlo cadere sopra il suo capo, non che risparmiassero la repubblica (1). Si aggiunge che

(1) *Dicitur manus, ad coelum tollens precatus esse, ut, si cui deorum hominumque nimia sua fortuna populi que romani videretur, eam invidiam lenire suo pri-*

dopo questa preghiera Camillo girandosi all'intorno alla destra, secondo l'uso dei Romani in somigliante occasione, cadde a terra, e che tal caduta fu considerata come presagio del suo esilio, e della presa che i Galli doveano fare di Roma. Non è difficile l'adattar tali presagi agli avvenimenti dopo il fatto.

Il giorno dopo la presa di Veja si vendettero all'incanto i prigionieri, ed il ritratto fu posto in serbo pel pubblico erario. Ciò è quanto fu eccettuato dal bottino di una città sì doviziosa; nulladimeno il popolo fu scontentissimo di Camillo. Riguardo al bottino, che i cittadini portarono a casa loro, credettero di non esserne obbligati nè al dittatore, il quale, rimettendo al senato un affare che da lui solo dipendeva, avea dato a conoscere la sua cattiva intenzione, nè al senato che non si era dimostrato da se stesso troppo ben disposto verso di essi; ma unicamente alla famiglia dei Licin, la quale si era tanto interessata per loro.

Dopochè si tolsero a Veja tutte le ricchezze profane, Camillo attese a soddisfare il voto che avea fatto di trasportare a Roma la statua di Giunone. Scelse da tutto l'esercito i giovani di migliore aspetto; i quali dopo essersi bene purificati e ricoperti di candide vesti, si accostarono alla

vato incommodo, quam (id est, potius quam) minimo publico populi romani liceret, Liv.

statua con tutta la venerazione e rispetto, non avendo coraggio di approssimarvi la mano che con un religioso tremore, perchè secondo il costume degli Etruschi non vi era che un sacerdote di una certa famiglia, il quale potesse toccarla. Per dar risalto a questo fatto con qualche maraviglia, si aggiunge che avendo alcuni di que' giovani dimandato alla dea: *Ti compiacci di andare a Roma, o Giunone?* ella abbia risposto accennando col capo; o secondo altri di viva voce, ch'ella ne sarebbe contenta. È certo che vi fu trasportata sul monte Aventino, dove le innalzarono un tempio magnifico, del quale Camillo fece poi la inaugurazione.

Tale fu la sorte di Veja, la più doviziosa città di tutta la Etruria, la grandezza della quale si argomenta dalla sua stessa rovina, poichè non ha potuto essere soggiogata che dopo un assedio di dieci anni, pel corso de' quali fece soffrire più mali ai Romani, che non ne soffrisse essa stessa; e non fu presa colla forza, o per assalto, ma con uno stratagemma.

Quando si seppe in Roma che Veja era presa, quantunque le risposte de' divinatori, l'oracolo di Delfo, la esattezza colla quale adempiuti si erano tutti i doveri di religione, la scelta del più esperto generale che allora vi fosse, e le saggie misure da lui prese, quantunque, in una parola, ogni cosa sembrasse disporre gli animi a tale avvenimento; nulladimeno la lunghezza e le dif-

ficoltà dell'assedio congiunte alle disgrazie degli altri generali, che aveano preceduto Camillo in quella impresa, fecero che la nuova cagionasse in Roma una incredibile allegrezza, come se fosse inaspettata e contra le comuni speranze. Le matrone romane concorsero in folla in tutti i templi a ringraziare gli Dei prima eziandio che un decreto del senato prescrivesse pubbliche preghiere e solenne rendimento di grazie per più tempo di quello che fosse in costume, cioè per quattro giorni di seguito.

Il trionfo del dittatore fu magnifico, e tutti gli ordini dello stato si credettero in dovere di onorarlo a gara. Volle egli stesso renderne più solenne la pompa, facendosi trarre in un cocchio a quattro cavalli di pelo bianco. E da riflettere, che questo era il colore che attribuivasi ai cavalli del Sole e di Giove. Tutti però ne rimasero disgustati, giudicando che il dittatore si sollevasse in tal guisa non solo sopra lo stato di cittadino di una città libera, ma eziandio sopra la condizione umana. Si reputò che avesse egli offesa la religione coll' usurparsi un onore proprio degli Dei più potenti; e principalmente per tale circostanza il di lui trionfo fu più luminoso, che grato ai Romani (1).

Ciò che accadde a Camillo, comunque

(1) *Parum id non civile modo, sed humanum etiam visum. Jovis Solisque equis aequiparari dictatorem, in religionem etiam trahebant: triumphusque ob eam unam maxime rem clarior quam gratior fuit.* Liv. l. 5, c. 25.

pieno di moderazione e di saggezza, ci avverte che nelle prosperità e ne' pubblici applausi vi è un veleno sottile, che penetra insensibilmente nel cuore, e che vi cagiona un segreto orgoglio, dal quale gli uomini eziandio più grandi e più saggi difficilmente sanno schermirsi. D'altronde cotesta generale scontentezza del popolo per una cosa che potrebbe comparire assai leggiera, dimostra sino a qual segno arrivasse il rispetto dei Romani per la Divinità.

Camillo dopo aver prese tutte le necessarie precauzioni per la costruzione del tempio di Giunone, e dedicato quello della dea Matuta, rinunziò alla dittatura.

Si trattò poi nel senato del voto che Camillo avea fatto di consecrare ad Apollo la decima parte del bottino. L'adempimento di questo voto, che i pontefici dichiararono necessario, non era tanto facile. Imperocchè in qual maniera far riportare dal popolo tutto il bottino per estrarne e separarne la porzione dovuta al nume? Dopo una lunga deliberazione si determinò un mezzo, che parve il più facile e il più naturale; e infatti lo era, cioè avvertire con un pubblico decreto quelli che volessero tranquillare la loro coscienza, e mettere se stessi e le loro famiglie in sicurezza, che facessero fedelmente la stima del bottino che aveano potuto fare, ne portassero la decima parte al pubblico erario, per apparecchiare un dono d'oro massiccio degno della maestà del tempio e del nume al quale

era destinato, e della grandezza del popolo romano. Questa necessità di contribuire a proprie spese al dono che si destinava ad Apollo, esacerbò più che mai il popolo contra Camillo; poichè quando si tocca l'interesse, il rispetto verso gli Dei non è più tanto vivo.

Si fermò la pace co' Volsci e cogli Equi, non perchè la meritassero, ma per non impegnare il popolo in una nuova guerra dopo quella che avea testè sostenuto, e dalla quale era uscito a grande stento.

An. di R. 360, av. G. C. 392. P. Conn. Cosso, ec.

Dalle devastazioni sofferte nelle lor terre sono costretti i Capenati a chieder la pace, e la ottengono (*Liv. l. 5. c. 24. Plut. in Camill. p. 133*). Si continua la guerra contra i Falisci.

Per sedare la sedizione che cominciava a insorgere in Roma, acconsenti il senato d'inviare nel paese dei Volsci una colonia, che dovea essere composta di tre mila cittadini, a ciascuno de' quali si assegnavano più di tre jugeri e mezzo di terra (*Liv. l. 5. c. 24*). Ricusano i cittadini di andarvi; e vogliono essere stabiliti in Veja, anzichè relegati in un paese così lontano. Arrivano finanche a dimandare che di Roma e di Veja non si faccia più che una stessa città e una medesima repubblica, trasportando nell'ultima la metà del popolo e la metà del senato: dimanda che, come vedremo, s'incalcerà con più ardore, e

desterà in Roma gravi tumulti. Essa trovò sin d'allora una fortissima opposizione dal canto dei patrizj, i quali protestarono che morrebbero prima di soffrire che si deliberasse dinanzi al popolo intorno a tale proposizione.

Camillo gridava quasi in tutte le assemblee, che non era meraviglia se si vedeva il popolo pressoché furibondo e frenetico, mentre era questo un castigo visibile della sua trascuratezza nel soddisfare al voto fatto ad Apollo (*Liv. l. 5. c. 25*). Che senza parlare della decima del bottino, la quale oramai non riguardava che i privati, non permettevasi la coscienza di tacere sopra un altro articolo che riguardava tutto il popolo, ed era che nella decima di Veja comprendevansi i soli mobili, mentre e la città e le terre adjacenti vi doveano essere comprese, e formavano parte del voto. La difficoltà parve al senato degna di tutta la riflessione; quindi la sottomise all'esame e al giudizio dei pontefici, i quali tutti concorsero nel sentimento di Camillo. Laonde si fece una stima della città di Veja, e delle terre che ne dipendevano. Si trasse dal pubblico erario la somma alla quale montava la stima, e i tribuni militari ebbero l'incumbenza di comprar dell'oro per impiegarlo nel dono destinato ad Apollo di Delfo. Ma siccome in quel tempo l'oro era assai raro, e non se ne trovava da comperare, le matrone romane si distinsero con una generosità degna di somma laude. Essendosi

tra loro adunate, deliberarono di comune consenso di portare al pubblico tesoro tutto l'oro e tutte le loro gioje, e portaronsi a farne la dichiarazione ai tribuni militari. Nissun'altra cosa recò mai tanta soddisfazione al senato. Infatti era questa un'azione assai coraggiosa, se si consideri l'affetto che le donne sogliono portare ai loro preziosi ornamenti. Ma elleno di buon cuore ne fecero il sacrificio non solamente alla patria, ma ciò che ne rialza molto il merito, alla religione. Il senato per ricompensarne le concedette loro varj privilegj: come di andare ai sacrificj e al giuochi sopra alcuni cocchi coperti e sospesi, che si chiamavano *pilenta* (1): di andare ne' giorni festivi, e in quelli da lavoro, per le vie sopra cocchi coperti, che si chiamavano *carpenta*, e di poter essere lodate pubblicamente dopo morte, onore concesso per lo innanzi solamente agli uomini. Si pesò l'oro (2) ch'elleno fecero portare all'erario, per renderne loro il valente, e si fece una gran coppa d'oro per inviarla a Delfo. La storia romana ci ha già porto, e ci porgerà anche per l'avvenire parecchi esempi dello zelo delle matrone romane per la patria, e dell'attenzione del senato a ricom-

(1) *Pilentis matres in mollibus*. Virg.

(2) *Montava a otto talenti secondo Plutarco; cosa che sembra incredibile in que' tempi. Otto talenti d'argento fanno otto mila scudi; otto talenti d'oro, dieci volte più, cioè ottanta mila scudi, o dugento quaranta mila lire, solamente in ornamenti preziosi.*

pensare con onore tutte le azioni che portano la impronta dell'amore del pubblico bene; non essendovi cosa che meglio influisca ad unire strettamente tutte le parti dello stato tra di loro, e ad affezionarle al comune vantaggio.

Non posso tralasciar di osservare quanto i Romani, e Camillo in particolare, fossero scrupolosi intorno ai voti. Sapevano che il voto è una obbligazione che si contrae colla stessa Divinità, una promessa solenne che le si fa, dalla quale non è più permesso di ritagliar cos'alcuna, e che se è un delitto il mancar di parola agli uomini, è un'empietà e un sacrilegio il non osservarla con Dio.

Soddisfatto ch'ebbero in Roma ai doveri di religione, i tribuni del popolo ricominciarono a intorbidare ogni cosa, sostenendo con calore la loro proposizione di trasferire in Veja una parte di tutti gli ordini dello stato. Ma vedendo il popolo che niente si potrebbe conchiudere prima della fine dell'anno, nominò pel susseguente gli stessi tribuni, i quali aveano incominciato ad agitare l'affare. Altrettanto fecero dal canto loro i patrizj, e continuarono quasi tutti i tribuni militari.

PARAGRAFO TERZO.

Spedizione di Camillo contra i Falisci. Tradimento di un maestro, il quale dà in mano al nimico i suoi discepoli. Generosità di Camillo, che li rimanda ai loro genitori. I Falisci si arrendono ai Romani. I deputati che portavano la coppa d'oro a Delfo, sono arrestati dai corsari. Generosa condotta di Timagiteo, loro capo. Due tribuni del popolo sono condannati ad un'ammenda. Camillo si oppone gagliardamente al disegno di passare in Veja. Il senato colle sue preghiere ottiene dal popolo che la legge per passare in Veja sia annullata. Morte di uno dei censori. Voce che Cedicio ode intorno ai Galli. Camillo ingiustamente accusato da un tribuno del popolo, previene la sua condanna ritirandosi in esilio in Ardea.

An. di R. 361, av. G. C. 391. M. FURIO CAMILLO EC.

Non sì tosto i Romani si videro padroni di Veja, che pensarono di vendicarsi dei Falisci, che durante l'assedio gli avevano assai molestati (*Liv. l. 5. c. 26-28. Plut. in Camill. n. 133. 134*). Contra di loro in quest'anno fu mandato Camillo; il quale dopo averli battuti in aperta campagna, prese il loro campo, e ne fece vendere tutto il bot-

tino in vantaggio del pubblico erario. I soldati ne furono molto sdegnati, ma costretti a piegare sotto una severa disciplina, non potevano non odiare e ammirare ad un tempo la virtù del loro comandante (1). Restava solo a formare l'assedio della città, la quale era fortissima, e in istato di resistere forse non men a lungo che Veja, se la fortuna della repubblica, e la virtù militare di Camillo sino allora conosciuta, ma che in questa occasione si mostrò sotto una nuova forma, non avessero accelerata la vittoria.

Tutti i giovani delle più illustri famiglie di Faleria erano sotto la condotta di uno stesso maestro. Costui li conduceva per lo più, in tempo di pace, fuori delle mura, affinchè si esercitassero nella campagna in giuochi convenienti alla loro età. Egli non aveva interrotto un tal costume in tempo di guerra, meditando un tradimento, dal quale sperava una grande ricompensa; e li conduceva ora più da presso, ora più da lungi per trarre a capo il suo disegno, senza che se ne potessero accorgere. Finalmente un giorno, cogliendo la occasione favorevole, condusse tutti i giovani affidati alla sua cura a Camillo, accompagnando un'azione sì rea con un discorso non meno colpevole. Gli disse « che il dare in suo

(1) *Castra capta, praeda ad quaestores redacta, cum magna militum ira: sed severitate imperii victi, eandem virtutem et oderant et mirabantur.* Liv. l. 5. c. 26.

potere que' figli era lo stesso che se gli consegnasse la città di Faleria, nella quale i padri loro aveano la principale autorità. » Ma Camillo guatandolo bieco: « Perfido, » gli disse (1), tu non ti indirizzi colla tua indegna offerta nè ad un comandante, nè ad un popolo che ti rassomigli. È vero che non abbiamo coi Falisci alcuna alleanza fondata sulle convenzioni umane e arbitrarie, ma tra essi e noi vi ha quella che la natura ha posta tra tutti gli uomini; e questa sussisterà sempre. La guerra ha le sue leggi, siccome la pace; e noi ci gloriamo di farvi spiccare non meno la giustizia, che il valore. Abbiamo le armi in mano non già per adoprarle contra un'età alla quale si perdona anche dopo la presa delle città, ma contra nimici armati come noi, i quali vennero ad attaccare il nostro campo sotto Veja senza che loro ne avessimo dato alcun motivo. Tu gli hai vinti, per quanto stava in te, con un delitto sinora inudito; ma io pretendo vincerli, siccome ho vinti i popoli di Veja, colla

(1) *Non ad similes, inquit, tui nec populum nec imperatorem, scelestus ipso cum scelesto munere venisti. Nobis eam Faliscis, quae pacto sit humano, societas non est; quam ingeneravit natura, utrisque est eritque. Sunt et belli, sicut pacis, iura: jusque ea non minus quam fortiter dicimus gerere. Arma habemus non adversum eam aetatem, cui etiam captis urbibus paritur: sed adversus armatos et ipsos, qui nec laesi, nec lacessiti a nobis, castra romana ad Vejos, oppugnaverunt. Eos tu quantum in te fuit, novo scelere viciisti: ego romanis artibus, virtute, opere, armis, sicut Vejos, vincam.* Liv. l. 5. c. 27.

« forza delle armi , colle fatiche , col coraggio , colla perseveranza , soli mezzi degni dei Romani. » Ne si contentò Camillo di lasciar andare lo scellerato con questo rimprovero , ma lo fece spogliare , gli fece attaccare le braccia dietro al dorso , e avendo armate di verghe le mani di quei giovani discepoli , comandò loro che lo menassero per la città senza mai ristarsi dal batterlo : ed egli , senza dubbio vi si prestarono di buon grado.

A tale spettacolo i Falisci , a quali la perdita de' loro figli cagionato avea un dolore inconsolabile , alzarono lietissime grida. Furono talmente sopraffatti dallo stupore a sì raro esempio di giustizia e virtù , che in un istante cangiarono sentimento in riguardo ai Romani ; e mentre per lo innanzi erano predominati da un cieco furore contro di loro , sino quasi a meglio amare di perir piuttosto come Veja , che di riconciliarsi con essi , come aveano fatto i Capenati , determinarono all' improvviso di aver la pace a qualunque prezzo con nimici sì generosi. Inviarono pertanto deputati prima nel campo , e poi a Roma ; dove essendo stati introdotti all' udienza del senato , parlarono in tal guisa (1) : » Padri

(1) *Patres conscripti, victoria, cui nec deus nec homo quisquam invidet, victi a vobis et imperatore vestro, dedimus nos vobis; rati, quo nihil victori pulchrius est, melius nos sub imperio vestra quam legibus nostris victuros. Eventu hujus belli duo salutaria exempla prodita humano generi sunt. Vos fidem in bello, quam*

« coscritti, vinti da voi e dal vostro co-
 « mandante in una maniera che non può
 « essere censurata né dagli Dei, né dagli
 « uomini, siamo venuti a darci nelle vostre
 « mani, colla persuasione più lusinghevole
 « che possiamo avere di vinti, che saremo
 « più fortunati sotto il vostro impero che
 « vivendo sotto le nostre leggi. L'evento di
 « questa guerra porge due salutarì esem-
 « pi a tutto il genere umano: voi avete
 « preferita la buona fede nella guerra ad
 « una vittoria certa e presente, e noi pro-
 « vocati da trattor sì generoso vi abbiamo
 « corrisposto col cedervi volontariamente la
 « vittoria. Noi pienamente ci sottomettiamo
 « a voi; mandate pure a raccogliere le no-
 « stre armi, a condur via i nostri ostag-
 « gi, e a prender possesso della città, di
 « cui troveranno aperte le porte. Nè voi
 « avrete al pentirvi della nostra fedeltà,
 « nè noi del vostro impero. »
 « Difatto non vi ha, siccome dicono i de-
 « putati de' Falisci, nè lode più lusinghiera o
 « più gloriosa per uno stato o per un prin-
 « cipe, che il dire che i popoli conquistati
 « sono più tranquilli e più felici sotto la loro
 « ubbidienza di quello che lo fossero quan-
 « do liberi e indipendenti vivevano sotto le
 « proprie leggi. Ciò accadde veramente ai po-

*praesentem victoriam, maluitis: nos sulo provocati,
 victoriam ultro detulimus. Sub ditione vestra sumus. Mi-
 lite, qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus por-
 tis accipiant. Nec vos fides nostrae, nec nos imperii
 vestri poenitebit.*

poli che si sottomisero a Roma. A mano a mano che ci avvanzeremo nella sua storia ci si renderà vieppiù chiaro che la reputazione di buona fede, di equità, di umanità, e di clemenza ha pinchè ogn'altra cosa contribuito alla grandezza dell'imperio romano.

Tale fu il successo della guerra contra i Falisci, che procacciò laude e ringraziamenti a Camillo sì dal canto dei nimici, che de' suoi concittadini. S'impòse ai Falisci di contribuire una certa somma di danaro per pagare lo stipendio dovuto alle truppe per quell'anno, e alleggerirne il popolo romano. Dopo di che, l'esercito fu ricondotto a Roma.

Dal celebre avvenimento ora descritto si raccoglie qual forza abbia sullo spirito una solida e sincera virtù. Non v'ha pur uno, che al semplice racconto di tal fatto non sentasi vivamente mosso e da sdegno contra il perfido maestro che tradisce i suoi discepoli, e da ammirazione per Camillo che li manda a' genitori. Sentimenti di tal tempra anzichè esser liberi, e dipender da noi, ci sono scolpiti nel cuore, e nascono insieme con noi. E d'uopo dunque rinunziare alla natura, e soffocarne la voce per credere, o per dire che la virtù ed il vizio non sono che nomi vani e chimerici. Camillo, riverito e ammirato da tutti per la sua giustizia e buona fede, rientrò in Roma con una gloria assai più solida che quella del superbo e fastoso trionfo,

nel quale sembrava ch'ei volesse pareggiarsi agli Dei che adorava.

Immantinente dopo il di lui ritorno, il senato fece partire sopra un vascello da guerra tre deputati per portare la coppa d'oro a Delfo. Questi furono presi nel viaggio dai pirati di Lipari, e condotti in quest'isola. Costoro erano soliti dividere tra gli abitanti tutte le prede che si facevano. Aveano in quest'anno per primo magistrato un certo Timasileo, uomo, dice Tito Livio (1), più somigliante ai Romani che a' suoi concittadini, il quale pieno di rispetto e pel Nume, al quale era destinata la coppa d'oro, e per que' che gliela mandavano, e pel motivo che gli avea indotti a fargli la offerta, ispirò i medesimi sentimenti di religione a tutto il popolo, il quale per lo più nella sua condotta prende esempio dal capo che lo governa. Dopo aver trattato magnificamente i deputati, volle servir loro egli stesso di scorta, accompagnandoli fino a Delfo, e poi riconducendoli a Roma; dove accolto in una maniera assai onorevole, fu ammesso al diritto d'ospitalità per decreto del senato, ed ebbe sontuosissimi presenti.

Uno dei tribuni militari riportò un vantaggio assai considerabile sopra gli Equi. Il popolo pensava sempre a far passare la legge la quale ordinava che una parte dei cittadini andassero a soggiornare in Veja. Per

(1) *Romanis vir similior, quam suis.* Liv. l. 5. c. 28.

riuscirvi lece che conservassero la loro carica quei tribuni che la sostenevano, senza che i patrizj con tutti i loro sforzi potessero ottenere che fosse prorogata anche a quelli che si erano opposti alla domanda dei colleghi. Il senato per vendicarsene pubblicò un decreto per elegger consoli: non ve n'erano stati da quindici anni,

An. di R. 362. av. G. C. 390. L. LUCREZIO FLAVO. SERVIO SULPICIO CAMERINO.

Due tribuni del popolo, i quali erano stati in carica ne' due anni precedenti, sono chiamati in giudizio dinanzi al popolo (*Liv. l. 5. c. 29*). Non si poteva far loro altro rimprovero, che di essersi opposti alla legge che proponevano i loro colleghi. Il senato si adoperò con tutto lo sforzo, affinchè non succumbessero; ma ad onta dei suoi sforzi, furono condannati ad un'amenda.

Sdegnato Camillo di sì ributtante ingiustizia, faceva al popolo i più risentiti rimproveri, e gli dichiarava che, se la soverchia libertà dei tribuni non poteva essere frenata dalla opposizione di alcuni colleghi, ben saprebbe il senato trovare un altro mezzo di reprimerla. Ma principalmente nel senato sfogava il suo zelo, non cessando di perorare con tutta l'energia contra una legge che cagionava tante turbolenze. Diceva ai senatori: » Che in quel giorno nel quale si proporrebbe la legge, dovevano recarsi tutti alla pubblica piazza, come in un campo, a combattere pei tem-

più e pegli altari degli Dei, per le proprie case, e per la patria. Che quanto a se, qualora gli fosse permesso di non riguardare che i suoi vantaggi, non gli potrebbe avvenire cosa più onorevole quanto di veder popolata da un gran numero di abitanti una città ch'egli avea presa, dove i monumenti della sua gloria se gli presenterebbero tutto giorno agli occhi; dove non potrebbe muovere un passo senza camminare sui vestigi della sua vittoria; la cui sola vista, in una parola, sarebbe per lui una continua rinnovazione del suo trionfo. Ma che giudicava, che la religione medesima non permetteva che si pensasse di andar ad abitare una città abbandonata dagli stessi suoi Dei; e che un popolo libero e vincitore andasse a stabilirsi in una città viuta e schiava. Aggiunse che gli sembrava impossibile, che due città così potenti potessero starsene a lungo in pace, vivere sotto le medesime leggi, e non formare nulladimeno che una sola repubblica. Che di queste due città si formerebbero insensibilmente due stati diversi, i quali dopo essersi fatta l'uno all'altro la guerra, diverrebbero finalmente preda dei loro nimici comuni ».

Le forti esortazioni di Camillo sortirono tutto l'effetto ch'egli poteva desiderare. Nel giorno in cui doveva il popolo dare i suoi voti intorno alla legge, tutti i senatori si giovani che vecchi recaronsi in folla alla pubblica piazza, e spargendosi ciascuno

nella sua tribù, si volgevano ai loro concittadini strignendone le mani, e gli scongiuravano colle lagrime agli occhi » di non abbandonare una patria, per la quale egli-
no e i loro padri aveano combattuto con tanto coraggio e buon successo; e additan-
do ad essi il Campidoglio, il tempio di Ve-
sta, e i templi degli altri Dei ch'erano in
quei dintorni, li pregavano di non istrappa-
re il popolo romano dal suo luogo natio e dai
suoi Dei Penati per relegarlo in una città
straniera e nimica, e di non dar motivo di
desiderare che Veja non fosse mai stata pre-
sa per non esporre Roma a sì vergognoso
abbandono. « E siccome non impiegavan
eghino, che rimproveranze, preghiere, e la-
grime sostenute da motivi di religione, ai
quali il popolo è molto arrendevole, si la-
sciò vincere da sì dolce violenza, mentre
un tuono imperioso ed altiero non avrebbe
fatto che inasprirlo. Tra le tribù ve n'eb-
be una di più per rigettare la legge.

Cotesta vittoria cagionò sì grande alle-
grezza ai senatori, che nel dì seguente com-
parve un decreto, il quale concedeva sette
giugeri di terra non solamente a ciascun
capo di famiglia, ma eziandio a ciascun dei
figli maschi ch'erano nella sua casa; cosicchè
un padre poteva contare che ogni suo fi-
glio possedesse sette giugeri di terra nel
territorio di Veja. Il decreto avea per isco-
po d'indurre i Romani ad ammogliarsi,
onde allevare figliuoli, che servissero un
giorno la repubblica. E cosa degna di os-

servazione, che il senato non perde mai di vista il gran principio politico di accrescere il più che è possibile il numero dei cittadini, nel che consiſte la forza principale di uno stato.

An. di R. 363. av. G. C. 389. L. VALERIO POTITO. M. MANLIO.

Questi consoli fecero celebrare i gran giuochi promessi con voti da Camillo nella guerra di Veja. Si fece pur anche la inaugurazione del tempio di Giunone, votato nella stessa occasione.

C. Giulio, uno dei due censori, morì in quest'anno; e si nominò in sua vece M. Cornelio. Siccome la città di Roma fu presa in questo lustro, si ebbe sempre dipoi per infausta la sostituzione di un censore in luogo di quello che fosse morto; e fu decretato, che per l'avvenire, morendo un censore finchè esercitava la sua carica, non se gliene surrogasse un altro, e che il suo collega dovesse rinunziare.

An. di R. 364. av. G. C. 388. L. LUCREZIO ec.

Due dei tribuni militari furono incaricati della guerra contra i Volsiniani, e due altri di quella contra i Salpinati, i quali due popoli nell'anno atecedente, profittando della pestilenza che regnava in Roma, avevano devastate le terre circonvicine. Essi furono vinti e puniti.

Nell'anno medesimo Cedicio, uomo popolare, raccontò ai tribuni militari, che il giorno innanzi, camminando egli solo di

notte per la via nuova, avea udita una voce più forte che quella d'un uomo, la quale gli avea comandato di avvertire i magistrati, che i Galli si avvicinavano. Siccome Cedicio non meritava alcuna fede, e d'altronde i Galli erano una nazione assai lontana, e quindi ignota, non si fece alcun conto dell'avviso (*Liv. l. 5. c. 32. Plut. in Camill. p. 134. 135*). Ma forse meritava che se ne facesse?

I Romani commissero un errore assai più considerabile in riguardo a Camillo, ricompensandone i segnalati servigi con una ingratitudine inescusabile. È vero che ne avea egli dato qualche motivo; e si potrebbe forse applicargli ciò che dice Tito Livio a proposito di uno dei primi Fabj: Che agli uomini grandi manca più sovente l'arte di governare i loro concittadini; che quella di vincere i nimici (1). Faceva fronte alla moltitudine in ogni occasione, e senz'alcun riguardo, dimostrandosi sempre il più vivo e il più ardente per opporsi a tutti i suoi capricci. Il popolo che facilmente si dimentica dei benefizj, quando si resiste al suo volere, si trovò dispostissimo ad ascoltare favorevolmente i discorsi di un sedizioso tribuno, il quale accusò Camillo di essersi appropriata una parte del bottino di Veja: accusa senza fondamento, ed anche inverisimile. Questo grand' uomo oppresso d'al-

(1) *Adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars qua civem regant, quam qua hostem superent, Liv. l. 2. c. 43.*

tro canto da tristezza per la perdita di un figlio giovane morto di fresco, adunò in sua casa gli amici e i principali della sua tribù per vedere se poteva sperar qualche cosa dal loro credito, e avendo insieme consultato, gli risposero tutti, che comunque dispostissimi pei suoi vantaggi, non potevano prestargli verun soccorso presso i suoi giudici, ma che si offrirebbero a pagare per lui l'ammenda. Vedendo egli pertanto che non poteva sperare giustizia da un popolo accecato dall'odio, e che sarebbe stato senza dubbio condannato, siccome infatti lo fu, non aspettò il giorno del giudizio, e se ne andò in esilio in Ardea. Prima di uscire dalla città, volgendo gli occhi verso il Campidoglio, domandò agli Dei, *che s'egli era innocente, riducessero ben presto gl' ingrati suoi concittadini alla necessità di piangerlo e desiderarlo.* La preghiera, che fa Camillo in tale occasione, differisce molto da quella che porse agli Dei dopo la presa di Veja, mal corrispose al suo zelo per la patria, e lascia una macchia nella vita di lui. Aristide, condannato punitamente all'esilio, dimostrò molto più di nobiltà e di grandezza d'animo, pregando gli Dei, *che non accadesse mai agli Ateniesi alcuna disgrazia, per la quale fossero costretti a ricordarsi di Aristide, e aver bisogno del suo servizio* (*Plut. in Aristid. p. 322*). Si ritirò in Ardea, città poco lontana di Roma, dove seppe ch'era stato condannato ad un'ammenda.

Queste condanne, tanto frequenti in Roma, de' più illustri cittadini, le quali si restringevano a qualche multa pecuniaria, erano somigliantissime a quelle dell' ostracismo di Atene. La sorgente delle une e delle altre così in Atene come in Roma, era il timore che alcuni cittadini diventando troppo potenti non portassero pregiudizio alla libertà: timore che rendeva loro il merito più distinto se non odioso, almeno assai sospetto, e che gl'induceva a prender precauzioni soverchie per prevenirne le conseguenze, e liberar se stessi da un' apprensione per lo più mal fondata. Cicerone, il quale condanna questa ingiusta delicatezza (1), la riconosce per un effetto dell' indole e del carattere repubblicano. *Non vogliamo*, dicevano gli Efesj esiliando Ermodoro, ch'era uno dei principali cittadini della loro città, quello stesso che interpretò le leggi greche ai deputati dei Romani: *Non vogliamo che alcuno tra noi abbia un merito eminente che lo renda superiore a tutti gli altri; e se v'è alcuno di tal carattere, se ne vada a portare il suo merito in altro paese, e presso altro popolo.*

(1) Cum Ephesii civitate expellerent Hermodorum, ita locuti sunt: Nemo de nobis unus excellat. Sed si quis existerit, alio in loco et apud alios sit. An hoc non ita sit in omni populo? Nonne omnem exuperantiam virtutis oderunt? Quod? Aristides (malo enim Graecorum, quam nostra, profert) nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum justius esset? Cic. Tusc. Quaest. l. 5. n. 105.

PARAGRAFO QUARTO

La città di Clusio assediata dai Galli implora il soccorso dei Romani. Breve descrizione della Gallia. Roma invia ambasciatori verso i Galli. Essendosi essi uniti in una sortita a que' di Clusio, i Galli levano l'assedio, e marciano contro di Roma. I Romani, ch' erano andati loro incontro, sono vinti e interamente sconfitti vicino ad Allia. I Galli si avanzano verso Roma. Un piccolo corpo di truppe si ritira nel Campidoglio con parte del senato. Le Vestali e i sacerdoti s'incaricano delle cose sagre. Coraggio dei vecchi rimasi nella città. Si muove a pietà Albino delle Vestali che si ritirano in Cere. I vecchi senatori vestiti degli abiti cerimoniali, stanno ciascuno alle porte delle loro case. I Galli trovano Roma quasi deserta. Massacro dei vecchi senatori. I Galli appiccano il fuoco alla città. Sono respinti mentre attaccano il Campidoglio. Camillo sbaraglia un distaccamento considerabile di Galli presso Ardea. Rotta dei Toscani. Azione pietosa e ardita di Fabio Dorso. Camillo è nominato dittatore dal senato. Le poche salvano la cittadella. Coraggio di Manlio. I Romani ridotti agli estremi vengono a capitolazione. Sopravviene Camillo, e rompe i Galli. In una seconda azione questi sono interamente tagliati a pezzi. Camillo rien-

tra trionfante in Roma. Osservazioni sopra la presa di questa città. Abitanti di Cere ricompensati. Tempio innalzato ad Ajo. Locuzio. Onore renduto alle oche. I tribuni propongono di nuovo al popolo di passare in Veja. Camillo vi si oppone gagliardamente. La proposizione dei tribuni del popolo è rigettata. Roma si fabbrica in fretta.

Abbiamo veduto che Camillo fu ricompensato dei servigi che avea renduti alla patria, siccome parecchi altri uomini grandi; cioè colla ingratitudine. Poco dopo la sua partenza arrivarono ambasciatori degli abitanti di Clusio, città dell'Etruria, ch'era assediata dai Galli arrivati poc'anzi nel paese sotto la condotta di Brenno, per implorare il soccorso dei Romani contra gli stranieri, il numero de' quali, la statura, e l'armatura aveano sparso dovunque il terrore (*Liv. l. 5. c. 33-36. Plut. in Camill. p. 135. 136. Diod. Sic. l. 14. p. 321*).

La Gallia soprannomata *Comata* era un tempo divisa in tre parti: l'Aquitania, la Celtica, e la Belgica. I Galli, di cui ora si parla, erano della Celtica. Essi non furono già i primi che venissero a stabilirsi nell'Italia. Sotto il regno di Tarquinio Prisco intorno all'anno di Roma 165, regnava Ambigato sopra tutta la Gallia Celtica. Costo principe, trovando quelle vaste provincie soverchiamente popolate, mise i suoi due nipoti Sigoveso e Belloveso alla testa

di una floridissima gioventù , che obbligò ad andarsi a cercare un soggiorno in remote contrade : o ciò fosse allora un uso comune , e che dipoi si è praticato nel settentrione sino al decimo secolo , o Ambigato fosse ricorso alle colonie militari per liberarsi da una gioventù inquieta , audace e sediziosa. Checchè ne sia , a sorte si trassero le regioni , nelle quali doveano andare a fissar la loro dimora que' numerosissimi sciami. La sorte mandò oltre al Reno Sigoveso , il quale incamminandosi per la selva Ercinia (1) , colla forza delle arme si aperse un varco , e s'impadronì della Boemia e delle circostanti provincie. Belloveso si volse verso l'Italia , e passò le Alpi. Costui menava seco una parte degli abitanti del paese di Bourges , dell'Auvergna , del Senonese , dei paesi di Autun e di Chartres , e di alcune altre contrade : donde risultava un popolo numerosissimo. Egli si fermò nella Insubria , e vi edificò Milano. Nel tempo stesso un'altra truppa di Galli composta principalmente degli abitanti di Mans (*Cenomani*) mercè l'aiuto di Belloveso si stabilì nello stesso paese , e vi fabbricò Brescia (2) , Verona

(1) La selva Ercinia copriva una gran parte dell'antica Germania , dalle rive del Reno e dalla Svevia , dov'essa ora porta il nome di selva Nera , sino al di là della Boemia.

(2) Il dotto march. Scipione Maffei corregge il testo di Tito Livio , e alle parole *Brixia ac Verona* sostituisce *Brixia ac Cremona*.

e alcune altre città. Dipoi si fecero parecchie altre irruzioni dagli stessi popoli nei paesi vicini a quelli, onde i loro compatriotti molto innanzi si erano impadroniti. Finalmente quelli, de' quali ora si parla, mossi dalle stesse mire de' loro antenati, furono là condotti da un abitante di Clusio, di nome Arunte, il quale cercava di vendicarsi di un affronto che avea ricevuto dai suoi concittadini (1). Dicesi che la dolcezza del vino portato loro da Arunte, liquore sino allora ad essi ignoto, non abbia contribuito poco a far che passassero le Alpi, e intraprendessero quel viaggio. Per soddisfare la loro guida, strinsero Clusio di assedio.

Temendo gli abitanti di cader in potere de' barbari, implorarono, siccome già abbiamo detto, il soccorso dei Romani, comunque potessero solamente sperarlo, per non avere impugnato le armi nell'ultima guerra in favore dei Veienti; come aveano fatto la maggior parte degli altri popoli della Etruria. I Romani non giudicarono opportuno di mandar truppe all'improvviso in soccorso di Clusio, ma si contentarono d'inviare ai Galli un'ambasceria di tre giovani patrizj, figli di M. Fabio Ambusto. Cotesti deputati doveano pregare i Galli a

(1) In tutto questo racconto mi sono attenuto al sentimento di Tito Livio, comunque soggetto a qualche difficoltà. E assai verisimile che i Galli, onde ora si parla, fossero stabiliti ne' dintorni del mare Adriatico, e che Arunte sia andato colà a cercarli.

nome del senato e del popolo romano, di non attaccare i Clusiani; i quali non avevano fatto loro alcun torto, aggiugnendo che sarebbero costretti a prender l'armi in loro difesa, se fosse necessario; ma che a quello della forza avevano preferito il mezzo d'un'amichevole rimostranza, perchè ardentemente bramavano di vivere in pace coi Galli.

La dimanda era ragionevole e discreta, se non fosse stata portata da messaggieri di un carattere impetuoso ed altero. Essendo stato proposto l'affare nell'adunanza dei principali della nazione, Brenno, che n'era il re o il capo, rispose: » Che poco ne sapevano dei Romani, ma che li reputavano prodi e coraggiosi, perchè quei di Clusio nel pericolo erano ricorsi a loro. Che siccome avean eglino giudicato più opportuno di procedere per le vie della riconciliazione e della pace, che prendere l'armi in difesa degli alleati, così essi non ricusavano la pace offerta, purchè agli abitanti di Clusio, che possedevano più terre che non ne potessero coltivare, piacesse di cederne una parte ai Galli, che n'erano privi; ma che senza una tal condizione non v'era speranza di pace: Ch'erano bramosi di riceverne la risposta alla presenza dei Romani: Che in caso di rifiuto combatterebbro sotto gli occhi degli stessi Romani, affinchè potessero far sapere a Roma, quanto superassero i Galli tutte le altre nazioni in valore e coraggio ». Dimandando allora gli ambasciatori in un tuono fie-

ro, qual maniera si fosse questa di chiedere una terra a' suoi possessori, minacciando loro la guerra; e qual diritto avessero i Galli sulla Etruria? Lo stesso, risposero essi alteramente, *che avete voi sopra tanti altri popoli, le cui terre dicesi che avete usurpate. Il nostro diritto è quello che portiamo sulla punta delle nostre spade; i popoli coraggiosi hanno diritto sopra ogni cosa.*

Irritati i Fabj da risposta sì ardita, dissimularono il loro risentimento; e col pretesto di volere come mediatori conferire coi magistrati di Clusie, dimandarono di entrare nella piazza; ma appena vi furono entrati, anzichè procedere secondo il carattere di ambasciatori, e farla da ministri di pace, que' Romani troppo giovani per un impiego che richiede somma prudenza, abbandonandosi al coraggio e all'impeto dell'età, esortarono gli abitanti a una vigorosa difesa. Per darne loro l'esempio si misero alla testa dellè lor truppe in una sortita, accelerando, dice Tito Livio, i destini la rovina di Roma (1); e Q. Fabio capo dell'ambasceria, avvanzaudosi sul suo cavallo alla testa dell'esercito, trafisse colla sua lancia uno dei capitani dei Galli, che si distingueva dagli altri per l'alta sua statura, e pel suo portamento; e fu riconosciuto da tutti i nimici mentre raccoglieva le spoglie del vinto.

(1) *Jam urgentibus urbem Romam fatia.*

Se ne sparse ben presto il romore per tutto l'esercito. Immantinente si sona a raccolta. Si abbandona l'assedio di Clusio, e ad altro più non si pensa, che a prender vendetta dei Romani (*Liv. l. 5. c. 36. 57*). Parecchi volevano che si marciasse a dirittura verso Roma; ma fu seguito il parere degli anziani, che di fatto era il più saggio (*Plut. in Camill. p. 117-144. Diod. l. 4. p. 322-324*). Credettero questi che si dovesse prima di tutto inviar deputati a Roma a lamentarsi di quanto era accaduto, e a chiedere che i Fabj fossero loro consegnati come violatori del diritto delle genti. Poichè i deputati esposero le doglianze e la dimanda loro, il senato si trovò molto imbrogliato. Non approvava l'azione dei Fabj, e la dimanda dei barbari sembravagli giusta; ma una soverchia bontà per que' giovani di nascita sì cospicua distornava i senatori dal pronunziarne quel giudizio che sarebbe stato necessario. Per trarsi d'impaccio, e non esser cagione delle tristissime conseguenze che poteva avere la guerra contra i Galli, rimettono l'affare al popolo. Anzichè dare una soddisfazione ai Galli punendo gli ambasciatori secondo il loro merito, il popolo arrivò a tale eccesso d'imprudenza e di stoltezza, che ne li rimunerò col nominarli tribuni militari per l'anno seguente, come per insultare ai barbari. I deputati pieni di sdegno, siccome si può argomentare, e non parlando che di guerra e di vendetta, se

ne ritornano all'armata. Vengono nominati per colleghi dei Fabj Q. Sulpicio Lungo, Q. Servilio. IV., Ser. Cornelio Maluginese.

An. di R. 365. av. G. C. 387. I TRE FABJ ec.

All'avvicinarsi di pericolo sì grande, come era quello che sovrastava alla repubblica, Roma, che nelle guerre contra i Fidenati, contra i Vejenti, e contra altri popoli circonvicini era più volte ricorsa all'estremo rimedio di nominare un dittatore; nella presente circostanza, in cui un popolo sconosciuto e terribile si reca ad attaccarla, questa città, come se fosse immersa in profondo letargo, non prende alcuna precauzione straordinaria. Tanto, replica Tito Livio (1), la fortuna acceca gli uomini, quando non vuole che allontanino da se stessi i disastri che loro apparecchia!

Quando i Galli intesero che i violatori del diritto delle genti, invece del gastigo che meritavano, avevano ottenuto le prime cariche dello stato, montarono in furia, perchè questa nazione è poco paziente, e all'istante si misero a marciare. Il numero, l'apparato, la prodigiosa forza, ed il furore che balenava sul loro volto, spaventarono, e riempierono di costernazione tutti i luoghi pe' quali passavano. Contutociò non commisero ostilità, o violenza alcuna; solamente dovunque passavano gri-

(1) *Adeo occaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult.*

davano ad alta voce : » che andavansene a Roma , che non se la prendevano se non contra i Romani , e ch'erano amici di tutti gli altri popoli ».

La nuova dell' impetuoso incamminamento de' barbari , che la fama e i corrieri spediti dagli abitanti di Clusio , e da altri popoli, portarono ben presto a Roma, riempì la città di tristezza e di confusione. Si fece in fretta leva di truppe collettizie , le quali montavano a quaranta mila uomini. Queste si avanzarono sino a quattro leghe (undici miglia) al di là di Roma per andare incontro al nimico , che raggiunsero al fiume Allia vicino al luogo , dove va a scaricarsi nel Tevere. L' esercito dei Galli composto di oltre a settanta mila uomini copriva tutta la campagna ; le grida spaventevoli, o piuttosto gli urli che gettavano secondo il loro costume, facevano rimbombare da lungi le montagne, e cagionavano un'orribile confusione (*Liv. l. 5. c. 38*).

I tribuni militari non badarono nè a scegliere un luogo vantaggioso per piantare il campo, nè a fortificarlo di fosse e di palizzate , per potersi ritirare al sopraggiugner di qualche disgrazia, nè a consultare gli Dei cogli auspicj , nè a renderseli favorevoli coi sagrifizj : ceremonie essenziali presso un popolo soverchiamente superstizioso, e che ritraeva il suo coraggio e la sua fiducia dai segni propizj che gli auguri gli annunziavano. Pieni di temerario ardire schierano l'esercito a battaglia, la sinistra lungo il fiume, la

drutta appoggiata ad un monte , ch' era molto vicino. Diedero alle truppe poca profondità , e molto più di fronte per non essere tolti in mezzo dal nimico , il quale era assai più numeroso. Ma allungando così le loro ale , indebolirono sommamente il corpo di battaglia. Sopra una piccola eminenza , che vi era alla destra , collocarono un corpo di truppe di riserva. Brenno capitano dei Galli temette non fosse quella un' astuzia , per farle discendere nel bollor della mischia , ond'è attaccare il suo esercito a' fianchi , e alle spalle ; quindi s'avisò di dover egli incominciare dall' assalire quel corpo di riserva , persuaso che , se gli riusciva di scacciarlo da quel posto , essendo superiore di numero , avrebbe facilmente sbaragliato i nimici in aperta campagna ; imperocchè a tutto pensava , e si dirigeva da gran capitano. Per lo contrario nell' altro esercito nè i condottieri , nè i soldati fecero comparire il carattere romano. Colti da un improvviso terrore , senza neppur trar l' acciaio dal fodero , presero precipitosamente la fuga. L' ala sinistra , invece di volgere i passi verso Roma , prese il cammino di Veja , quantunque per arrivarvi fosse necessario passare il Tevere. Solamente il corpo di riserva fece qualche resistenza a cagione del luogo vantaggioso ; ma ben presto cedette pur esso. La strage non accadde nel combattimento , ma nella fuga , mentre i fuggitivi s' imbarazzavano a vicenda. La maggior parte perirono verso

le rive del Tevere, dove l'ala sinistra crasi ritirata dopo aver deposto le armi. Parecchi, o non sapendo nuotare, o non potendo fare i necessarij movimenti pel peso delle loro corazze, furono inghiottiti dai flutti; gli altri si salvarono a Veja, donde neppure si presero il pensiero di mandare a Roma la trista nuova della loro sconfitta, lungi dal potervi portare qualche soccorso. Una parte dell'ala dritta arrivata in Roma, vi sparse voce, che tutto l'esercito era stato tagliato a pezzi; e così infatti credevano. Questo giorno fu poi sotto il nome di *giornata di Allia* posto tra i giorni infasti, ne quali non era permesso attendere agli affari di qualche importanza.

Dopo sì compiuta vittoria, se i Galli avessero caricato impetuosamente i fuggitivi, Roma non poteva sottrarsi alla sua totale distruzione, e quelli che vi erano dentro sarebbero stati tutti passati a fil di spada. Ma storditi e quasi briachi per l'allegrezza di sì pronto ed impensato successo, perdettero tre interi giorni nel raccogliere le spoglie che trovarono nel campo dei Romani, ed in gozzoviglie. Questo indugio fu la salvezza di Roma. I cittadini, che vi erano rimasi, non rassomigliavano punto a quelli che per lo spavento aveano presa la fuga così vilmente nella battaglia dell'*Allia*; e presero tutte le più prudenti precauzioni per quanto era possibile in tale confusione e scompiglio. Vedendo che non v'era speranza di poter salvare Roma con sì scarso

numero di soldati, presero il partito di lasciare i vecchi nella città, di far passare nel Campidoglio e nella cittadella tutto il fiore della gioventù, e tutti i più scelti senatori, e di farvi recare oltre a tutto l'oro e l'argento, che era in città, armi e viveri, perchè potessero difendere dall'alto di quella rocca gli Dei, gli uomini e il nome romano. Incaricarono il sacerdote di Quirino e le Vestali di trasportare le cose sagre in un luogo appartato e sicuro, volendo che non si abbandonasse il culto degli Dei, se non qualora più non vi fosse chi potesse conservarlo (1). Dicevano: » Che se la cittadella e il Campidoglio, augusta abitazione degli Dei; se il senato che formava il consiglio pubblico dello stato; se la gioventù capace di portar armi sopravvissero alla rovina, ond'era minacciata la città, la perdita dei vecchi, truppa inutile che rimaneva nella piazza per morirvi, non meritava di essere molto compianta ». Ed acciocchè una tale determinazione riuscisse meno penosa al basso popolo, quegli uomini venerandi per l'età, pei consolati che avevano sostenuto, pei trionfi de' quali erano stati onorati, dichiaravano che volevano morire cogli altri cittadini inutili alla repubblica; e che già incapaci di portar le armi e difender la pa-

(1) *Nec ante deseri cultum deorum, quam non superessent qui colerent* Liv.

tria, non consumerebbero iudarno i viveri di quelli, cui l'età e la robustezza rendevano atti a sostenerla ». In tal maniera consolavansi e rafforzavansi a vicenda quei vecchi già determinati a morire.

Poscia rivolsero il loro discorso a quello stuolo di giovani, che essi seguivano verso il Campidoglio e la cittadella, raccomandando alla forza e al coraggio loro il destino di una città, la quale per trecensesant'anni era stata vittoriosa in tutte le guerre che aveva intraprese. Era veramente uno spettacolo de' più commoventi, il vedere da un canto quelli che portavano secoloro tutte le speranze e le forze della patria, e dall'altro quelli che erano deliberati di non sopravvivere alla distruzione di lei, separarsi per sempre con una tenerezza, ed insieme con un coraggio indicibile. Si udivano le grida pietose delle donne, le quali non sapendo a chi dovessero rivolgersi, se ai mariti, o ai figliuoli, seguivano ora gli uni ora gli altri, e chiedevano loro con voce interrotta dai singhiozzi; a qual destino le abbandonavano. Il resto della plebaglia principalmente, che la cittadella non poteva contenere entro l'angusto suo recinto, e molto meno alimentare in sì gran penuria di formento, uscendo di città a drappelli, prese la via del Gianicolo. Quindi si sparsero gli uni nelle campagne, gli altri nelle vicine città, senza capi che li guidassero o li consiglias-

sero, seguendo ciascuno le particolari sue viste, o abbandonandosi al caso, senza che per la comune salvezza potessero concertare tra loro qualche risoluzione.

Intanto il sacerdote di Quirino e le Vestali unicamente intenti a preservare le cose sagre affidate alla loro custodia, consultavano insieme, che si dovesse portar altrove, che fosse d'uopo lasciare, poichè non si poteva salvare ogni cosa, e in qual ripostiglio più sicuramente collocare sì prezioso deposito. Ciò che non si è potuto trasferire in altro luogo, fu posto in due botti; e queste si sotterrarono sotto una cappella di Quirino. Le Vestali si divisero tra loro il rimanente, e s'incamminarono verso il Gianicolo pel ponte di legno.

Tra quelli che prendevano la fuga, vi era il plebeo Lucio Albino, il quale conduceva sopra un carro la moglie ed i figli co' suoi mobili più necessarj. Non sì tosto vide costui le Vestali che portavano sulle lor braccia le cose sagre, camminando senz'alcun ajuto, e durando fatica a muoversi, mentre egli e i suoi se ne andavano a tutto lor agio, non potè soffrire una disparità che gli parve irreligiosa; e fatti smontare la moglie e i figliuoli, e gettati a terra tutti i suoi mobili, diede a quelle vergini il suo carro che le condusse sino a Cere, che era la meta del loro viaggio: tanto rispetto serbavasi ancora in Roma per la religione in un sì generale infortunio, e tanto

si preferivano , com'è di dovere , le cose divine alle umane (1).

In questo mezzo essendosi già provveduta la cittadella di quanto , secondochè permetteva la circostanza del tempo , erale più necessario per fare una buona difesa ; i vecchi , cioè alcuni pontefici , e antichi senatori onorati o di trionfi o di consolati , non volendo sopravvivere nè alla patria , nè alla passata loro gloria , preferirono la morte che gli aspettava , ad una ritirata incerta e vergognosa ; ma per conservare sino all'ultimo respiro le insegne della dignità , che era per finire con loro , si ricopersero delle loro toghe di porpora e degli abiti cerimoniali , de' quali facevano uso nelle pubbliche solennità , e stettero assisi sulle loro sedie di avorio ciascuno nella soglia delle lor case (*Liv. l. 5. c. 41*). Alcuni autori dicono che si sacrificarono da se stessi per la patria in quella stessa maniera , e colla medesima formola come dipoi fecero i Decj.

Brenno arrivò in Roma tre giorni dopo la sua vittoria. Attonito al mirar le porte della città aperte , le mura senza difesa , e tutte le cose così tranquille come se fosse tempo di pace , sospettò di qualche stratagemma ; ma finalmente la lunga calma lo rassicurò. E siccome erano passati due giorni dopo il combattimento , il quale pure non era stato molto gagliardo , e i Galli non

(1) *Salvo etiam tum discrimine divinarum humanarumque rerum. Liv.*

prendevano Roma colla forza; così vi entrarono senza quell'ardore e quel trasporto che per lo più accompagnano la presa delle città per assalto, e si avanzarono addirittura per la porta Collina sino alla pubblica piazza, girando gli occhi da una parte e dall'altra verso i tempj degli Dei e la cittadella, che sola dava qualche segno di apparecchio di guerra. Avendo ivi lasciato alcuni corpi di guardia, affinchè non si facessero sortite o dal Campidoglio, o dalla cittadella contro di loro, sinchè fossero occupati nel predare, si sparsero in diversi quartieri della città, dovunque trovando le strade vote e deserte.

Dopo alcune scorrerie ritornarono verso la gran piazza. Tutte le case della gente bassa erano chiuse: alcune soltanto più appariscenti delle altre erano aperte. Vi entrano i Galli, e trovano que' vecchi che si erano consecrati alla morte. Tal sorte di sacrificio era un atto di religione, essendo persuasi i Romani, che il sacrificio volontario che i loro capi facevano della propria vita agli Dei infernali, gettasse disordine e confusione nel partito nimico. Ammirarono i Galli que' vecchi assisi con tutti i loro ornamenti sopra sedie di avorio, che se ne stavano in un profondo silenzio, non si rizzavano all'avvicinarsi del nimico, non cangiavano colore, e si tenevano con somma tranquillità appoggiati ai loro bastoni di avorio senza dare alcun segno di timore. Attoniti a spettacolo così sorprendente, stet-

tero lunga pezza immobili senza osare nè di accostarsi ad essi, nè di toccarli. Non solamente la porpora augusta, ond'erano adorni, e tutto l'apparato esteriore che avea un non so che di sovrumano, ma l'aria grave e maestosa che risplendeva nel loro sembiante, riguardar li facevano come tante divinità. Uno di coloro più ardito degli altri si accostò a M. Papirio, ed avanzando la mano gliela passò leggermente sopra la barba, ch'era assai lunga, secondo il costume di que' tempi. Avendogli Papirio dato un colpo di bastone sul capo, il soldato irritato sguainò la spada, e l'uccise. Fu questo come il segno della strage. Uccisero poi tutti gli altri sopra i loro sedili, passarono a fil di spada quanti incontrarono, e che non aveano potuto fuggire, saccheggiarono la città, ed appiccarono il fuoco a molte case.

Sembra che non fosse intendimento dei Galli di mandare interamente in rovina la città di Roma, ma che solamente volessero ridurre gli assediati ad arrendersi al vedere le loro case fumanti, poichè nel primo giorno non attaccarono il fuoco che a una parte degli edifizj (*Liv. l. 5. c. 42*). I Romani, che si erano rinchiusi nel Campidoglio, e che scoprendo dall'alto i nimici sparsi per la città, stavano osservando tutti i loro movimenti, colpiti ad ogni istante da novì motivi di spavento, e turbati sino nel più profondo dell'anima per tutto ciò che vedevano e udivano, erano tutti fuori

di se. Volgevano tremanti lo sguardo or qua or là, secondo che le grida dei Galli, i pianti delle femmine e dei fanciulli, lo splendor delle fiamme, e lo strepito cagionato dalle case che cadevano, annunziavano nuovi disastri, e sembrava che fossero posti nella parte più alta della rocca per essere spettatori della distruzione della patria.

Questa prima giornata tanto piena di turbamento e di agitazione fu seguita da una notte, cui l'orror delle tenebre rendeva ancor più spaventevole; e ogni giorno alle antiche aggiugneva nuove disgrazie. Nulladimeno oppressi da tanti mali, e vedendo tutta la città in fuoco, perseverarono ostinatamente nella risoluzione di difendere sino all'ultimo respiro, e a costo di tutto il sangue, quella collinetta affidata al loro coraggio, unico asilo, e sola speranza della salvezza e libertà di Roma; anzi l'aspetto continuo di quell'orrido spettacolo, che ogni giorno rinnovavasi ai loro sguardi, gli avea talmente induriti alle disgrazie, che sembravano affatto insensibili, riconoscendo ormai il braccio e la spada per l'unico spediente sul quale fondare le loro speranze.

I Galli all'opposto, i quali per alcuni giorni non aveano fatto guerra che alle case bruciandole, colla speranza che gl'incendj e le rovine della città inducessero gli assediati alla resa, vedendogli insensibili a tutti i mali, e determinati di difendersi a qualunque costo, presero il partito di at-

taccarli in tutte le maniere. Avendo pertanto allo spuntare del giorno dato il segno, e schierato il loro esercito in battaglia nella gran piazza, si avanzano in buona ordinanza verso il colle alzando fortissime grida, e coprendosi il capo cogli scudi a guisa di testuggine contra i dardi e le pietre che si potessero slanciar loro dall'alto. I Romani senza scomporsi, nè imprudentemente affrettarsi, dopo avere disposti in tutti gli aditi alcuni corpi di guardia, e schierate le truppe migliori nel luogo, dov'era l'attacco, lasciano ascendere il nimico, argomentando che quanto più si avanzasse salendo, tanto più facile sarebbe per la dirupata china respignerlo. Si fermano pertanto verso la metà del pendio del colle, e impetuosamente da quell'eminenza piombando sopra i Galli, gli sbaragliano e rompono in guisa, che spaventati da sì vigorosa difesa non osarono più di esporsi a somigliante pericolo, nè tentare un nuovo attacco; e perduta la speranza di prendere la cittadella colla forza, cambiano l'assedio in blocco, tanto più che non avendo preveduto, che dovesse sì a lungo difendersi, non aveano usato la precauzione di conservare il formento, che era nella città, ma lo aveano lasciato bruciar nelle case; e quello ch'era in campagna, i Romani appena giunti in Veja, s'erano preso il pensiero di farvelo trasportare.

I Galli dividono l'esercito (*Liv. l. 5. c. 44*). Una parte si ferma con Brenno

loro re per continuare l'assedio: l'altra divisa in isquadroni si disperde per foraggiare la campagna, e saccheggiare i sobborghi, fidando sommamente nella loro fortuna. Il caso condusse il corpo più grosso delle truppe verso la città di Ardea, dove Camillo dopo il suo esilio menava una vita privata, assai più afflitto per la disgrazia di Roma, che per la propria. Egli non comprendeva cioè che era poc'anzi avvenuto, e sbalordito interrogava se stesso, dove fossero quei Romani che sotto la sua condotta aveano sempre dimostrato un coraggio superiore alla fortuna. Mentre era immerso in queste melanconiche riflessioni, vede che l'esercito dei Galli si appressa, e che gli Ardeati tremanti e desolati stavano deliberando che far si dovessero. Camillo allora sospinto, come dice Tito Livio (*l. 4. c. 44*), quasi da divina ispirazione, si trasporta all'istante al luogo della ragunanza, dove non era solito di comparire, e vedendoli nell'estremo scompiglio: « Ardeati, dice » loro, per lo passato miei amici, ora miei » concittadini, se qui comparir mi vedete » contra il mio costume, non vi date a » credere che mi sia dimenticato del mio » stato presente; ma il pericolo che ci sovrasta, costringe ciascuno a porvi rimedio per quanto sta in lui. E quando potrei meglio mostrarmivi grato pegli importanti servigi che mi avete renduti, se non lo fo al presente? e in che posso giovarvi se non nella guerra? Con questa

» mi sono sostenuto nella mia patria. Dopo
 » essere io stato sempre felice nel successo
 » delle armi, gl' ingrati miei concittadini
 » mi hanno scacciato in tempo di pace.
 » Ora, o Ardeati, la fortuna vi presenta
 » una bella occasione e di mostrare la vo-
 » stra riconoscenza al popolo romano per
 » tutti i benefizj che ne riceveste, de' qual
 » serbate sempre viva la memoria, senza
 » che mi affatichi a richiamarvene l'idea ;
 » e di procurare alla vostra città una gloria
 » immortale colla sconfitta del comune ini-
 » mico. I Galli, che si avanzano a stuoli,
 » sono una nazione, cui la natura dotò
 » di alta statura e di coraggio impetuoso
 » piuttosto che di un fermo vigore di corpo
 » e di animo: quindi nelle battaglie rie-
 » scono più terribili che forti. La loro vit-
 » toria medesima, e la presente loro con-
 » dotta ne sono una pruova incontrastabile.
 » Se ci hanno vinto nella battaglia di Allia,
 » non è da attribuirne il merito al loro
 » valore, ma alla fortuna, che in tale in-
 » contro sfoggiò tutto il suo potere. Che
 » mai hanno fatto dipoi? Hanno presa la
 » città, di cui trovarono spalancate le porte,
 » e un drappello di soldati che si sono
 » rinchiusi nel Campidoglio, mostra loro la
 » fronte. Stanchi della resistenza sembrano
 » ormai annojati del lungo assedio: se ne
 » vanno allontanando, e si spargon pei
 » campi. Aggravati dal vino e dalle vivande
 » che ingordamente tracannano e inghiot-
 » tono, al cader della notte si coricano sul

» pavimento a guisa di bestie lungo i fiumi
 » senza trinceramenti, senza corpo di guar-
 » dia, senza sentinelle: e la vittoria che
 » hanno riportata, non servì che ad accre-
 » scerne vieppiù la consueta negligenza. Se
 » dunque volete difendere dalla loro inva-
 » sione la vostra città, e non permettere
 » che tutto questo paese diventi Gallia,
 » prendete le armi quando annotta, e se-
 » guitemi non ad una battaglia, ma ad una
 » strage sicura; e se non vi do nelle mani
 » i Galli oppressi dal sonno per isgõzzarli
 » a foggia di animali, di buon grado con-
 » sento di esser trattato in Ardea siccome
 » lo sono stato in Roma. »

Camillo, sapendosi ch'era il più valòroso
 capitano del suo tempo, non durò fatica
 a convincerli. I Galli ritornando carichi di
 bottino dopo aver corso e foraggiato tutto
 il paese, accamparono disordinatamente e
 con molta negligenza: e sì gli uffiziali, che
 i soldati non pensarono che a bere, non
 immaginandosi di avere altri nimici, che
 quelli rinchiusi nel Campidoglio. La notte
 li colse briachi, e li seppellì in un sonno
 profondo. Avvertitone Camillo dagli esplo-
 ratori fa uscire le sue truppe di Ardea, e
 senza strepito arriva dalla città al campo
 nimico verso la mezza notte. Fa tosto al-
 zare altissime grida a tutte le sue truppe,
 e comanda che si sonino le trombe per
 ispaventare i barbari, i quali a quel gran-
 de frastuono appena rinvengono dal sonno
 e dalla ubbriachezza. Non fu già quello un

combattimento, ma un macello. Destandosi con subitaneo terrore ancor sonnacchiosi, sono scannati senza resistenza. Tentando alcuni di salvarsi colla fuga, si gettano da se stessi in mano al nimico. Essendosi la maggior parte inoltrati sul territorio di Anzio, gli abitanti della città piombano loro addosso e ne fanno man bassa.

I Toscani soggiacquero a un pari destino nelle terre di Veja, e lo meritavano ancor più dei Galli (*Liv. l. 6. c. 45*). Anzichè sentir pietà della disgrazia di una città piantata vicino a loro da pressochè quattrocent'anni, oppressa da un nimico ancora sconosciuto, fecero in quel tempo stesso molte scorrerie sul territorio di Roma, e carichi di bottino si apparecchiavano ad attaccar Veja, dove i Romani disperatamente si erano rifuggiti. Alcuni soldati se ne accorsero, ed osservando che il loro campo non era molto discosto da Veja, ne diedero tosto contezza ai compagni. Questi accesi di sdegno vollero marciare incontinentemente contra il campo nimico; ma il centurione Cedicio, ch'essi aveano scelto per capitano, ne raffrena l'ardore, e protrae sino alla notte l'assalto. Mancava solamente in tale incontro il nome e l'autorità di Camillo; nulladimeno ogni cosa fu condotta collo stesso buon ordine, e con un eguale successo. Nel dì susseguente riportarono un secondo vantaggio sopra un altro corpo di Toscani più numeroso del primo; e baldanzosi per questa doppia

vittoria , ritornarono trionfanti in Veja ,

Intanto l'assedio della cittadella tirava in lungo , e da entrambi le parti si stava in ozio , non ad altro i Galli attendendo che ad impedire che niuno sortisse e attraversasse il corpo di guardia (*Liv. l. 5 c. 46*).

Mentre così passavan le cose , un giovane romano con un'arditissima azione trasse sopra di se lo sguardo e l'ammirazione sì de' nimici , che de' cittadini. La famiglia dei Fabj dovea fare un annuo sacrificio in certo giorno sul monte Quirinale. C. Fabio Dorso ricoperto di una veste conveniente alla cerimonia , discende dal Campidoglio portando colle sue mani i sagri arredi , attraversa i corpi di guardia dei nimici senza lasciarsi spaventare dal romore e dai discorsi , e arriva al monte Quirinale. Dopo avervi adempiute tutte le ceremonie prescritte , ritornò per la stessa via con egual gravità , e pieno di fiducia che la protezione degli Dei , il culto de' quali osservava a pericolo ancor della vita , non sarebbe per mancargli. Giunse felicemente al Campidoglio , o perchè i Galli dallo sbalordimento renduti fossero come immobili per l'ardire d'un' impresa che avea del prodigio , o per rispetto della religione , la quale da quella nazione , siccome osserva Tito Livio (1) , non è trascurata.

(1) *Seu attonitis Gallis miraculo audaciae , seu religione etiam motis , cujus haudquaquam negligens est gens.*

In tutte le vicine città si sparse rapidamente la fama della vittoria ottenuta da Camillo sui Galli, e indusse un gran numero di giovani ad unirsi a quel comandante, principalmente i Romani, che dopo la giornata di Allia si erano ritirati in Veja. Tutte queste truppe unite insieme formavano già un esercito poderosissimo; ma essendo senza capitano, non istettero guari perplesse intorno alla scelta. Tutti concorde- mente mandano deputati a Camillo per pregarlo di accettare il carico di comandante. Egli rispose che non l'accetterebbe se prima i cittadini che erano nel Campidoglio non avessero col loro voto approvata la scelta, mentre finchè sussistessero, li risguarderebbe come il corpo della repubblica, e sarebbe loro pienamente som- messo. Tanto si rispettavano le convenien- ze in ogni cosa; e con tale esattezza, fin anche nell'ultima disperazione, si osservava l'ordine prescritto dalle leggi (1).

Ammirarono tutti la prudente riserva e la nobile condotta di Camillo nell'accomo- darsi alle costumanze dello stato; ma non vi era chi portasse queste nuove al Cam- pidoglio. Sembrava eziandio affatto impos- sibile far entrare alcuno nella città della stretta sì davvicino dai nimici, che erano padroni della città. Un giovane romano, di nome Pouzio Cominio, si offerse per

(1) *Adeo regebat omnia pudor, discriminâque rerum prope perditis rebus servabantur.* Liv.

questa non meno importante che pericolosa commessione. Sostenuto da alcune corteccie di sughero, si lasciò trasportare dalla corrente del Tevere, e arrivò alla porta Carmentale, dov'era più grande il silenzio, e in fianco alla quale il Campidoglio era più erto, e il dirupo che lo circonda più scosceso. Si arrampicò su per la rupe senza esser veduto, e giunse non senza gran fatica e pericolo sino alle prime sentinelle, dalle quali, uditone il nome, fu accolto con gioja, e condotto ai magistrati. Tosto si ragunò il senato. Ponzio li fece consapevoli della vittoria riportata da Camillo, ed espose loro la sua commessione. Senza indugio Camillo fu eletto dittatore, e Ponzio ritornato per la stessa via con eguale fortuna, portò ai Romani il decreto del senato, che li ricolmò di allegrezza. Camillo incontanente si mise alla testa dell'esercito.

In questo mezzo la città e il Campidoglio corsero un estremo pericolo (*Liv. l. 5. c. 47*). I Galli, o si fossero accorti di qualche traccia di piede umano in quei luoghi pe' quali Ponzio era passato, o avessero da se stessi riconosciuto che la roccia non era di tanto difficult salire quanto si reputava, tentarono di ascenderla. Sulla mezza notte cominciarono l'un dietro l'altro ad arrampicarvisi, coll'attaccarsi all'erbe e ai cespugli ch'erano lungo la roccia, e a tutto ciò che potevano afferrare colle mani, ajutandosi a vicenda, e porgendosi la mano

per quanto era possibile in sentieri così difficili. Arrivarono appiè della muraglia, che da quella parte non era molto alta, perchè un luogo tanto dirupato sembrava immune da ogni attacco; e vi pervennero con tale silenzio, che non solamente ingannarono le sentinelle, ma neppure destarono i cani, animale inquieto al più leggiero strepito notturno (1). Ma non poterono ingannare le oche. In ossequio di Giunone, alla quale erano consacrate, i Romani in una estrema penuria si erano astenuti dall'ucciderle: e ciò fu la salvezza dello stato. M. Manlio, ch'era stato console tre anni innanzi, destato dal gracidar delle oche, e dal battimento delle loro ale, gridò all'armi. Mentre gli altri si adunano, corre alle mura, e rispinge col suo scudo uno di que' barbari il quale già abbracciava i merli per gettarsi nella cittadella, e lo capovolge nel precipizio. Costui cadendo si trae dietro parecchi di quelli che lo seguivano. I Romani a colpi di pietre e di dardi terminano di precipitare gli altri dall'alto al basso della roccia. In tal maniera fu salvata la cittadella.

Acquietatosi il tumulto, si stette in riposo pel resto della notte, per quanto era possibile dopo spavento sì grande. Nel giorno susseguente, appena spunta l'alba, si

(1) *Tanto silentio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent.* Liv.

convocò l'assemblea. Manlio ricevette le lodi che avea sì giustamente meritate. Uffiziali e soldati, si reputarono tutti in dovere di mostrargli la loro gratitudine, e gli diedero ciascuno quella porzione di viveri che aveano per un giorno, cioè una mezza libbra di formento e un quarto di foglietta di vino; ricompensa per se assai tenue, ma altrettanto considerabile in riguardo alla somma penuria de' viveri, e che mostrava quanto Manlio fosse caro a tutto l'esercito, essendo ognuno contento di privarsi di una parte del necessario per onorare un solo uomo (1).

Furono poi citate le sentinelle di quel luogo, pel quale il nimico era penetrato sino alla sommità della cittadella. Q. Sulpicio, supremo comandante, le condannò tutte a morte, conforme alle leggi della disciplina militare; ma facendo tutti i soldati ricadere la colpa sopra un solo, Sulpicio lasciò in vita gli altri, e fece precipitare il reo dall'alto della roccia. Dopo quel tempo si fece la guardia con maggior vigilanza ed attenzione dagli uni e dagli altri.

I Galli stanchi della lunghezza dell'assedio, il quale durava da sei mesi, cominciarono a scoraggiarsi. Nel loro campo si faceva sentire la carestia quasi egualmente

(1) *Rem dictu parvam: ceterum inopia fecerat eam argumentum ingens caritatis, cum se quisque victu suo fraudans, detractum corpori atque usibus necessariis ad honorem unius viri conferret.* Liv.

che nella cittadella. Camillo occupava tutti i passi, ed i Galli non potevano allontanarsi per foraggiare senza esporsi ad esser tagliati a pezzi. Così Brenno stesso, che assediava il Campidoglio, era in qualche maniera egli pure assediato, e tollerava tutti quei disagi che faceva soffrire agli assediati. D'altronde nella sua armata vi era il contagio, poichè avea le tende tra mucchi di cadaveri accatastati gli uni sopra gli altri, e tra le rovine delle case bruciate, la cenere delle quali, ch'era assai alta, corrompeva talmente l'aria colla sua aridità e colla sua acrimonia quando era sollevata dal vento, o riscaldata dal sole, che respiravasi un veleno sottile che consumava le viscere. Questo eccedente calore, più insopportabile ai Galli, perchè essendo avvezzi a vivere in paesi freddi e al coperto, allora si trovavano in luoghi bassi e assai malsani principalmente nell'autunno, cagionò nel loro campo una pestilenza sì fiera, che nemmeno si sotterravano i morti: tanto n'era sterminato il numero.

La misera condizione dei Galli non rendeva migliore quella degli assediati. Da un canto li molestava la carestia, che di giorno in giorno aumentavasi, e dall'altro il non sapere che si facesse Camillo, non potendone aver novella, cagionava loro una mortale inquietudine (*Liv. l. 5. c. 48*).

Essendo le cose in questo stato, si fermò da una parte e dell'altra una tregua e una sospensione d'armi, durante la quale

i due partiti aveano comunicazione tra loro col consenso de' comandanti. E sebbene i Galli confidassero molto nella estrema carestia che regnava nel Campidoglio, nè dubitassero per conseguenza che quanto prima i Romani sarebbero costretti ad arrendersi, questi, per toglierne loro il pensiero e la speranza, fecero gettar pani da più luoghi del Campidoglio nei corpi di guardia dei barbari.

Ma un tale stratagemma, anzichè diminuire la fame, la portò a tal grado che non potevasi più tollerare. Mentre il dittatore fa da se stesso leva di soldati in Ardea, ordina a L. Valerio, che aveva eletto a comandante della cavalleria, di far uscire le truppe da Veja, e travaglia per rendersi atto ad assalire vantaggiosamente il nimico; l'esercito del Campidoglio soffriva tutti i disagi, e si vedeva ridotto agli estremi. Rifinito dalle fatiche e dalle non interrotte vigilie, dopo aver superati con incredibile coraggio tutti i mali umani, ma non potendo resistere contro la fame insuperabile alla natura, attendendo di momento in momento che gli arrivasse qualche soccorso dal dittatore, vedevasi mancare non solamente i viveri, ma ogni speranza, e il corpo stesso già spossato e languente ricusava qualunque servizio, quantunque le fatiche e le vigilie medesime ritornassero ogni giorno. Ridotto l'esercito a tale stato dimandò risolutamente o di arrendersi, o di riscattarsi a qualunque condizione, tanto più che i Galli facevano

intendere assai chiaramente nei loro congressi, che non sarebbero per chiedere una somma esorbitante per levare l'assedio.

Con queste mire generali si aduna il senato, ed autorizza i tribuni militari di trattare qualche accomodamento. Fu ben presto conchiuso in un congresso tra il tribuno Sulpizio, e Brenno re dei Galli. Convennero che gli assediati darebbero mille libbre d'oro, dopo di che i barbari ritirerebbero il loro esercito dalla città e da tutto il paese. Tale fu il prezzo di un popolo destinato a comandare un giorno all'universo. Senza perder tempo, si pesa l'oro; e non si vergognano i barbari di adoperar pesi falsi per far pendere la bilancia; del che lamentandosi il tribuno, Brenno vi gitta eziandio la sua spada, pronunziando in tuono di scherno queste parole piene di un barbaro insulto: *Guai ai vinti (vae victis)*.

L'ingiustizia era troppo aperta, e troppo grande era la vergogna pei Romani di vivere riscattati a prezzo di danaro (*Liv. l. 5. c. 49*). Ma opportunamente Camillo colla sua armata sopraggiugne nello stesso momento. Egli si avvanza con buona scorta verso il luogo della conferenza, e avendo udito quanto era stato detto: *Riportate quest'oro nel Campidoglio*, disse ai deputati dei Romani; e voi, o Galli, soggiunse, *ritiratevi coi pesi e colle bilancie vostre. Col ferro, e non altrimenti debbono i Romani ricuperare la patria.* Sorpreso Brenno.

a quell'alterigia non ancora da lui incontrata in alcun Romano, gli rappresentò che contravveniva ad un trattato conchiuso con tutte le formalità. Camillo rispose che ogni trattato conchiuso senza sua partecipazione dopo ch'era stato eletto dittatore, era nullo di pien diritto, e intima ai Galli di apparecchiarsi al combattimento. Esorta i suoi a ricordarsi « che vanuo a combattere sotto gli occhi degli Dei protettori di Roma, sul suolo stesso della città, dove aveano sortito i natali, in una parola in mezzo a quanto aveano di più caro e più prezioso al mondo. » Schiera quindi l'esercito in ordine di battaglia, nel miglior modo che gli è possibile tra le rovine e i rottami, e sopra un terreno ineguale, nulla omettendo di ciò che poteva assicurarlo di un felice successo. I Galli dal canto loro prendono pur essi le armi, ed entrano in azione, guidati piuttosto dalla collera contra i Romani, che dal consiglio e dalla prudenza.

Le cose, dice Tito Livio (1), aveano cambiato aspetto: la protezione degli Dei, la prudenza umana, tutto si riuniva a favor dei Romani. Quindi al primo urto i Galli furono vinti colla stessa facilità con cui eglino stessi vinto aveano i Romani nella giornata di Allia. Furono di nuovo sconfitti ancor più pienamente dallo stesso Camillo in distanza di otto miglia da Roma

(1) *Jam verterat fortuna: jam deorum opes humanaque consilia rem romanam adjuvabant.* Liv.

nelle via Gabina, dove si erano ritirati dopo il primo combattimento. Colà furono tutti passati a fil di spada, il campo fu predato, e non rimase vivò un solo soldato che potesse portare nuova della sconfitta.

Quindi Roma, la quale era stata presa in maniera così sorprendente, fu salvata in un modo ancora più maraviglioso, dopo essere stata in potere dei barbari per sette interi mesi; perchè vi entrarono ai 14 luglio, e scacciati ne furono verso i 13 di febbrajo.

Polibio narra la ritirata dei Galli assai diversamente da quello che ho esposto seguendo Tito Livio, nè dice parola della doppia loro sconfitta. Ecco il passo, ne giudicherà il lettore. « Poco dopo avendo i Galli vinto i Romani e i loro alleati in ordinata battaglia, e avendoli messi in fuga, li condussero combattendo per tre giorni sino a Roma, di cui s'impadronirono, eccettuato il Campidoglio. Ma essendosi i Veneti gettati sul loro paese, si accomodarono coi Romani, rendendo loro la città, e correndo in soccorso della patria. » Convien riflettere; che Polibio, anzichè descriver minutamente quella grande azione, contentasi di darne un'idea generale.

Camillo rientrò trionfante nella città come il liberatore della patria che riconduceva Roma in Roma stessa; imperocchè i Romani, che erano stati fuori durante l'assedio colle mogli e co' figliuoli, seguirono il cocchio di lui, e quelli ch'erano stati

assediati nel Campidoglio, e che si erano veduti vicinissimi a morire di fame, di fatiche, e di mille altre miserie, andarono loro incontro, ed abbracciandosi a vicenda versavano tutti lagrime di allegrezza per sì inaspettata fortuna, sopra la quale appena osavano di credere agli occhi proprj. I sacerdoti degli Dei, e i sacri ministri dei templi marciavano in buona ordinanza, riportando intatte le cose sacre, che aveano o sotterrate, quando presero la fuga, o portate con loro, e i Romani attenti a sì gradevole e sospirato spettacolo provavano quel piacere e allegrezza medesima, dice Plutarco, che se fossero insieme rientrati nella città personalmente gli stessi Dei.

Il giorno del ritorno di Camillo in Roma fu ben diverso da quello in cui n'era uscito per andare in esilio. Vi rientrò accompagnato dalle grida lietissime e dagli applausi di tutti i cittadini. Ma se vogliamo prestar fede a Cicerone, il primo non fu per lui meno glorioso. Egli parla de' grand'uomini, ch'erano stati richiamati dall'esilio, e di Camillo in particolare. « La loro disgrazia, dic'egli (1), lungi dall'averne in alcuna parte scemata la gloria, non servì che ad accrescerne lo splendore. Imperoc-

(1) *Is damnatis non modo non imminuit calamitas clarissimi nominis gloriam, sed etiam honestavit. Nam etsi optabilius est cursum vitae conficere sine dolore et sine injuria, tamen ad immortalitatem gloriae plus affert desideratum esse a suis civibus, quam omnino nunquam esse violatum.* Cic. pro dom. sua n. 86.

chè quantunque sia più desiderabile di non essere esposto alle disavventure, che ci amareggiano la dolcezza della vita, e ne turbano il riposo, e passarsela senza dolori e rammarico; nulladimeno se si riguarda la immortalità della gloria, è cosa più vantaggiosa esser compianto e desiderato dai suoi concittadini, che il non essere mai stati maltrattati. » Così parla Cicerone, che prestò sempre omaggio alla gloria come ad un idolo. Aggiungasi che l'avversità fa comparire quelle virtù, che la prosperità oscura e nasconde.

La presa di Roma fatta dai Galli è uno de' più celebri avvenimenti, che si leggano nella storia romana: nè è facile il decidere, se fosse più funesta ai Romani per le calamità estreme, dalle quali fu accompagnata, o più gloriosa per le pruove che in tale incontro diedero luminosissime di sofferenza, di coraggio, e di rispetto verso la religione (1).

Ma ciò che mi sembra più degno di osservazione si è la vista delle molle segrete che cagionano la perdita delle battaglie, la rovina de' popoli, e le improvvise rivoluzioni degli stati, quando a Dio piace di abbandonarli. Una tal verità sovente inculcata nelle sante Scritture è qui chiaramente attestata dagli stessi autori pagani, e ren-

(1) *Quod tempus populo romano nescio utrum clade funestius fuerit, an virtutum experimentis speciosius.*
Flor. l. 13.

desi evidente per la sola considerazione degli avvenimenti.

Roma nel tempo di cui parliamo era trionfante, e la gloria e potenza di lei non erano mai apparse con tanto sfoggio. Il numero considerabile delle truppe, il coraggio invitto de' soldati, l'abilità e la riputazione de' comandanti, e principalmente di Camillo, le frequenti vittorie di fresco ottenute sui popoli circonvicini, sembrava che posta l'avessero pienamente al sicuro da ogni timore e inquietudine. Ma Roma in un istante è presa, messa a sacco, divorata dalle fiamme, e distrutta. Come dunque ha potuto avvenire un cangiamento sì rapido? È forse morto Camillo? Forse non sussiste più quel senato sì saggio e prudente? Le truppe romane disparvero forse all'improvviso? Le mani vittoriose e invincibili, de' soldati si sono forse in un attimo infortuite alla vista de' Galli? Ciò sembra incredibile, e nulladimeno accadde secondo la lettera.

Dio, il quale talora toglie ai comandanti tutto il coraggio e tutta l'abilità, lascia a Camillo tali vantaggi, ma li rende inutili, permettendo che si mandi in esilio un cittadino, la cui presenza, se si può far qualche conto de' mezzi umani, avrebbe certamente impedito la presa di Roma (1).

Il senato, quel corpo sì rispettabile per

(1) *Expulso cive, quo manente, si quicquam humanorum certi est, capi Roma non potuerat.* Liv. l. 5. c. 35.

la saggezza e maturità delle sue deliberazioni, manda ambasciatori a un popolo straniero e ignoto alcuni giovani senatori sconsigliati e violenti, e che sembrano piuttosto Galli che Romani (1), e anzichè darli in balia de' Galli per aver violato riguardo a loro il diritto delle genti, permette che sieno innalzati alle prime cariche dello stato.

Ma come si portò l'armata nella battaglia d'Allia? Nè tra i capitani, nè tra i soldati vi era alcuna rassomiglianza cogli usi romani (2). Non preghiere, non auspizj, non sacrificj prima del combattimento, le quali cose non erano mai trascurate dall'altro popolo. Niuna cura di scegliere un buon campo, e fortificarlo bene (3). Tutti erano compresi dallo spavento. Non videro altro che il pericolo, e non pensarono che a sottrarsene per la via più breve. Prima quasi di vedere il nimico, tutti si diedero alla fuga, non solo senza punto combattere, ma senza nemmeno rispondere alle strida dell'inimico. Ometto parecchie altre particolarità di tal tempra, e parecchi errori essenziali.

(1) *Mitis legatio, ne praeferoces legatos, Gallisque magis quam Romanis similes, habuisset.* Ibid. c. 36.

(2) *In altera acie nihil simile Romanis, non apud duces, non apud milites erat. Pavor fugaeque occupaverat animos ... Ignotum hostem prius pene quam viderent, non modo non tentato certamine, sed ne clamore quidem reddito, integri intactique fugerunt.* Ibid. c. 38.

(3) *Ibi tribuni militum, non loco castris ante capto, non praemunito vallo non deorum saltem, si non hominum, memores, nec auspicato, nec litato, instruunt aciem.* Ibid. c. 38.

Tuttociò è fors'egli naturale, e secondo il comun corso delle cose umane? Come non riconoscervi gli effetti di una Provvidenza particolare, ed il sovrano potere di un Ente supremo (poichè si è questa l'idea che fa mestieri sostituire alle parole *destino e fortuna* adoperate dai pagani), di Dio in somma, il quale toglie a' popoli, quando vuole punirli, il coraggio, la prudenza, la presenza di spirito, il giudizio, l'attenzione alle più ovvie e facili cose, e gli accieca onde non veggano e fuggano i mali, in cui li vuole precipitare? *Urgentibus romanam urbem fatis... adeo occaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult.* Così esprimesi Tito Livio (l. 5. c. 36. et 37) all'occasione stessa della presa di Roma. E Plutarco osservando che al loro coraggio non furono debitori i Galli della vittoria che riportarono presso l'Allia, soggiugne che non deve attribuirsi che alla Provvidenza, *la quale in quell'avvenimento ha voluto far mostra di tutto il potere.* È osservabile la espressione: *Τῆς τυχῆς ἐπιτελεῖν ἡγιστάαι χρεῖ.* Dà, siccome ho notato, il nome di fortuna alla Divinità. Dio, secondo Plutarco, si compiacque di mostrare in quella occasione che è l'Onnipotente, ch'ei fa quanto fanno gli uomini, e che per far comprendere a qual grado arrivi la debolezza loro, o piuttosto il loro niente, non ha da far altro che abbandonargli a loro medesimi. Quei Romani tanto orgogliosi per potere o per intrepidezza non si possono

più riconoscere nella giornata di Allia. Non potevano essere più imprudenti, più insensati prima della pugna, più vili o più timidi nel conflitto.

Camillo medesimo parlando qualche tempo dopo al popolo gli ricorda che la presa di Roma, e tutte le sciagure che ne derivarono; erano state il giusto gastigo della violazione del diritto delle genti commessa dagli ambasciatori romani verso i Galli, e della criminosa negligenza de' Romani che avevano lasciata impunita una tale scelleraggine, e l'aveano pur anche remunerata. *Quindi, soggiugne, gli Dei e gli uomini ce ne hanno puniti in una maniera che deve servire di ammaestramento a tutto il genere umano* (1).

Dopo averne così umiliato l'orgoglio, Dio rende ai Romani tutte le loro buone qualità, e li rimette nel primo stato. S'eglino da tali lezioni trar non sapevano alcun vantaggio, tocca a noi farne un uso migliore, imparando a giudicare siccome conviensi degli avvenimenti che ci presenta la storia.

Ritorno a Camillo. Osservando egli esattamente tutte le ceremonie riguardanti il culto degli Dei (*Liv. l. 5. c. 50. Plut. in Camill. n. 144*), fece fare un decreto al senato del seguente tenore: » Che si ristabilissero e puri-

(1) *Igitur victi, captique, ac redempti, tantum poenarum diis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essent.* Liv. l. 5. c. 51.

ficassero colle consuete espiazioni tutti i templi, perchè, essendo caduti in potere dei nimici, erano stati profanati. Che si stabilisse il diritto di ospitalità tra Roma e Cere, concedendo eziandio agli abitanti di questa città la prerogativa di cittadini romani, ma senza diritto di suffragio, perchè erano stati accolti da loro i sacerdoti e le cose sagre del popolo romano, e col loro mezzo il culto degli Dei non era stato interrotto. Che si celebrassero i giuochi capitolini in dimostrazione di gratitudine verso il sommo Giove, che in mezzo alle accadute disavventure avea conservata la sua augusta abitazione e la cittadella del popolo romano; e che a tale oggetto dovesse Camillo istituire un collegio, cioè una compagnia, formata di quelli che abitavano sul Campidoglio e nella cittadella ».

Per espiare la scioperataggine dei Romani di non far uso della voce notturna, la quale avea dato avviso dell'avvicinamento e dell'arrivo dei Galli, fu prescritto che si ergesse un tempio in onore del dio *Ajo Locuzio* nella via nuova, cioè in quel luogo stesso, dove M. Cedicio avea udita la voce. *Ajo Locuzio* significa *un dio parlante*. Cicerone, che di tali storielle facea il conto che meritavano, scherzando sul nome: » Questo dio, dice (1), quando non era co-

(1) *Ajus iste loquens, quando eum nemo norat, aiebat et loquebatur, et ex eo nomen invenit: postquam et sedem, et, aram, et nomen invenit, obmutuit. De divinat. l. 2. n. 69.*

nosciuto da alcuno, parlava e si faceva intendere ; perciò fu chiamato *Ajo Locuzzio* : ma poichè è divenuto celebre, e gli si è eretto un altare e un tempio, prese il partito di tacere e annutoli ».

La riconoscenza dei Romani si estese sino agli stessi animali. Abbiamo veduto che le oche salvato, aveano il Campidoglio. S'istituì una specie di processione, nella quale ogni anno portavasi come in trionfo un'oca sopra una ornatissima barella : cerimonia, che praticavasi oziandio al tempo di Plutarco, il quale osserva che la prima cura dei censori, quando entravano in carica, si era di provvedere al mantenimento delle oche sagre in ricompensa dell'importante servizio che aveano renduto allo stato. Nella stessa cerimonia portavasi un cane sopra una grucciona (*Plut. de fortun. Roman. p. 325. id. de Quaest. Roman. p. 287*).

Dopo avere adempiuto i doveri di religione e di gratitudine, convenne attendere a riedificare la città. L'imbarazzo era grandissimo, e le difficoltà sembravano insuperabili. La città era distrutta, le case atterrate, le mura spianate, ed era necessario a così dire cercar Roma in Roma stessa. Il popolo ch'era privo di tutto, e che avea più bisogno di riposo e di quiete dopo tanti mali che poc'anzi avea tollerato, che di nuova fatica in una impresa che sembrava superiore alle sue forze, perdette affatto il coraggio. I tribuni profittando della disposizione generale degli animi, rinnovarono la

proposizione che aveano già fatta per lo innanzi, di passare in Veja, e di stabilirsi in quella città provveduta di quanto si poteva desiderare per le necessità e comodità della vita. Aggiungevano, » che era d'uopo esser nimico giurato del riposo e della felicità del popolo romano, per opporsi a un progetto per se così vantaggioso, tanto facile ad eseguirsi, e ch'era divenuto assolutamente necessario per la impotenza de' cittadini di rifabbricare la città ». Ognuno può di leggieri comprendere quanto dovessero piacere tali discorsi alla plebe, e alienarla da Camillo, il quale opponevasi ai suoi desiderj. Diceva ad alta voce: » Ch'egli per sua ambizione e gloria particolare privava i plebei di una città pronta ad accoglierli, e dove altro non occorreva che trasportarvisi. Che li forzava ad abitare in luoghi rovinosi, e a rifabbricare quelli avanzi spaventevoli delle fiamme, per esser chiamato non solamente il comandante, e il primo magistrato di Roma, ma eziandio il fondatore della città con gran disprezzo di Romolo, al quale pretendeva di rapirne il titolo ».

Laonde i senatori temendo le conseguenze di quella nascente discordia non vollero che Camillo rinunziasse alla dittatura, prima che terminasse l'anno corrente, come egli s'avvisava di fare, quantunque niun altro dittatore prima di lui fosse stato più di sei mesi in quella carica (*Liv. l. 5. c. 50-54*). Questo grand' uomo meno sensibile

alle ingiuste querele che contro di lui si formavano, che al pericolo estremo nel quale trovavasi la repubblica, si recò all'assemblea seguito da tutti i senatori, e montata la ringhiera parlò al popolo in tal guisa: « Le dispute coi vostri tribuni, o Romani, mi riescono oramai tanto insopportabili, che la sola consolazione che io m'abbia avuto nel mio sciagurato esilio in Ardea si fu di trovarmene lontano; ed io era talmente fermo in questo pensiero, che già avea determinato, quand'anche dal senato, e da voi fossi stato richiamato, di non rientrare mai più in una città, dove regnava un'eterna discordia tra' due corpi dello stato. Che se ho cangiato condotta ritornandovi, non però ho cangiato sentimento: vi fui forzato soltanto dal pubblico vantaggio. Trattavasi non già di ristabilirmi in Roma, ma di salvare Roma stessa e trarla dalle mani dei barbari. Tacerei anche al presente, e me ne starei in riposo, se il pubblico interesse parimente non mi astrignesse a rompere il silenzio. Piango la vostra sorte, o Romani, ne provo tutta l'amarazza nel cuor mio, ne sono commosso all'estremo. E chi non sentirebbe pietà del lagrimevole stato, al quale siete ridotti? Ma molto più vi compiango per lo stato ancora peggiore, al quale vogliono ridurvi quelli che vi danno un sì funesto consiglio. E che? Abbandonar Roma che ci ha dato i natali? Estinguere nel no-

» stro cuore ogni scintilla di amore per la
 » nostra patria? E qual patria, o gran
 » Dei! Perchè dunque l'abbiamo ritolta
 » dalle mani dei nimici? Ma un motivo
 » assai più urgente vi dee muovere, ed
 » è quello della religione e degli Dei. La
 » loro provvidenza ed attenzione sopra Roma
 » comparve in questi ultimi tempi in una
 » maniera sì splendida, che ci dovrebbe
 » costringere a non porre giammai in ob-
 » blio, e trascurare il culto divino. Rian-
 » date col pensiero tutte quelle cose o pro-
 » spere, o avverse, che ci sono da alcuni
 » anni accadute, e riconoscerete che tutto
 » ci è riuscito felicemente, quando siamo
 » stati sommessi e fedeli agli Dei, e tutto
 » ci fu contrario, quando gli abbi-
 » am spregiati (1) ».

Dopo avere addotti parecchi esempi, Camillo, per cui i motivi di religione non erano meno interessanti che pel popolo romano, continua così (2) ». Avendo dinanzi agli occhi tutto il bene e tutto il male che ci hanno apportato il rispetto e il dispregio del culto divino, comprendete voi, o Romani, in quale abisso d'ir-

(1) *Tam evidens numen hac tempestate rebus affuit romanis, ut omnem negligentiam divini cultus exemplam hominibus putem. Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res. vel adversas: invenietis omnia prospere evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus.*

(2) *Haec culti neglectique numinis tanta monimenta in rebus humanis cernentes, ecquid sentitis, Quirites, quantum, vixdum ex naufragis prioris culpae cladisque emergentes, paremus nefus?*

» religione , usciti appena dall'infelice nau-
 » fragio delle nostre colpe e delle nostre
 » disgrazie , andiamo a gittarci ? Noi abi-
 » tiamo una città fabbricata in consequen-
 » za degli auspicj e degli augurj : non vi
 » ha in questa città luogo alcuno che con-
 » secrato non sia da qualche cerimonia
 » religiosa: tutte le nostre adunanze gene-
 » rali , dove si eleggono i magistrati , e
 » dove si trattano gli affari dello stato ,
 » hanno la loro piazza determinata , fuori
 » della quale non possono legittimamen-
 » te tenersi : abbiamo non solo i gior-
 » ni , ma eziandio i luoghi marcati pei
 » nostri sacrifizj più solenni. Abbandone-
 » rete voi , o Romani , tutte queste osser-
 » vanze di religione , tutto questo culto de-
 » gli Dei sì pubblici , che privati ? Mute-
 » rete tutte queste istituzioni tanto antiche ,
 » e alcune più antiche ancora della nostra
 » città ? Oh quanto siete diversi da quel
 » giovane Fabio , che ha avuto il coraggio
 » di passar per mezzo all'esercito nimico
 » per andar sul monte Quirinale a com-
 » piere una cerimonia di religione , alla
 » quale era obbligata la sua famiglia !

» Ma , mi si dirà , la necessità ci co-
 » strigne a lasciare una città ridotta in ce-
 » nere , e a ritirarci in Veja , dove tro-
 » veremo tutti gli agi senza dover vessare
 » il povero popolo con fatiche e spese su-
 » periori alle sue forze. Vano pretesto , o
 » Romani , vanissima scusa. I vostri tribuni
 » non vi hanno fatta forse la stessa propo-

» sizione prima dell'arrivo dei Galli, e
 » quando la città era ancora intatta? Se
 » venga il talento agli stessi Galli (im-
 » perciocchè dicesi essere innumerabile la
 » loro moltitudine) di ripassare in Italia :
 » e per non parlar di loro , se gli Equi
 » e i Volsci vostri perpetui nimici prendo-
 » no il partito di stabilirsi in questa città ,
 » che voi avrete abbandonata , soffrirete voi
 » per risparmiare la pena di riedificare le
 » vostre case , ch'essi diventino Romani ,
 » e voi cittadini di Veja ? E non sareb-
 » be meglio , quando non si pòtesse fare
 » altrimenti , abitar qui entro vili capan-
 » ne, come erano quelle del nostro fonda-
 » tore , in mezzo ai nostri Dei Penati ,
 » e ai nostri tempj , che ancora sussistono ,
 » che condannare noi stessi a un pubblico
 » esilio ? Per qual ragione ricuseremo noi
 » di fare tutti insieme in questo generale
 » incendio ciò che ogni privato farebbe ,
 » se per qualche accidente fosse stata la
 » sua casa incendiata ? Voi , o Romani ,
 » potrete bensì trasportare altrove il vostro
 » coraggio e valore ; ma vi trasporterete voi
 » forse eziandio la protezione degli Dei , e
 » i privilegi , che hanno promesi ed annessi
 » alla città di Roma ? Questo è il luogo ,
 » in cui gli Dei , quando ritrovossi un tes-
 » schio umano scavando le fondamenta del
 » Campidoglio , dichiararono che sarebbe
 » edificata la capitale del mondo. Questo
 » è il luogo , in cui due divinità , la Gio-
 » ventù e il dio Termine , ricusando di

» di passare altrove , fecero conoscere che
 » dovea piantarsi la sede di un impero ,
 » che sarebbe fortissimo ed eterno. Questo
 » è il luogo , dove si custodiscono il fuoco
 » di Vesta , e gli scudi discesi dal cielo ,
 » sagri pegni della perpetuità di Roma. In
 » una parola , alla dimora in questa città
 » hanno gli oracoli divini attaccata la vo-
 » stra potenza , la vostra prosperità , la
 » vostra gloria ».

Tutti questi motivi , quelli principalmente
 ch' erano tratti dalla religione , commossero
 il popolo ; ma una parola pronunziata a
 caso finì di determinarlo (*Liv. l. 5. c. 55. Plut. in Camill. p. 145*). Alcuni mo-
 menti dopo un centurione , che veniva a
 fare lo sentinella del giorno , passando per
 la pubblica piazza , gridò all'alfiere che si
 soffermasse colà , e vi piantasse l'insegna :
imperciocchè , aggiunse ; qui fa mestieri fer-
marsi. E il senato e il popolo tutto gridar-
ono , che accettavano l'augurio. Questa
 parola pronunziata a caso , ma rivolta in
 presagio , fece più colpo sopra gli animi ,
 che le ragioni più solide. Non si pensò più
 a Veja , e si fece un sì maraviglioso cam-
 biamento nel popolo , che si esortavano e
 s' incoraggiavano gli uni gli altri a por mano
 all'opera. Il pubblico somministrò le tegole ,
 e permise che si prendessero pietre e mate-
 riali dovunque se ne potessero ritrovare.
 Tutti cominciarono a fabbricare con molta
 sollecitudine senza badare nè a divisione ,
 nè a ordine , e impadronendosi di quei

luoghi che loro sembravano più comodi per fabbricare , o più aggradevoli. Questa grande precipitazione fece , che non si ebbe alcun riguardo di livellare le strade e le case; per la qual cosa le antiche cloache , le quali dapprincipio passavano solamente per le strade e pe' luoghi pubblici , si trovarono poi sotto le case dei privati; dal che queste diventavano insalubri. In meno di un anno tutta la città fu riedificata dalle sue mura sino alla casa del più vile privato.

La repubblica donò una casa situata sul Campidoglio a M. Manlio, siccome un monumento del suo valore , e della pubblica riconoscenza.



LIBRO VII.

CHE comprende lo spazio di ventisette anni, dall'anno della presa di Roma 366 sino al 393. I principali avvenimenti sono le celebri azioni di Camillo, il supplicio di Manlio precipitato dall'alto della rupe Tarpeja, il consolato concesso a' plebei, la istituzione dei giuochi scenici, e diverse vittorie riportate sopra i Galli.

PARAGRAFO PRIMO

Fabio è chiamato in giudizio per avere violato il diritto delle genti verso i Galli. Si fa una esatta ricerca delle leggi e dei trattati. I Volsci, gli Equi, gli Etruschi prendono le armi contra i Romani. Camillo eletto dittatore gli sconfigge tutti, e trionfa. I cittadini stabiliti in Veja sono richiamati a Roma. S'istituiscono quattro nuove tribù. Camillo termina felicemente la guerra contro gli Anziati. Guerra contra i Volsci: sono vinti dal dittatore Cosso. Manlio tenta di farsi re. Il dittatore lo fa trarre in prigione. Mortorio del popolo. Manlio esce di prigione. Ricomincia i suoi maneggi. È citato dinanzi al popolo, condannato a morte, e precipitato dall'alto della rupe Tarpeja. Osservazioni sopra i nomi dei Romani.

Cominciando Tito Livio il sesto libro della sua storia, confessa che gli avvenimenti che ha raccontati, dalla fondazione di Roma fatta da Romolo sino alla presa della stessa città fatta dai Galli, soggiacciono a parecchie difficoltà tanto a cagione dei tempi troppo rimoti, i quali non permettono di scoprire gli oggetti che assai oscuramente, quanto perchè ne' primi secoli vi erano pochi scritti, soli depositarj fedeli dei fatti; e que' pochi che si erano conservati o negli annali pontificj, o in altre memorie pubbliche o private, erano stati per la maggior parte consumati dal fuoco nell'incendio di Roma. Lo stesso storico aggiunge che i fatti che è per narrare dopo la rinnovazione, e quasi direi, dopo il secondo nascimento di Roma, saranno assai più chiari e certi (1).

An. di R. 366. av. G. C, 386. L. VALERIO POPLICOLA II. L. VIRGINIO ec.

Tostochè entrarono in carica i tribuni militari, uno dei tribuni del popolo chiamò in giudizio Q. Fabio, perchè essendo stato mandato ambasciatore ai Galli, si era messo alla testa di quei di Clusio contra il diritto delle genti; ma fu sottratto al giudizio da una morte che sopravvenne così opportuna, che fu creduta volontaria (Liv.

(1) *Clariora deinceps certioraque, ab secunda origine velut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis, gesta domi militiaeque exponentur.*

l. 6. c. 1. Plut. in Camill. p. 145-147.).

Una delle principali cure dei magistrati fu poi di fare un' esatta ricerca dei trattati e delle leggi, poichè se n'erano conservate parecchie. Il primo trattato tra i Cartaginesi e i Romani, che si trova intero in Polibio, era anteriore all'incendio di Roma. È assai verisimile che i pontefici e i magistrati abbiano trasportato nel Campidoglio quanto più poterono di annali, di libri di religione, e di quelli che contenevano le costumanze e le massime della repubblica. Alcune di queste leggi, raccozzate che furono, si pubblicarono: di quelle poi che riguardavano le cose sagre, e il culto degli Dei, i pontefici rimasero soli depositarj, e ne involarono la cognizione al pubblico; ad oggetto di ritenere nella dipendenza la plebe, e rendersene viemaggiormente padroni.

I popoli confinanti non lasciarono Roma in un lungo riposo. I Volsci suoi antichi nemici presero l'armi, determinati di sterminare affatto il nome romano (*Liv. l. 6. c. 2-4*). Si seppe pur anche da alcuni mercatanti, che tutta l'Etruria era in movimento, e apparecchiavasi alla guerra; ma più grande costernazione cagionò la nuova del sollevamento de' Latini e degli Ernici, i quali dopo la battaglia al lago Regillo, cioè da oltre a cent'anni, erano stati costantemente attaccati all'amicizia dei Romani. Contra tanti motivi di terrore, Camillo, ch'era stato il ristoratore di Roma,

ne fu ancora il sostegno (1). Vedendosi chiaramente che il nome romano era divenuto un oggetto non solo di odio ai nimici, ma di sprezzo agli alleati, si ricorse al consueto spediente, e fu eletto dittatore Camillo, il quale prese per comandante della cavalleria Servilio Ahala. Il dittatore dopo avere proibito qualunque altro affare che non fosse la guerra, fece leva di truppe, arrolando finanche i vecchi non del tutto rifiniti di forze. Divise le truppe in tre corpi, uno de' quali ne oppose alla Etruria, collocandolo nelle terre dei Veienti: fece accampare l'altro presso a Roma: e condusse secolui il terzo contra i Volsci nei dintorni di Lanuvio. Questi erano partiti dal loro paese con piena fiducia di vincere i Romani, le cui truppe credevano che nella giornata di Allia fossero state tagliate a pezzi. Il solo nome di Camillo gli spaventò per tal maniera, che stettero rinchiusi nel loro campo dopo averlo fortificato con buone palizzate, e con parecchi alberi per traverso. Camillo, traendo vantaggio da un vento favorevole, che soffiava contra il nimico, fece preparare molti fuochi. Appena levato il sole, e soffiando il vento impetuosamente, dopo aver egli fatto incominciare un finto attacco da un altro canto, diede il segno alle truppe. Nel tempo stesso si gittò ne' trinceramenti grandissima quantità

(1) *Quo primo adminiculo erecta erat, eodem innixa M. Furio principe stetit. Liv.*

di dardi incendiarij, che cadendo sugli alberi sovrapposti gli uni agli altri, in un istante gli abbruciarono. Le fiamme e il ferro fecero perire la maggior parte de' nimici. I Romani da se stessi si accinsero a spegnere il fuoco per salvare il bottino, che Camillo lasciò in loro potere: largizione, che riuscì loro tanto più gradevole, quanto meno se l'aspettavano da un duce che non era avvezzo a liberalità di tal sorta.

Dopo la vittoria, Camillo andò a saccheggiare le terre dei nimici; costrinse i Volsci ad arrendersi; ruppe l'esercito degli Equi presso alla città di Bola, di cui s'impadronì, e marciò poi immantinentemente in soccorso dei Sutrij, che pensava di trovare ancora assediati dai Tuscolani. Ma essi eransi poc' anzi arrenduti a condizioni sì rigide, che non aveano avuto la permissione di portare altro che le lor vestimenta. Incontratili fra via in quello stato compassionevole colle mogli e co' figliuoli, che tutti insieme deploravano il loro infortunio, procurò di consolarli, e senza frapporre indugi fece avanzare le sue truppe, congetturando in quale stato troverebbe i nimici. Infatti non solamente passò per mezzo al territorio di Sutri senza essere scoperto, ma già n'era giunto alle porte, ed aveva occupate le mura della città anzichè i Toscani sapessero il suo viaggio, non avendo posto guardie in alcun luogo, e stando dispersi nelle case a mangiare e a bere, e a darsi bel tempo. Si trovarono tanto carichi di cibo e di vino,

che la maggior parte non ebbero la forza di prender la fuga, ma si lasciarono vergognosamente sgozzare nelle case senza difendersi, o si arrendettero con maggior disonore. In tal maniera, prima che annotasse, fu restituita Sutri ai suoi abitanti intatta, poichè era stata presa per capitolazione, e non per assalto.

Avendo Camillo terminate in poco tempo tre guerre, rientrò in Roma da trionfatore. Conduceva avanti al suo cocchio un gran numero di Etruschi, che avea fatti prigionieri, dalla vendita de' quali si ritrasse una somma bastante per rendere alle matrone l'oro che aveano generosamente imprestato al pubblico; e del rimanente si fecero tre coppe d'oro colla iscrizione del nome di Camillo, le quali furono collocate nel Campidoglio nella cappella di Giunone.

A que' Veienti, Capenati e Falisci, che mentre duravano le guerre, di cui poc'anzi abbiamo parlato, s'erano dati ai Romani, fu concesso il diritto di cittadinanza, e si distribuirono alcune terre (*Liv. l. 5. c. 4*).

Certuni, per iscansare la briga di riedificare le loro case, si erano stabiliti in Veja, dove ne aveano trovate all'uopo; ma furono costretti con un decreto del senato di ritornare in Roma. Mostrarono sulle prime qualche difficoltà; e reputandosi abbastanza forti, perchè strettamente insieme uniti, risposero d'un tuono che sentiva di ribellione. Il senato stabilì un tempo determinato pel loro ritorno, minacciando pena

di morte ai disubbidienti. Il pericolo personale li rendette docili e ubbidienti (1).

Intanto si avanzavano molto i lavori, perchè lo stato pagava una parte delle spese, gli Edili sollecitavano l'opera al sommo, e i privati astretti dal bisogno non davano alcuna tregua alle loro fatiche. Prima che terminasse l'anno, ogni cosa fu ridotta alla sua perfezione, e la nuova città fu interamente compiuta. Qualche tempo dopo si travagliò eziandio a riparare il Campidoglio.

An. di R. 367. av. G. C. 385. T. QUINZIO CINCINNATO. Q. SERVILIO FIDENATE V. L. GIULIO ec.

In questo anno non accadde alcun fatto considerabile. Si presero alcune piccole città ai nimici; e vi fu qualche movimento per parte de' tribuni del popolo.

Nell'anno seguente s'istituirono quattro nuove tribù, che colle antiche formarono il numero di venticinque (Liv. l. 6. c. 5).

An. di R. 369. av. G. C. 383. M. FURIO CAMILLO ec.

La guerra degli Anziati, ch'erano sostenuti dai Latini, cagionò in Roma qualche costernazione; ma il nome solo di Camillo, che in quest'anno si trovava in carica, rassicurò gli animi. Ciascuno diceva (Liv. l. 6. c. 6) « che sarebbe stato necessario eleggerlo dittatore, se fosse stato un privato :

(1) *Et primo fremitus fuit aspernantium imperium; Deo deinde praestituta, capitalisque poena, qui non remigrasset Romam, ex ferocibus universis singulos metu suo quemque obedientes fecit.* Liv.

e i suoi colleghi confessavano che, trattandosi di guerra, a lui solo se ne dovea dare l'incarico; ch'erano determinati di sotto-mettere affatto la loro autorità a quella di Camillo, poichè giudicavano che niente scapiterebbe la loro dignità cedendo a quella di un collega che tanto li superava nel merito. » Lodò il senato con grandi applausi la saggezza dei tribuni militari. Camillo dal canto suo, confuso d'una condotta per lui sì onorevole, e d'un esempio sì raro di amore del pubblico bene, ne testimoniò la sua riconoscenza colle più animate espressioni, dicendo: « che un favore sì distinto dal canto di tutto il popolo, sentimenti così vantaggiosi d'un corpo sì ragguardevole, com'era il senato, e principalmente l'unanime consenso dei suoi illustri compagni nel cedergli l'autorità, erano per lui un carico pesantissimo e assai difficile a sostenersi. Che aggiungendo nuove sollecitudini e un nuovo zelo a quanto avea fatto sinora, si sforzerebbe di superare se stesso per corrispondere alla comune aspettazione. Che rapporto alla guerra degli Anziati, lo strepito e le minacce eran maggiori del pericolo; ma che quantunque fosse persuaso che non vi era di che temere, nulladimeno reputava che non si dovesse omettere alcuna diligenza. Che Roma era il bersaglio dell'invidia e dell'odio di tutti i vicini; che quindi la prudenza esigeva che vi fossero diversi corpi di armate, e molti capitani. » Per conseguenza a ciascuno de' suoi colleghi assegnò il loro

ripartimento, e ritenne Valerio presso di sé. Tutti promisero di adempiere esattamente il loro dovere; e particolarmente Valerio dichiarò « che riguarderebbe Camillo come suo dittatore, e che sarebbe a lui sottomesso come un comandante di cavalleria. » I senatori ebbri di gioja e ammirazione ricolmano di lodi Camillo e i suoi colleghi; e gridano (1) « che la repubblica non avrebbe mai bisogno di dittatore, se vi fossero sempre somiglianti magistrati, insieme annodati con una unione così perfetta, egualmente pronti a ubbidire e a comandare, e molto più inclinati a dividere coi loro colleghi la propria gloria, che ad arrogarsi l'altrui. »

Camillo e Valerio partirono per Satrica, dov' erano adunate le truppe nemiche. L'esercito degli Anziati era composto non solamente della gioventù dei Volsci, ma di un gran numero di Latini e di Ernici. Alla vista di truppe sì numerose turbaronsi alquanto i Romani. I centurioni ne portarono tosto la nuova a Camillo, e gli dissero « che i soldati aveano prese le armi neghittosamente; che erano usciti dal campo con difficoltà e a passo lento; che se n'erano eziandio uditi alcuni a lamentarsi altamente di esser condotti a un com-

(1) *Nec dictatore unquam opus fore reipublicae, si tales viros in magistratu habeat, tam concordibus junctos animis, parere atque imperare juxta paratos, laudemque conferentes potius in medium, quam ex communi ad se trahentes.* Liv.

battimento, nel quale sarebbero uno contro cento; che ben lungi dal poter far fronte a una moltitudine sì eccedente di armati, ne sarebbero oppressi s'anche fossero inermi. »

Camillo incontanente monta a cavallo, e scorrendo le file: « Soldati, disse, che mai » significano il languore e la tristezza che » in voi osservo per la prima volta? Vi » siete forse dimenticati chi sia il nimico, » chi siate voi, chi son io? E che altro è » il nimico per voi, se non un perpetuo ag- » gomento di trionfo e di gloria? Non sie- » te voi quei medesimi (per non ram- » memorare tante occasioni in cui vi siete » segnalati per lo innanzi, la presa di Veja, » la vittoria sui Falisci, la piena sconfitta » dei Galli nella nostra patria, onde si erano » impadroniti) non siete voi que' medesimi » che testè riportata avete una triplice vit- » toria sopra questi medesimi Volsci, Etru- » schi ed Equi, che ora vi sgomentano? » Non riconoscete più forse in me il vo- » stro duce, perchè vi ho dato il segno » come tribuno militare, e non come dit- » tatore? Io non desidero un' autorità stra- » ordinaria per comandarvi, e voi non do- » vete in me riguardare che la mia persona. » La dittatura non m'ha accresciuto il co- » raggio, siccome l'esilio non me lo ha » fiaccato. Noi dunque siamo tutti gli stessi, » e siccome in questa guerra portiamo le » stesse disposizioni che avevamo nelle pre- » cedenti, abbiam tutto il diritto di aspet- » tarne eziandio lo stesso successo. Farà

» ciascuno di voi, venuti che sarete alle
 » mani, quanto è solito fare. Voi vince-
 » rete, ed eglino fuggiranno. »

Avendo poi dato il segno, smonta da cavallo, e preso per mano il più vicino alfiere, lo trae seco lui contra il nimico. Vedendo i soldati che Camillo, malgrado l'avanzata sua età, marciava contra i nimici, si muovono tutti insieme gridando: *Seguiamo il nostro duce*. Alcuni dicono ancora, ch'ei fece gettare la insegna in mezzo ai nimici, e che la prima linea per ripigliarla fece sforzi straordinarj. Gli Anziati non poterono sostenere urto sì fiero, e molto meno gli sguardi spaventevoli di Camillo. Egli dovunque presentavasi, portava il terrore; lo che evidentemente si comprovò, quando essendo alla sua ala sinistra, ch'era stata messa in iscompiglio, vi ricompose incontanente colla sola sua presenza il combattimento, accennando soltanto colla mano l'altr'ala ch'era vittoriosa. Il successo non era più dubbioso; ma i nimici per la loro moltitudine s'imbarazzavano nella loro fuga, ed il soldato romano, già stanco dal lungo e accanito combattimento, non avrebbe potuto bastare alla strage. Una violenta procella accompagnata da dirottissima pioggia sopravvenne assai opportunamente per separare le due armate, ed interruppe piuttosto il combattimento che la vittoria. Avendo Camillo fatto sonare a raccolta, la notte seguente terminò la guerra senza l'opera dei Romani. Imper-

ciocchè i Latini e gli Ernici, abbandonando i Volsci, se ne ritornarono a casa colla vergogna di essersi cimentati a una folle impresa, la quale avea sortito il meritato successo. Vedendosi i Volsci abbandonati da quelli, il soccorso e le forze de' quali gli aveano indotti a ribellarsi, ritiransi dal campo, e si chiudono dentro le mura di Satrica. Camillo gl' incalza, e prende la piazza per iscalata.

Attendeva Camillo a stringere di assedio Auzio capitale dei Volsci, la quale avea dato principio a questa guerra: e sarebbe senza dubbio venuto a capo di sottometterla; se un più pressante bisogno non lo avesse chiamato altrove. Accorse in ajuto delle due città alleate, Sutri e Nepeto, delle quali eransi gli Etruschi quasi impadroniti, e le liberò.

I Romani vedendosi tranquilli inviarono deputati ai Latini e agli Ernici per lamentarsi che avessero porto soccorso ai nimici di Roma, e da qualche anno non avessero dato il loro contingente secondo il costume. La nazione adunata in corpo rispose: « che senza sua saputa alcuni giovani si erano uccisi a Volsci, ma ch'erano stati abbastanza puniti della loro temerità, poichè non n'era tornato pur uno alla patria. Quanto poi al contingente, che pel continuo timore di essere attaccati dai Volsci non avevano potuto somministrarlo conforme al solito. » Poco soddisfacenti furono al senato queste risposte, ma allora pensò bene di contentarsene.

An. di R. 370. av. G. C. 382. A. MAN-
LIO. P. CORNELIO ec.

L'anno presente fu memorabile per una importante guerra esterna, e per una sedizione interna assai più considerabile (*Liv. l. 6. c. 11. 12*). Venne questa donde meno si doveva attendere, cioè dalla parte di Manlio celebre patrizio, che in parecchi incontri si era distinto per merito singolare. Onde arrestarne i perversi disegni si giudicò opportuno ricorrere alla suprema autorità; ma si prese a pretesto la guerra dei Volsci, ch'erano sostenuti dai Latini e dagli Ernici. Si elesse dittatore A. Cornelio Cosso, il quale prese T. Quinzio Capitolino per suo comandante di cavalleria (*Liv. l. 6. c. 11-13*).

Comunque si avvedesse il dittatore, che più fieri combattimenti sostener doveva al di dentro che al di fuori, tuttavia o la guerra richiedesse celerità, o egli volesse colla vittoria aggiungere un nuovo lustro alla dittatura, fece marciare le sue truppe verso il territorio Pontino, dove avea inteso che raccolti si fossero i nimici.

Oltre al disgusto che debbono cagionare ai lettori le guerre, che quasi ogni anno regolarmente ritornano, si deve durar fatica a comprendere, dice Tito Livio, come i Volsci e gli Equi malgrado tante perdite e sconfitte si trovassero sempre in istato di mettere in piedi nuove armate. È d'uopo che avessero una gioventù numerosissima

per poterla così spesso arrolare, o che la leva non si facesse sempre dai medesimi popoli, quantunque sempre del corpo della stessa nazione. Fa mestieri eziandio rammentarsi, che tra que' popoli, siccome tra i Romani, ogni cittadino era soldato. Checchè ne sia, l'esercito dei Volsci, di cui si tratta, era assai numeroso, senza contare i Latini, gli Ernici, ed alcuni altri popoli che si erano congiunti a loro.

Essendo il dittatore arrivato presso al nimico, e avendo formato il suo campo, cominciò dalle preghiere e dai consueti sagrifizj, e secondo il costume consultò gli Dei colle viscere delle vittime e cogli auspici. La mattina seguente prima d'attaccare il combattimento fece una breve allocuzione alle truppe. *Soldati, disse, la vittoria è nostra se gli Dei e i divinatori conoscono alcun poco l'avvenire. Ogni cosa ci predice un favorevol successo. Marciate dunque alla pugna certi di vincere. A tale oggetto gettando per terra i vostri giavellotti, armatevi solamente di spada, e aspettate i nimici a piè fermo senza fare alcun movimento. Quando avranno lanciato contro di voi i loro dardi, e si avvanzeranno per attaccarvi, allora fate scintillare le vostre spade, e venite tutt' ad un tratto alle mani, risovvenendovi ciascuno che abbiamo per protettori gli Dei, e ch'eglino ci mandano a combattere. Comanda poi a Quinzio di tenere in pronto la sua*

cavalleria, e, cominciata che sia la zuffa, di assalire il nimico ai fianchi, e disordinarlo. Furono i suoi comandi puntualmente eseguiti.

I nimici, che fidavano soltanto nel loro numero, con pari temerità, cominciano e abbandonano la battaglia. Dopo avere alzate le prime grida, scoccati i loro dardi, e mostrato qualche ardore, non si tosto si venne alle mani e si combatteva da corpo a corpo, che non poterono reggere all'urto dei Romani, che cogli occhi scintillanti di fuoco e colla spada alla mano gli attaccavano con impeto incredibile. La prima linea fu ben presto sbaragliata. La cavalleria romana terminò di scompigliare le loro truppe. Dopo una leggera resistenza tutti presero la fuga. I Romani li caricarono sino alla notte, e ne fecero un gran macello. Il campo dei Volsci fu preso e saccheggiato. Il dittatore abbandonò tutto il bottino ai soldati, tolse i prigionieri, i quali per la maggior parte appartenevano alle principali famiglie de' Latini e degli Ernici; lo che mostrò ad evidenza, che aveano prese le armi col consenso della nazione. Si riconobbe eziandio che vi erano frammischiati alcuni abitanti di Circea e di Velletri.

Il dittatore teneva sempre in esercizio le sue truppe, prevedendo già che il popolo fosse per rivolgere le arme contra gli alleati, i quali mancando alla fede aveano contratto alleanza coi perpetui nimici di Roma. In-
**

tanto un pericolo più urgente lo richiamò alla città.

Era questo l'affare di Manlio. Ho già detto ch'era desso un uomo, il quale pareva meno voglioso degli altri di sconvolgere lo stato con fazioni e congiure (*Liv. l. 6. c. 14-20*). Quelli che sino allora aveano suscitato frequenti sedizioni in Roma, erano stati quasi tutti plebei, che non aveano altro merito che di incitare a ribellione il basso popolo, il quale si lascia sempre ingannare da chi sa adescarlo. Manlio era patrizio, e di una delle più illustri famiglie di Roma: era stato console, ed erasi procacciato un'altissima reputazione con parecchie gloriosissime gesta guerriere, e particolarmente col segnalato servizio che avea renduto alla sua patria salvando il Campidoglio, ch'era per esser preso dai Galli. Una segreta passione di vanità e gelosia, che Manlio lasciò crescere nel suo cuore, ne corruppe tutte le belle doti, e ne offuscò tutta la gloria.

Camillo avea sopra i Galli riportato due strepitose vittorie, nelle quali si era dimostrato, siccome in diversi altri incontri, il più gran capitano del suo secolo. Per la qual cosa fu considerato qual padre e secondo fondatore di Roma. Nei primi anni dopo il rinascimento della città, occupò sempre le prime cariche o di dittatore, o di tribuno militare, e quando non era che semplice tribuno, i suoi colleghi lo consideravano come loro capo e maestro, e si recavano ad onore di pendere da' suoi cenni.

Non poté Manlio tollerare un sì eminente grado di gloria in uno che egli non potea darsi a crederé più degno di se. Orgoglioso e gonfio, del proprio merito dispregiava tutti gli altri personaggi romani. Il solo Camillo, le cui virtù e gesta preclare, non che gli onori ond'era stato insignito, lo innalzavano al colmo della gloria, eccitava la gelosia di lui, e gli era un vero tormento. Rammaricavasi al vederlo sempre ne' magistrati, sempre alla testa degli eserciti, e pervenuto a tale grandezza, che que' medesimi che erano stati assunti ad un' autorità eguale, li trattava, diceva egli, non come compagni, ma come i ministri e gli esecutori de' suoi comandi. » Ma, aggiungeva, a giudicarne dirittamente, Camillo non avrebbe potuto riacquistare Roma dalle mani dei nimici, se io non avessi prima salvato il Campidoglio e la cittadella. Egli ha attaccato i Galli quando non istavano all'erta, quando invasati nella speranza della pace, a tutt'altro pensavano che a combattere; ma io gli ho risplinti, quando armata mano erano per prendere il Campidoglio. Finalmente ciascun soldato che ha vinto con lui, ha diritto di entrare a parte ancor della sua gloria, mentre niuno può pretendere alla mia. » Tali sono i sentimenti ed il linguaggio che l'invidia suole ispirare. Quando alcuno vuole aver solo certi vantaggi o certe qualità, desidera che altri non le abbia nel grado medesimo; è punto sul vivo da tutti i paragoni che coprono e depri-

mono la distinzione ch'egli affetta; e si affligge in cuor suo per aver concorrenti e rivali in quelle cose, il cui splendore egli vorrebbe che traesse lo sguardo di tutti sopra lui solo. Niuno confessa di esser dominato da un tal vizio, sebbene sia assai comune, perchè è tanto vile e indegno, che l'orgoglio umano non può non arrossirne.

Non credendosi Manlio considerato dai senatori quanto si meritava, si dichiarò del partito del popolo, e formò coi tribuni strettissima unione. Screditava il senato, adulava la moltitudine: la prudenza non ne reggeva più le azioni, ma l'aura del favor popolare (1). In una parola egli meglio amò di farsi una grande reputazione, che di averla buona. Ma doveasi proporre alla moltitudine qualche vantaggio, il cui allettamento potesse di leggieri vincerla e sedurla. Gli altri capi rivoluzionarij si erano serviti delle leggi agrarie, cioè proponevano di far distribuire ai poveri tra il popolo certa porzione delle terre conquistate sopra i nimici; ma un tal mezzo non parve sufficiente a Manlio; e lo stato in cui ritrovavasi allora il popolo, gli somministrò un mezzo ch'ei giudicò il più opportuno ai suoi progetti.

Essendo stata bruciata la città, ciascuno era stato costretto a riedificarsi la casa; e quindi quelli di mediocre fortuna dovendo in-

(1) *Jam aura, non consilio ferri, famaeque magnae male quam bonae esse.* Liv.

contrare spese eccedenti, cagione talora della rovina pur anche dei ricchi, avevano contratti molti debiti. Le leggi romane erano intorno a ciò rigorosissime. Quando il debitore non avea di che pagare, veniva consegnato per una ordinanza del giudice al suo creditore, il quale acquistava sopra di lui presso a poco la stessa autorità che avea il padrone sopra il suo schiavo. Manlio pertanto s'avisò di non poter meglio cattivarsi la moltitudine, che col farle sperare di sollevarla in breve da un giogo tanto pesante, e renderla agiata (1). Promesse tanto splendide gli procacciarono un numeroso corteggio; che lo accompagnava per tutta la città, e specialmente nella pubblica piazza. A discorsi così lusinghieri accoppiò ben presto le azioni, che aveano la sembianza di popolari, ma di fatto sediziose, quando se ne voglia formar giudizio dai veri motivi che operar la facevano (2).

Un giorno vedendo egli un centurione illustre per parecchie azioni guerriere strascinato dal suo creditore, accorse colla con-

(1) Servio Tullio, principe d'animo liberalissimo, avea con apposita legge privati i creditori di questo diritto, che fuo da quell'epoca, mercè le usure, era divenuto istromento d'iniquità e di violenza. Tacito lo chiama: *Præcipuus sanctorum legum, quæ etiam reges obtemperarent*, denotando con ciò a divedere, ch'egli lo reputava autore di leggi fondamentali, e costituzionali di pubblico dritto, dirette cioè a regolare le relazioni tra il cittadino, e l'autorità imperante. (N. E.)

(2) *Non jam orationes modo Manlii, sed facta popularia in speciem, tumultuosa eadem, qua mente fierent intuenti, erant.* Liv.

sueta sua scorta in mezzo alla pubblica piazza, e dopo aver declamato contra l'alterigia dei senatori e la crudeltà degli usurai, dopo aver compianta la miseria del popolo, il valore di quel guerriero sì poco meritevole di tal destino: *Troppo inutilmente*, soggiunse, *avrebbe questo braccio salvato il Campidoglio e la cittadella, se io tollerassi che un mio concittadino, un mio commilitone fosse ridotto in ischiavitù e messo in ferri, esposto agli stessi mali gravissimi che avrebbe sofferto cadendo nelle mani dei Galli.* Ciò detto pagò tosto il debito del centurione alla presenza di tutto il popolo, e lo mise in libertà.

Si può facilmente argomentare ciocchè un uomo in tale circostanza fosse capace di dire e fare pel suo benefattore. Prega e scongiura gli uomini e gli Dei di concedere una degna ricompensa a Manlio suo liberatore, e padre del popolo romano. Mostra le cicatrici delle ferite rilevate nella guerra di Veja, in quella contra i Galli, e nelle altre susseguenti. Finalmente dopo avere esposto come i suoi debiti, contratti per cagioni indispensabili, l'aveano precipitato nella miseria estrema colle usure l'una sopra l'altra accumulate, aggiunge: « Che se vedeva ancora la luce, la città, i suoi concittadini, n'era debitore a Manlio. Che aveva da lui quanto un figlio ha da suo padre; che quindi consecrava al servizio di lui la sua persona, e quanto gli rimaneva di sangue e di vita. Che tutti i vin-

coliche lo univano alla patria, ai suoi Dei Penati sì pubblici come privati, gli stessi vincoli per l'avvenire lo attaccavano a un solo uomo. »

Animato il popolo da tali discorsi, era intieramente in balla di quello, cui riguardava come suo protettore. Manlio fece un'altra azione più che tutte le precedenti atta ad infiammare gli animi, e ad acquistargli la venerazione e l'affetto della moltitudine: Fece vendere pubblicamente un podere che costituiva la parte principale del suo patrimonio *per non permetter, disse, sino a tanto che mi resta un qualche bene, che alcuno di voi, o Romani, sia posto in ferri.* Quest'ultimo tratto trasportò di tal maniera il popolo, che sembrava disposto a seguire arditamente il vendicatore della sua libertà, qualunque eccesso fosse egli per commettere.

Sarebbero stati, non v'ha dubbio, imbrogliatissimi i senatori ad attaccar Manlio, tanto le di lui azioni erano in apparenza speciose e mirabili, s'egli medesimo non si avesse lasciato cogliere per altro verso. Ebbe la temerità di dire nelle conversazioni che teneva in sua casa, che i senatori si erano appropriati l'oro destinato a pagare i Galli, siccome pur anche quello ch'erasi ritrovato nel campo; che eglino occultavano immensi tesori appartenenti al pubblico, i quali, se si potessero scoprire, basterebbero a soddisfare tutti i debiti. Tutti quelli che l'udivano, lusingati da sì dolce

speranza, gli chiedono dove stia rinchiuso un furto di tanta importanza; ma siccome non poteva rispondere con precisione, li tenne a bada colla promessa indeterminata di rivelar loro il segreto a tempo opportuno. Non si pensò più d'allora in poi che a questa cosa, e sembrava che qualora ciò si avverasse colle indagini, cresciuto sarebbe fuor di misura il credito di Manlio; mentre per lo contrario se l'accusa si ritrovasse senza fondamento, sarebbe egli affatto screditato e perduto presso il popolo.

È assai verisimile, che al rimprovero calunnioso di Manlio, che accusava i senatori di occultare l'oro dei Galli, (perchè queste sono le di lui parole: *thesauros gallici auri occultari a patribus*) abbia dato qualche pretesto ciò che Tito Livio racconta nel libro precedente (l. 5. c. 50), cioè che sotto il piedestallo della statua di Giove era stato posto l'oro tolto ai Galli: *aurum, quod Galis ereptum erat.... sub Jovis sella poni jussum.*

Erano in tale stato le cose, quando il dittatore richiamato dal senato arrivò in Roma. La mattina susseguente si reca in piazza accompagnato da tutti i senatori, si assiede sul tribunale, e fa citar Manlio da un littore. Avendo Manlio avvertiti i suoi partigiani, che il momento del conflitto si avvicinava, si avvanza con numeroso corteggio. Da una parte il senato, dall'altra il popolo erano a così dire due armate pronte ad az-

zuffarsi, che nient' altro aspettano che il cenno de' loro capitani. Il dittatore senza entrare in alcuna discussione, non interrogò Manlio che sopra il solo fatto dei tesori, che accusava i senatori di occultare; e gli comandò di nominar quelli che trafugavano in una maniera così criminosa i danari pubblici; e quando non lo facesse, gli dichiarò che lo farebbe mettere in prigione quel sedizioso e calunniatore.

La quistione non era poco imbarazzante per Manlio. Egli rispose in una maniera artifiziosissima, cercando sutterfugi per eluderne la forza, procurando di gettar polve negli occhi, e principalmente di rendere odiosi i suoi nimici. Scoperse dappprincipio la politica dei senatori, i quali aveano preso il pretesto di una guerra per creare un dittatore, ma il vero intento de' quali era stato d'impiegare la formidabile autorità di quel magistrato contro di lui e contro del popolo; poi si giustificò di quanto non gli si ricercava. » Vi disgusta, disse rivolgendosi al dittatore e ai senatori, questo numeroso corteggio, che mi circonda. E perchè dunque non me ne togliete una parte coi vostri benefizj, pagando per gli uni, facendo sicurtà per gli altri, traendo di prigione i vostri concittadini, in una parola sollevando colle vostre ricchezze la miseria del popolo? Ma che dico io mai? Non v'è bisogno che in ciò mettiате del vostro; scontate solamente dal capitale le usure che avete ricevuto, e allora non mi vedrete me-

glio accompagnato che un altro. Ma perchè, mi direte, sei tu il solo, che si prende tanta cura dei cittadini? Non so che altro rispondervi se non come se mi chiedeste, perchè io solo ho salvato il Campidoglio e la cittadella. Ho dato in quell'incontro a tutti i cittadini in generale quel soccorso che da me dipendeva, e adesso fo altrettanto verso i privati. Quanto ai tesori, che voi occultate, perchè mi dimandate ciò che vi è noto? Quando per avventura non siate stati così guardinghi, che non temiate punto di essere scoperti. Quanto più confidentemente mi comandate di spiare e svelare le vostre astuzie, tanto più temo non siate così sicuri del vostro giuoco, che nulla abbiate a paventare, se anche mille occhi vi osservassero (1). Non io dunque debbo essere forzato a scoprirvi le ruberie che avete fatte, ma voi piuttosto dovete esser costretti a metterle in chiaro.

Ma il dittatore non uscì d'argomento. Comandogli che si spiegasse chiaramente, e ricusando egli di farlo, ordinò che fosse condotto in prigione. Manlio vedendosi preso dall'uffiziale del dittatore, s'adoperò quanto più potè per sollevare il popolo; invocò tutti gli Dei che abitavano nel Campidoglio, pregandoli di venire in soccorso di chi gli avea sì coraggiosamente difesi. E

(1) *Quo magis argui praestigias jubetis vestras, eo plus vereor ne abstuleritis observantibus etiam oculos.* Liv.

che ? diceva egli : questa mano , che ha salvati i vostri tempj dal furore dei Galli , dovrà essere caricata di catene ? Tutto il popolo era in disperazione ; quanto vedevano e udivano , li penetrava del più vivo dolore ; ma sempre sommesso all' autorità legittima ; il medesimo popolo prescritti si era certi limiti , oltre ai quali non osava trascorrere ; e l' autorità del dittatore ispirava un tale rispetto , che nè i tribuni del popolo , nè tutto il popolo in corpo ardivano quasi di alzare gli occhi o aprir bocca in sua presenza (1). Gli diedero per altro tutte le dimostrazioni del dolore più intenso. Gran parte del popolo si vestì a bruno , parecchi eziandio si lasciarono crescer la barba (2) e i capelli , la qual cosa non si praticava che nelle maggiori calamità. La soglia della prigione era sempre assediata da una folla di persone , che aveano la tristezza dipinta sul volto , e in tutto il portamento.

Il dittatore trionfò dei Volsci ; ma il suo trionfo gli acquistò più odio che gloria. Dicevasi ad alta voce : » eh' egli in città lo avea meritato , e non al campo ; che trionfava di un cittadino , e non dei nimici

(1) *Nullius nec oculi , nec aures indignitatem ferebant. Sed invicta sibi quaedam patientissima justis imperii civitas fecerat : nec adversus dictatoriam vim aut tribuni plebis , aut ipsa plebs , attollere oculos , aut hiscere audebant.* Liv.

(2) Tito Livio , contra il sentimento di Varrone , e di altri autori , suppone che i Romani di quel tempo non portassero più la barba lunga.

di Roma; e che null' altro mancava alla pompa del suo trionfo, che strascinare Manlio innanzi al suo cocchió ». Già si andava apparecchiando un' aperta ribellione. Per calmare gli animi, il senato, divenuto liberale e benefico all' improvviso, decretò di mandare in Satrica una colonia di due mila cittadini, assegnando a ciascheduno due giugeri e mezzo di terra. Siccome questo assegnamento per se stesso era mediocre, limitato a un numero assai scarso, e d' altronde lo si considerava come un' esca offerta al popolo per tradir Manlio, così il rimedio anzichè sedare la sedizione, non fece che inasprirla e attizzarla, principalmente quando essendo cessato il timore che si aveva della dittatura per la rinunzia di Cosso, snodaronsi le lingue, e poterono avere un libero sfogo i lamenti.

Si udirono allora pubblicamente sollevarsi alcune voci dal mezzo della moltitudine per rimproverare al popolo la sua ingratitudine verso i suoi difensori, pe' quali dimostrava dapprincipio ardentissimo zelo, ma che poi abbandonava vilmente al ferro e alla morte nel tempo del pericolo; e che n' erano una pruova Cassio e Melio, i cui servigi avea rimunerati col darli in preda all' odio dei loro nimici; e che trattava i suoi protettori a guisa di vittime, le quali non s' impinguano che per isgozzarle. » E che? dicevasi (1), per non aver risposto secon-

(1) *Selibris ne farris gratiam servatori patriae rela-*

do il genio del dittatore, merita un uomo consolare un tale gastigo? Si supponga falso ciò ch'egli ha detto, e che quindi non abbia potuto dare una risposta adeguata: quando fu mai punita la menzogna, neppure di uno schiavo, coi ceppi e coi ferri? Come non richiamaste alla vostra mente la memoria di quella notte, che è quasi divenuta pel nome romano una notte eterna? E che? Non vi siete risovvenuti de' Galli, che salivano sino alla vetta del Campidoglio, e di quel Manlio, che voi stessi avete veduto colle armi alla mano coperto di sangue e di sudore difender Giove dal furore dei barbari? Pensate voi di aver degnamente ricompensato il liberatore della patria con alcune misure di farina? E colui, che voi avete quasi collocato nel cielo, o almeno eguagliato a Giove col soprannome di Capitolino, potete soffrire che al presente posto in ferri, e gettato in un'oscura prigione, non viva che per attendere la morte e l'ultimo supplizio dalla mano di un carnefice? E sia dunque possibile che sia stato bastevole un uomo solo per salvare tutti voi, e che a voi, tutti insieme uditi, non dia l'animo di trar lui dal pericolo? »

Già gli ammutinati passavano non sola-

tam? et quem prope coelestem, cognomine certo Capitolino Jovi patrem fecerint, eum pati vinctum in carcere, in tenebris, obnoxium carnificis arbitrio ducere animam? Adeo in uno omnibus satis auxilii fuisse; nullam opem in tam multis uni esse? Liv.

mente il giorno , ma ancora la notte intorno alla prigione , e minacciavano di romperne le porte. Il senato meglio amò di dare spontaneamente ciò che tolto si ayrebbero colla forza , e fece mettere Manlio in libertà. Ma per sì timida politica anzichè sedare la sedizione , altro non fece che dare un capo ai sediziosi.

In questo mezzo i Latini e gli Ernici , e i cittadini delle colonie di Circea e di Velletri arrivarono a Roma per giustificarsi intorno alla guerra dei Volsci , e per chiedere la restituzione dei prigionieri per punirli secondò le loro leggi. Non furono esauditi ; ma il peso della collera romana si fece sentire principalmente sugli abitanti delle due colonie , perchè essendo cittadini romani aveano formato il reo disegno di attaccare la patria. Non solamente fu negato quanto chiedevano intorno ai prigionieri ; ma ciocchè non si fece cogli altri alleati , fu loro ingiunto d'ordine del senato , che quanto prima uscissero dalla città , e s' involassero agli occhi e alla vista del popolo romano , temendo che il diritto d'ambasceria stabilito pegli stranieri e non pe' cittadini , non fosse loro di alcun soccorso per metterli in sicurezza.

An. di R. 371. av. G. C. 381. SER. CORNELIO MALUGINESE III. P. VALERIO POTITO II. M. FURIO CAMILLO VI. ec.

Ricominciarono più vive che mai le turbolenze sul principio di quest'anno (*Liv. l. 6. c. 18.*). Manlio teneva in sua casa

adunanze sì di notte che di giorno coi principali del popolo. Da un canto l' affronto che avea tollerato , inaspriva all' eccesso un animo poco avvezzo all' ignominia ; e dall' altro ciò che lo rendeva più ardito e più altero che mai , era il vedere che il dittatore non avea osato di procedere contro di lui , siccome Cincinnato contro di Melio ; e che l' intero senato eziandio non potendo reggere più a lungo contra i lamenti e le minacce del popolo , si era veduto astretto a trarlo di prigione e a metterlo in libertà. Inasprito e incoraggiato da tali motivi non cessava d' ispirare gli stessi sentimenti al popolo. » E sino a quando , diceva loro , non saprete conoscere le vostre forze , le quali la natura non volle che fossero ignote neppure ai bruti ? Contate almeno quanti voi siete , e quale sia il numero de' vostri avversarj : comunque per altro quand' anche foste eguali di numero , combattereste senza dubbio con più coraggio per la vostra libertà , che non farebbero eglino per sostenere il loro ingiusto dominio. Quanti clienti siete intorno a ciascuno dei vostri patrocinatori , altrettanti sarete contra un solo dei vostri nimici nell' imminente combattimento. Presentate solamente la battaglia , e avrete la pace : vi veggano apparecchiati a ben difendervi , e tosto vi concederanno chechè sarete per chiedere. E' mestieri essere tutti pronti e coraggiosi alla impresa , o risolversi a soffrire ciascuno in particolare gli estremi insulti. »

» E sino a quando volgerete i vostri sguardi verso di me? Io certamente non mancherò ad alcunò di voi; ma voi non permettete ch'io arrivi a non potervi servire. Già vi è noto com'io vostro protettore sono sparito all'improvviso, quando così è piaciuto ai vostri nimici. Che non debbo io temere, se contro di me divengono più arditi? Dovrò forse aspettarmi la funesta sorte di Cassio e di Melio? Ah! questa idea vi perturba: ne avete ben ragione e spero che gli Dei allontaneranno da me una tale sventura. Ma gli Dei non discenderanno per me dal cielo. È necessario che vi ispirino il coraggio di allontanare da me questi pericoli, siccome a me hanno ispirato quello di difendervi in guerra contra nimici barbari, e in pace contra cittadini ingiusti. Si termineranno forse le vostre dispute contra il senato sempre col sottoporre il collo al giogo? Tale disposizione non è naturale in voi: ma piuttosto vi lasciate così signoreggiare per una certa consuetudine, di cui si son fatti un diritto convertendola in possesso (1). Infatti donde avviene, che siate tanto arditi e coraggiosi contra nemici esterni, così timidi e dappoco contra gl'interni; se non perchè vi credete obbligati di combattere con tutte le vostre forze pel comando e l'impero contra i primi, e poi contra gli altri non fate

(1) *Nec hoc natura insitum vobis est, sed usu possidemini.*

che deboli tentativi per difendere la vostra libertà? E ciò nulla ostante malgrado la vostra timidità, e quella dei vostri capi, o per superiorità di forze, o per fortuna avete sinora ottenuto quanto avete domandato. Ora è tempo di tentare imprese più grandi. Fate sperienza sin dove potrà spingervi la vostra fortuna sostenuta dal mio zelo, del quale avete già fatto una felicissima pruova. Incontrerete minor difficoltà nel dare un padrone ai senatori, che non ne abbiate avuta per oppor loro un argine, quando erano in possesso di signoreggiarvi. È d'uopo abbattere le dittature e i consolati, se vuolsi che il popolo possa ergere il capo. Accompagnatevi dunque meco: impedito che contra i debitori non si proceda secondo il rigore delle leggi, ed io mi dichiaro protettore del popolo: questo è il nome che il mio zelo pe' vostri vantaggi mi fa prendere. Quanto a voi, se volete dar qualche risalto al vostro capo con qualche titolo più nobile e con qualche dignità più brillante, ritroverete sempre in lui maggiore l'aiuto e la forza per ottenere quanto bramate (1).

Manlio con quest'ultime parole, quantunque oscure e confuse, tradì se stesso; poichè fu facile accorgersi ch'egli aspirava alla sovranità. Sapeva che il nome di

(1) *Ego me patronum profiteor plebis, quod mihi cura mea et fides nomen induit. Vos, si quo insigni magis imperii honorisve nomine vestrum appellabitis ducem, eo utemini potentior ad obtinenda ea quae vultis.* Liv.

re era odiato e detestato dal popolo romano, e non avendo coraggio di servirsi di quella stessa parola che avrebbe tosto risvegliate le antiche esecrazioni pronunziate a nome di tutta la nazione, e per tutti i secoli avvenire contra chiunque osasse aspirare alla dignità regale, tentò inutilmente di occultare il suo disegno sotto un vano circuito di parole. Reputava egli forse che il nome solo, e non la cosa fosse dai Romani abborrita? Quali precauzioni abbia egli prese per riuscire nel reo progetto, chi fossero coloro ch'ei costrinse a servirlo in una impresa tanto pericolosa, e quanto innanzi andasse la cosa, confessa Titò Livio di non averne contezza. L'esito induce a congetturare che non potesse esser peggio concertato il progetto, e che non fosse fondato che sulla folle e temeraria ambizione, la quale gli avea fatto sperare che il popolo lo seguisse alla cieca e arditamente dovunque volesse condurlo.

Intanto il senato, insospettitosi delle frequenti adunanze che si tenevano nella casa di un privato, e in una casa situata nella cittadella, era molto imbrogliato. La maggior parte diceva che in tale incontro sarebbe stato necessario un secondo Ahala, il quale invece di tirare l'affare in lungo, austeramente lo terminasse colla morte del colpevole. Ricorsero ad un mezzo più dolce, ma non meno efficace, ordinando ai magistrati *d'invigilare che la repubblica non patisse alcun danno dalle macchinazioni di*

Manlio : formola che dava loro una piena e suprema autorità , siccome altrove abbiamo osservato.

In una circostanza sì delicata i tribuni del popolo , che si erano congiunti al senato, poichè ben vedevano che nel giorno in cui terminasse la libertà, avrebbe fine eziandio il loro potere, proposero un consiglio molto avveduto, quantunque a primo aspetto potesse sembrare incerto e pericoloso. Rappresentarono » che essendo il popolo inclinato a favorir *Manlio*, non potevasi questo attaccare colla forza aperta senza interessare il popolo stesso nella difesa di lui. Che le vie di fatto erano sempre pericolose, e potevano eccitare una guerra civile. Ch'era d'uopo separare gl'interessi di *Manlio* da que' del popolo; e che quindi erano determinati di citarlo al tribunale del popolo stesso, e di accusarlo nelle forme consuete ». *Non vi ha*, dissero, *per un popolo libero cosa più spiacevole della dignità regale. Appena egli vedrà che noi non ce la prendiamo con lui, che di protettore sarà divenuto giudice, e che i suoi tribuni saranno gli accusatori, e un patrizio l'accusato, e accusato per avere cospirato alla tirannia, niun altro interesse gli sarà più caro che quello della sua libertà* (*Liv. l. 6. c. 19. 20*).

Fu abbracciato un tale consiglio, e *Manlio* fu citato dai tribuni innanzi al popolo. Comparve egli vestito a bruno, ma senza avere intorno a se alcun senatore, il

quale mostrasse d'interessarsi nella di lui sorte, nè un congiunto, nè un amico, e nemmeno i suoi fratelli: tanto l'amore della libertà, e il timore di esser ridotti in schiavitù prevalevano nel cuore dei Romani a tutti i vincoli della natura e del sangue! Questo generale abbandono di un senatore e di un uomo consolare chiamato in giudizio, era senza esempio. Quando Appio Claudio il decemviro fu messo in prigione, videsi C. Claudio suo dichiarato nimico, e tutta la famiglia dei Claudj, comparire in abito e in portamento di supplichevoli dinanzi ai giudici, ed implorarne la misericordia pel loro congiunto, comunque colpevole e inescusabile. Poichè i tribuni parlarono, Manlio rispose, facendo secondò il suo costume il racconto delle sue imprese e de' suoi servigi. Ne schierò agli occhi del popolo le gloriose testimonianze, e produsse un gran numero di premj militari d'ogni sorta. Si snudò inoltre il petto, e fece vedere le onorate cicatrici delle ferite che avea rilevato nelle battaglie, e finalmente stendendo le braccia verso il Campidoglio, che si scorgeva dal luogo della adunanza, pregò Giove e tutti gli Dei d'inspirare al popolo Romano a suo favore, nel pericolo in cui ritrovavasi, gli stessi sentimenti che aveano ispirato a lui medesimo per la salvezza del popolo romano, quando difese il Campidoglio: scongiurando nel tempo stesso i suoi giudici di volgere lo sguardo, prima di pronunziare la sentenza.

za , a quell' uogo sagro , e agli Dei immortali , che vi risiedevano.

Intenerito il popolo da sì commovente spettacolo non poteva determinarsi di procedere secondo tutto il rigore delle leggi contra un uomo che avea salvata la repubblica. La vista del Campidoglio ; dove avea egli sì valorosamente combattuto contra i Galli , indeboliva l' accusa , e moveva a compassione la moltitudine. Ben si avvidero i tribuni , che sino a tanto che gli occhi del popolo fossero colpiti da questo oggetto , che ridestava la memoria di un avvenimento sì glorioso per Manlio , non sarebbero le di lui orecchie aperte alle accuse che si diriggevano contra il reo (1). Rimisero pertanto ad altro tempo il giudizio , e intimarono l' adunanza in luogo donde non si poteva veder il Campidoglio. Allora le loro accuse ebbero tutto l' effetto : la compassione non trovò più accesso negli animi , e si rendette un rigoroso giudizio , il quale costò molta pena a que' medesimi che lo pronunziarono. Manlio fu condannato ad essere precipitato dall' alto del Campidoglio ; e lo stesso luogo ch' era stato il teatro della sua gloria , divenne poi quello del suo supplizio e della sua infamia (2).

(1) *Apparuit tribunis , nisi oculos quoque hominum liberassent ab tanti memoria decoris , nunquam fore in praeoccupatis beneficio animis , vero crimini locum.* Liv. l. 6. c. 20.

(2) *Locus idem in uno homine et eximiae gloriae monumentum et poenae ultimae fuit.* Liv. ibid.

Dopo la morte se ne proscrisse fin anche la memoria, proibendo che alcuno di sua famiglia prendesse mai per l'avvenire il prenome di Marco (spiegherò frappoco, che s'intendessero i Romani per *prenome*) e che alcun patrizio dimorasse nella cittadella, dove egli abitava.

Tale fu il fine di un uomo che avrebbe potuto essere l'ornamento più bello della patria, se nato non fosse in una città libera. Ben si vede quante gloriose azioni ed eccellenti doti la passione di regnare abbia renduto non solamente inutili, ma odiose e detestabili. Manlio fu tratto a tale eccesso da un'altra passione assai più orribile di quello che sembri, e vo' dire dalla invidia e dalla gelosia. Abbiamo veduto che non poteva soffrire la gloria di Camillo. Lo splendore della di lui reputazione lo bruciava. Non potendo sorpassarlo nel merito, cercò di superarlo nel grado, ottenendo un posto, che lo rendesse padrone di lui, e formò lo stolto progetto di farsi re. Qual differenza tra la nera malignità, che si affligge degli altrui vantaggi, ed il nobile candore dei colleghi di Camillo, i quali con una spontanea sommissione rendono all'eminente merito di lui un omaggio, dal quale tuttavia più onore deriva in loro, che nello stesso Camillo!

Non sì tosto il popolo si vide libero dal timore che aveva di Manlio, che riandando col pensiero le doti egregie, lo compianse. Una improvvisa pestilenza, che af-

risse Roma, senza che se ne potesse scoprir la cagione, parve all'á maggior parte un gastigo dei mali trattamenti usati contro di lui. Dicevano che il Campidoglio era stato contaminato dal sangue del suo liberatore, e che il supplizio di un cittadino, il quale, dopo avere strappato a viva forza dalle mani dei barbari i tempj degli Dei, era stato mandato a morte sotto i loro occhi, era uno spettacolo che li doveva muovere a sdegno. Si ravvisa il carattere della moltitudine incostante e leggera, che passa in un punto da una inclinazione ad un'altra del tutto opposta.

Ora devo spiegare, che intendessero i Romani. per *prenome*.

OSSERVAZIONI.

Sopra i nomi dei Romani.

I Greci aveano un solo nome; ma i Romani ne aveano alle volte sin a tre o quattro: *praenomen*, *nomen*, *cognomen*, e talora anche *agnomen*.

Il *prenome* è ciò che conviene a ciascuno in particolare; il *nome* ciò che denota la famiglia, dalla quale si discende; il *soprannome* ciò che conviene a una famiglia particolare, o a un ramo della stessa casa.

I. Il *prenome* era, come la parola stessa dimostra, quello che si premetteva al nome

del genere, e corrisponde al nostro *nome proprio* (1).

Alcuni di questi prenomi si segnavano in compendio con una sola lettera, come *A.* Aulus; *C.* Cajus; *D.* Decimus; *K.* Kaeso; *L.* Lucius ec. Altri con due lettere: *Ap.* Appius; *Cn.* Cneus; *Sp.* Spurius; *Ti.* Tiberius. Altri finalmente con tre lettere. *Mam.* Mamercus; *Ser.* Servius; *Sex.* Sextus (2).

(1) Il prenome, o nome proprio, non veniva imposto ai maschi, se non quando assumevano la toga virile, vale a dire all'età di diciassett'anni, ed alle femmine se non quando contraevano matrimonio. (N. E.)

(2) Se n'hanno pure alcuni altri fino al numero di circa diciotto senza quelli andati in dissuetudine, ed avevano tutti un significato. Non è forse inutile per chi legge la storia l'acquistarne un'idea, e però si riferiscono colle loro più probabili etimologie.

- A.* *Aulus*, così detto da *alo*, come nato *dius alontibus*.
- C.* *Cajus*, così detto dalla letizia dei genitori, a *gaudio parentum*.
- D.* *Decimus*, così detto, perchè nato il decimo.
- K.* *Kaeso*, da *caedo*, perchè raccolto coll'operazione cesarea.
- L.* *Lucius*, da *lux*, perchè nato allo spuntare del giorno.
- M.* *Marcus*, così detto, perchè nato nel mese di marzo.
- M.* *Manius*, così detto perchè nato di mattina, o perchè d'indole buona, dalla voce *manis* che anticamente significava buono.
- N.* *Numericus*, così detto da *numerus*.
- P.* *Publius*, da *pubes*, o da *populus*, come accolto al popolo, e come dicesi popolare.
- Q.* *Quintus*, perchè nato il quinto.
- T.* *Titius*, da *tueri*, come conservatore, o tutore della patria.
- Ap.* *Appius*, da *Attius Clausus*, che sbandito dalla sua patria ricoverandosi in Roma cangiò il nome in *Appius Claudius*.

II. Il nome era quello che conveniva a tutta la famiglia, o al casato, e a tutti i suoi rami. Così tutti quelli della famiglia, la quale dicevasi discesa da Giulio figliuolo di Enea, sono stati chiamati i Giulj, *Julii*; quelli della stirpe degli Antonj, *Antonii*; e così degli altri (1).

III. Il soprannome, chiamato *cognomen*, che nella sua origine era stato sovente dato per burla, o per titolo onorevole, distingueva i diversi rami della stessa famiglia, in eadem gente; come quanto Tito Livio disse (l. 9. c. 29) che la casa dei Potiti era divisa in dodici famiglie. Imperciocchè *gens* e *familia* erano come il tutto e le sue parti. Quelli della stessa stirpe o di uno stesso casato chiamavansi *gentiles*, e quelli dello stesso ramo o della stessa famiglia, *agnati*. Così quando dicesi che i Cesari erano della casa dei Giulj, *Giulj* è il nome generale del casato, e *Cesare* di un ramo particolare. Che se noi esprimiamo il nome intero del dittatore Cesare, *C. Julius Caesar*; *C.* cioè *Cajus* è il prenome; *Julius* il nome

Cn. *Cneus*, da *Naevus*, per qualche neo.

Sp. *Spurius*, per illegittimità, od altra immondezza.

Ti. *Tiberius*, perchè nato presso al Tevere.

Mam. *Mamercus*, vale a dir Marte, così significando in Etruria.

Ser. *Servilius*, da *servus*, perchè il primo che assunse questo nome non era forse nato libero.

Sex. *Sextus*, perchè nato il sesto. (*N. E.*).

(1) Il nome del casato veniva imposto ai maschi il nono giorno dopo la loro nascita, ed alle femmine l'ottavo, e questi giorni chiamavansi *dies lustrici*. (*N. E.*)

della famiglia ; *Caesar* quello del ramo , del quale era il dittatore.

Alcuni vi aggiungono ancora l'*agnomen*, che significa , a così dire , un accrescimento del soprannome , e ch'era dato in certi incontri particolari ; come quando uno degli Scipioni fu chiamato *Africano* , e l'altro *Asiatico* , per le illustri azioni che fecero in quelle provincie. La parola *cognomen* comprende eziandio queste sorta di nomi (1).

PARAGRAFO SECONDO

S' istituiscono diverse colonie. Si fa guerra ai Volsci. Camillo è scelto tra i tribuni militari per comandare l'esercito. Sua rara moderazione verso un suo collega, all' errore del quale ripara colla sconfitta dei Volsci. Sua spedizione singolare contra i Tuscolani. Guerre particolari di poca importanza.

*An. di R. 372. av. G. C. 380. L. VALE-
RIO IV. A. MANLIO III. SER. SULPICIO III. ec.*

La pestilenza dell'anno precedente cagionò la carestia ; e il romore di questi due flagelli insieme accoppiati eccitò alla ribellione parecchi popoli che non erano ancora del tutto soggetti (*Liv. l. 6. c. 21*). Per

(1) Dopo il nome della famiglia aggiungevasi talora anche quello della tribù. Quindi si legge: *Servilius Sulpicius Lemonia*, *Cajus Verres Romulea*, quasi *ex Lemonia*, *et Romulea tribu.* (*N. E.*)

disporre il popolo a prender le armi senza resistenza, si procurò di guadagnarlo coi benefizj. Si elessero cinque commissarj per fare la distribuzione delle terre del Pontino, e tre per condurre una colonia in Nepeto. In tutto questo anno non vi fu guerra.

An. di R. 373. av. G. C. 379. SP. e L. PAPIRJ ec.

Si condussero le legioni contra Velletri, colonia romana che si era ribellata, la quale era sostenuta da numerose truppe di Prenestini. I Romani riportarono una vittoria, ma contuttociò non osarono di attaccare Velletri, non reputandosi abbastanza forti per impadronirsene (*Liv. l. 6. c. 22. Plut. in Camill. p. 148. 149*).

Avendo i Prenestini tratto i Volsci nel loro partito, presero a viva forza Satrica, colonia del popolo romano, che fece una lunga e vigorosa resistenza, e vi commisero molte crudeltà.

An. di R. 374. av. G. C. 378. M. FURIO CAMILLO VII. L. FURIO ec.

Vedendo Roma che la guerra diveniva seria, s'avvisò di eleggere Camillo tra i tribuni militari. La repubblica per lo più ricorreva a un tale espediente nei grandi pericoli. Egli portò la scusa dell'avanzata sua età, per la quale non poteva adempiere i doveri di un condottiere di armata. Ma egli non aveva allora più di sessantasei o sessantasett'anni (*Liv. l. 4. c. 22-24*). Forse temeva l'invidia, e qualche contrattempo della fortuna dopo tanta gloria, e tanti suc-

cessi. La sua scusa più ragionevole era la sua poca salute, avendo avuta di fresco una malattia. Egli era pronto a giurare in piena adunanza secondo la formola che solevano adoperar quelli che portavano la scusa delle loro indisposizioni: ma il popolo non volle ascoltarlo, e cominciò a gridare che non esigeva ch'ei combattesse nè a piedi, nè a cavallo; che aveva bisogno soltanto della mente e del consiglio di lui. Non potè resistere ai pressanti voti di tutto il popolo. In un corpo debole manteneva ancora tutto il vigore del coraggio della prima sua gioventù; aveva l'uso perfetto di tutti i sensi; e quantunque più non s'ingerisse negli affari civili, la guerra lo ravvivava e lo rendeva a se stesso (1).

La maniera colla quale si condusse in quella di cui fu incaricato quest'anno, fa chiaramente vedere con quanta saggezza i Romani, senza badare alla debolezza e vecchiezza di un generale coraggioso e sperimentato, lo avessero preferito contro sua voglia a quelli che essendo nel fiore della età, chiedevano e brigavano il comando.

Camillo fu scelto per comandare le truppe da inviarsi contra i Volsci uniti coi Prenestini. La sorte gli diede per collega L. Furio. Questo giovane presuntuoso non osservò quel rispetto che i principali dello stato

(1) *Vegetum ingenium in vivido pectore vigeat vivebatque; integris sensibus: et civiles jam res haud magnopere obeuntem bella excitabant. Liv.*

aveano sempre avuto per Camillo dopo la sconfitta dei Galli, e diede quindi occasione al grand' uomo di procacciarsi nuova gloria.

Partirono insieme i due comandanti romani contra i Volsci. Il nimico, più forte pel numero, presentò all'improvviso la battaglia. Le truppe romane, e principalmente Furio, non dimostravano minor ardore di venire alle mani, e sarebbesi attaccata la pugna sino dal primo giorno senza gli avveduti consigli e la resistenza di Camillo, il quale temporeggiando cercava qualche occasione favorevole che potesse supplire allo svantaggio proveniente dallo scarso numero delle sue truppe (1). Una tale condotta aumentò l'orgoglio dei Volsci, i quali venivano ad insultare i Romani pressochè sino all'ingresso del loro campo. N'era sommamente punto il soldato romano, ma più ancora Furio, orgoglioso ed ardito per indole e per età, e inoltre animato dalla fiducia che scorgeva nella moltitudine, cui sovente i motivi meno fondati bastano per riempierla di coraggio.

Trovando pertanto gli animi delle milizie già riscaldati, gl'infiammava viemaggiormente co'suoi discorsi, e procurava di abbassare l'autorità del collega da quel canto per cui si credeva poterlo attaccare, ch'era la sua età. Lasciavasi frequentemente uscir

(1) *Qui occasionem juvandarum ratione virium trahendo bello quaerebat. Liv.*

di bocca, che la guerra era pe' giovani, e che il coraggio si avvalorava o s'infievoliva col corpo. Che Camillo di guerriero intraprendente ed attivo era divenuto lento e indugiatore; e che quel comandante, il quale appena arrivato e di primo slancio era solito prendere i campi e le città, languiva presentemente rinchiuso nelle trincee. E ciò con quale speranza? Qual accrescimento aspetta egli delle sue forze, o in qual maniera pensa di sminuire quelle dei nimici? Qual occasione più favorevole, qual tempo più opportuno? Finalmente qual luogo spera di potere scoprire, il quale possa essere acconcio a tendere qualche agguato? Ah pur troppo è vero che ne' consigli di un vecchio non v'ha che freddezza e ghiaccio. Ma già Camillo è vissuto ormai quanto basta; è abbastanza glorioso. Dobbiamo forse permettere che le forze della repubblica, la quale deve essere immortale, seguano il destino di un uomo soggetto alla morte, e che languiscano con essolui?

Con tali discorsi, conformi alla disposizione e ai desiderj del soldato, erasi Furio guadagnato l'animo e la confidenza di tutto l'esercito; e siccome da tutte parti dimandavasi il combattimento, andò a visitare Camillo. « Non possiamo, gli disse, raffrenare l'ardore delle nostrè truppe, ed il nimico, il coraggio del quale abbiamo accresciuto colla nostra lentezza, c'insulta con insopportabile orgoglio. Tu sei solo contro di tutti; su via arrenditi, e lasciati

vincere nella opinione per vincere più presto nel campo di battaglia. » La risposta di Camillo ed il fatto d'arme che la seguì, dimostrano che la età non ne avea che accresciuto la prudenza senza scemargli il valore, ed il fuoco nell'azione; e ci danno uno de' più rari esempj di moderazione, che siensi veduti nell'antichità. Egli si contentò di dire a Furio, che in tutte le guerre, delle quali egli solo avea avuta la condotta sino a quel giorno, non gli era mai succeduto di dover fare a se stesso alcun rimprovero, o di meritarsene dal popolo romano e in riguardo alle misure e disposizioni che avea seguito, e al successo delle imprese; ma che al presente sapeva di avere un collega che eguale a lui nel comando lo superava nel vigor dell'età. Che quindi comunque egli fosse uso a reggere le truppe, non ad esser retto da loro, non poteva impedire al suo collega di valersi della sua autorità e del suo diritto. Dimandò pure che in riguardo alla sua età e salute, lo si lasciasse nel corpo di riserva, e terminò pregando gli Dei che non accadesse qualche disgrazia, la quale giustificasse la saggezza del consiglio che avea dato. Gli Dei, dice Tito Livio (1), furono sordi alle suppliche di Camillo, siccome gli uomini lo erano stati a' suoi avvisi. Pensò di non dover insistere d'avvantaggio, temendo

(1) *Id a diis immortalibus precari, ne qui casus suum consilium laudabile efficeret. Nec ab hominibus salutaris sententia, nec ab diis tam piaec preces auditae sunt.*

non si suspicasse che egli avesse voluto per invidia involare al suo collega ed ai giovani uffiziali, che sotto di lui servivano, una occasione di procacciarsi onore, e di rendere un gran servizio alla repubblica.

Furio combattè alla testa dell'armata; Camillo si rimase nel corpo di riserva, che fortificò per render il campo sicuro, e dall'alto di una eminenza si fece attento spettatore di una battaglia che si dava contra il suo parere. Al primo attacco il nimico per inganno, non per timore, prende la fuga. Eravi dietro ai Volsci, tra il loro esercito e il campo, una picciola eminenza di facile salita, e siccome avevano più gente che non era loro necessaria, avevano lasciato un grosso corpo delle loro truppe migliori nel campo, con ordine di uscirne impetuosamente, quando il nimico fosse vicino alle trincee. I Romani inseguendo i Volsci con troppo calore, furono tratti astutamente in un luogo svantaggioso; e le truppe del campo colsero quel momento per uscirne con tutto l'empito. Allora il terrore e la confusione passarono ai vincitori. L'attacco improvviso ed il pendio del luogo, nel quale combattevano, li fece piegare e li misero ben presto in disordine, investiti nel tempo stesso e dalle truppe ancor fresche de' Volsci uscite allora dal campo, e da quelle che avendo simulato di prender la fuga, s'erano d'improvviso rivolte per far fronte. Quella dei Romani non fu una ritirata, ma una fuga precipitosa.

All'istante Camillo si fa porre a cavallo, e conducendo seco lui il suo corpo di riserva, corre incontro ai fuggitivi. « Questo è dunque, o soldati, disse loro, il combattimento che con tanto ardore avete chiesto? Con qual uomo, con qual deità potete dolervene? Non è stata forse la vostra temerità, che v'indusse ad impegnarvi, e non è ora la vostra viltà, che con tanto disonore ve lo fa abbandonare? Avete voluto seguire un altro capitano; seguite ora Camillo, e riportate la vittoria, come siete avvezzi di fare sotto i miei ordini. Perché vi rivolgete verso il vostro campo? Niuno di voi vi sarà accolto se non vincitore. » La vergogna dapprincipio li ritiene; poi vedendo che il loro duce, illustre per tanti trionfi, e degno di venerazione per la sua età, accoppiando alle esortazioni l'esempio, si cacciava dove più forte era la mischia, e più grande il pericolo, si rimproverano gli uni gli altri, e si ode all'improvviso un grido di gioja e di allegrezza in tutto l'esercito, e un invito scambievolmente a marciare contra il nimico.

Furio dall'altra parte era sempre eguale a se stesso. Inviato dal suo collega alla cavalleria per indurla a sostenere l'infanteria in sì pressante pericolo, si astiene dall'usare i rimproveri; complice della colpa comune avea perduta l'autorità necessaria per rampognare gli altri. Invece del comando impiega le preghiere. Gli scongiura tutti l'uno dopo l'altro a risparmiare que' giu-

sti rimproveri , che se gli potrebbero fare pel cattivo successo di quella giornata , di cui sarebbe egli solo mallevadore. *Malgrado* , egli diceva , *le reiterate opposizioni del mio collega ho meglio amato di essere temerario colla moltitudine , che prudente con un solo. Comunque pieghino le cose rispetto a voi , Camillo vi troverà sempre la sua gloria ; ma io , sventurato , se il successo di questo combattimento è sinistro , dividerò la disgrazia cogli altri , e ne porterò solo la infamia.* Doglianze sì commoventi ottennero il loro intento. La cavalleria mise piè a terra , siccome per lo più praticavasi dagli antichi , corse in soccorso della infanteria , a sì avanzò alteramente contra il nimico. A tal vista il valore del soldato romano si ravvivò , e trionfò di tutti gli ostacoli. La vittoria fu compiuta : non solamente il campo di battaglia cadde in poter de' Romani , ma fu preso eziandio quello del nimico. Nulladimeno fu più grande il numero de' prigionieri , che degli uccisi.

Tra i primi , quei di Tuscolo confessarono che per ordine pubblico , e per autorità dei loro magistrati erano venuti a soccorrere i Volsci. Camillo reputò suo dovere di darne contezza al senato , e partì verso Roma , avendo lasciato il suo collega nel campo. Ognuno si aspettava che , essendo egli esatto e severo , chiedesse giustizia di un fallo ; il quale avea esposta la repubblica a sì evidente pericolo ; tanto più che in qualche modo v'era interessata la sua

reputazione. E nell'esercito e in Roma si conveniva generalmente, che la vergogna del cattivo successo nel principio della battaglia contra i Volsci ricadeva soltanto sopra Furio, e la gloria della vittoria sopra Camillo. Il senato sul rapporto dei prigionieri tuscolani reputò necessario d'intimar la guerra a Tuscolo, e diede a Camillo l'incarico di una tale spedizione, permettendogli di prendersi per compagno quello tra' suoi colleghi, che più volesse. Egli contra la comune aspettazione scelse L. Furio, e con un'azione così generosa diminuì la infamia del suo collega, e procacciò a se stesso gloria maggiore. Anche al presente dopo tanti secoli non si può tralasciar d'ammirare ed amare questa magnanimità, che tanto facilmente si dimentica delle ingiurie. Camillo sembra più eroe per la sua moderazione, che per le sue vittorie.

I Tuscolani rispinsero le armi romane in una maniera affatto nuova, e non fu possibile di far loro la guerra (*Liv. l. 6. c. 25-26*). Essendo entrate le truppe nel loro territorio, eglino non abbandonarono le abitazioni che erano sul loro passaggio, nè interruppero l'agricoltura. Un gran numero di cittadini, vestiti come in tempo di pace, cioè in toga, recaronsi incontro ai comandanti, e si portarono dalla città e dalla campagna viveri in abbondanza nel campo. Essendosi Camillo attendato innanzi alle porte ch'erano spalancate, e volendo sapere se la stessa tranquillità che avea tro-

vata nelle campagne regnava pur anche nel recinto delle mura, entrò nella città. Tutte le case e le botteghe erano aperte, tutti gli artisti erano intenti al loro travaglio: le scuole rimbombavano del mormorio dei fanciulli, ai quali insegnavansi le lettere: le vie erano piene di gente che andava e veniva ciascuno per sue faccende: niun segno di timore, o di stordimento, niun indizio di guerra; ogni cosa era tranquilla e pacifica.

Camillo attonito a tale spettacolo, e vinto dalla pazienza dei nimici, fece ragunare l'assemblea dei magistrati. « *Tuscolani*, disse » loro, voi siete i soli che sinora abbiate » trovate le vere armi e le vere forze ca- » paci di mettervi al sicuro dalla collera » dei Romani. Andate a Roma, e presen- » tatevi al senato. Esso giudicherà se il vo- » stro fallo passato meriti più gastigo che » non sia degno di perdono il presente vo- » stro pentimento. Non sarà mai ch'io an- » ticipi un favore, che non dovete otte- » nere che dalla repubblica. Quanto posso » concedervi si è la permissione di presen- » tare le vostre dimande e preghiere: il » senato avrà per voi que' riguardi che giu- » dicherà opportuni. »

Quando i *Tuscolani* arrivarono in Roma, al vedere nel vestibulo del senato i magistrati di una città per lo innanzi così fedele, immersi nella tristezza, uno spettacolo tanto compassionevole intenerì i Romani, e si diede loro udienza piuttosto come ad

alleati, che come a nimici. Il dittatore di
 Tuscolo parlò in questi termini. « Lo stato,
 » in cui ci vedete, è appunto quello, nel
 » quale siamo comparsi in faccia ai vostri
 » comandanti e alle vostre legioni. Voi ci
 » avete dichiarata la guerra, voi l'avete
 » pur anche portata sulle nostre terre senza
 » che noi ci siamo armati diversamente da
 » quello che siamo al presente. Tale è
 » stata e tale sarà sempre la nostra con-
 » dotta e quella di tutti i Tuscolani, qua-
 » lora o da voi non ci venga il comando
 » di prender le armi, o per voi non ci
 » apparecchiamo a impiegarle. Grazie ren-
 » der dobbiamo ai vostri comandanti e alle
 » vostre armate, che abbiano voluto piut-
 » tosto credere agli occhi che alle orecchie
 » loro, e che non siensi portati ostilmente,
 » dove non trovarono nimici. Siamo ora
 » venuti a chiedervi la pace, che abbiamo
 » sempre custodita con voi, e aregarvi
 » di portare la guerra in que' paesi, dove
 » può esser portata. Quanto a noi, se dob-
 » biamo provare la possanza delle vostre
 » armi, la sperimenteremo senza difenderci.
 » Tale è la nostra determinazione, la quale
 » piaccia agli Dei, che così felicemente ci
 » riesca, come deriva da un cuore fedele
 » e affezionato al vostro impero. Quanto
 » alle accuse, che hanno provocato contro
 » di noi la vostra collera, quantunque sia
 » inutile il confutarle con parole dopochè
 » furono smentite dal fatto, tuttavia quan-
 » d'anche fossero fondate sulla verità, cre-

» diamo che , dopo l'evidente pentimento
 » che ne abbiamo dimostrato , sarebbe cosa
 » più sicura per noi il confessarle ; poichè
 » torna quasi in vostro onore che contro
 » di voi si commettano quelle colpe che
 » vi procacciano una tale soddisfazione. »
 I Tuscolani ottennero allora la pace , e poco
 dopo anche il diritto di cittadinanza.

Camillo dopo aver segnalata la sua prudenza e il suo coraggio nella guerra dei Volsci , la sua rara fortuna nella spedizione contra Tuscolo , la sua moderazione e pazienza nell'una e nell'altra occasione , uscì di carica ricolmo di gloria.

An. di R. 375. av. G. C. 377. L. E P.
 VALERI ec.

Nei tre anni susseguenti non accadde cosa alcuna importante. I Prenestini traendo vantaggio dalle dimestiche turbolenze , che cominciavano ad agitar Roma intorno ai debiti , si avanzarono sino alle porte della città dopo aver devastato le circostanti campagne. Questa improvvisa irruzione fece nominare un dittatore , il quale terminò la guerra con una battaglia vicino ad Allia , che fu seguita dalla presa di Preneste e di otto piazze che ne dipendevano.

I Volsci , nimici perpetui di Roma , uniti ai Latini , le cagionarono ancora qualche molestia , ma non fu di lunga durata , nè di alcuna conseguenza.

PARAGRAFO TERZO.

Tumulti interni. La gelosia di due sorelle dà occasione a nuove leggi: i tribuni del popolo ne propongono tre: intorno ai debiti, alle terre, e al consolato. Camillo è creato dittatore per opporsi ai tribuni. Egli rinunzia, e gli si sostituisce Manlio. I tribuni esigono che si deliberi complessivamente sopra i tre articoli delle loro leggi. Claudio si oppone con grande sforzo alla loro dimanda. Le dispute sono sospese dall'arrivo de' Galli, che sono vinti da Camillo. Lo stesso Camillo eletto dittatore termina le contese. Il senato cede al popolo, e acconsente che uno de' consoli sia plebeo. Console tratto dal popolo. Due nuove cariche concesse al senato, la pretura, e la edilità curule. Pestilenza considerabile in Roma. Morte di Camillo. Ceremonia del Lectisternium. Istituzione dei giuochi scenici. Chiodo attaccato nel tempio di Giove dal dittatore.

An. di R. 378. av. G. C. 374. L. EMILIO ec.

Le guerre interne eccitarono in Roma violente agitazioni. I debiti ne furono a principio il soggetto (*Liv. l. 6. c. 34*). I cittadini poveri ne aveano contratti da gran tempo, per diverse disgrazie, e ultimamente

per pagare un nuovo tributo imposto per la costruzione delle mura della città, che i censori facevano riedificare di marmo. I creditori trattavano con somma crudeltà i debitori, ch' erano dati in loro balia per sentenza del giudice, e non potendo pagare in danaro, saldavano le proprie partite coi supplizj (1). Questa generale miseria avea in tal guisa abbattuto il coraggio dei plebei anche più ragguardevoli, che niuno di costoro presentavasi per essere tribuno militare, vantaggio che con tanta difficoltà aveano ottenuto, e che avea costato loro tanti contrasti. Infatti nell' ultima elezione non vi avea avuto parte alcun plebeo, e sembrava che i patrizj si fossero per sempre impossessati di tal dignità. Ma una leggera cagione fece ben presto andare in dileguo la loro allegrezza, e diede luogo, come sovente succede, ad un avvenimento considerabile (*ibid*).

M. Fabio Ambusto avea due figliuoli. Era egli reputatissimo non solamente presso i patrizj, a quali apparteneva, ma eziandio presso il popolo stesso, verso cui non adoperava quelle maniere fastose e sprezzanti, delle quali vantavasi il resto della nobiltà. Avea egli dato in moglie la figlia maggiore a Serv. Sulpizio, che in questo anno era tribuno militare, e la minore a

(1) *Cum jam ex re nihil dari posset, fama et corpore judicati atque addicti creditoribus satisfaciebant, poenaeque in vicem fidei cesserat.* Liv.

C. Licinio Stolone , illustrissimo personaggio , ma plebeo; questa parentela , che Fabio non avea avuta a schivo , ne avea ancor più accresciuto il credito presso la moltitudine. Un giorno che le due sorelle passavano il tempo ragionando insieme nella casa di Sulpizio , il littore di lui , ritirandosi a casa , picchiò alla porta con una bacchetta che avea in mano , siccome allora comunemente si praticava. Avendo la giovane Fabia , per cui quella cerimonia era nuova , dato qualche contrassegno di paura , sua sorella si mise a ridere , maravigliando ch'ella ignorasse quel costume. Questo riso punse al vivo la giovane Fabia. Sembra eziandio , che quello stuolo di uffiziali che accompagnavano il tribuno militare , e che venivano a ricevere gli ordini di lui , le facesse comparire più ragguardevole del suo il matrimonio della sorella ; e che per un sentimento assai naturale , comunque vizioso , il quale fa che si dura fatica a cedere ai parenti , concepì qualche disgusto del suo stato ; e questo umiliante confronto la gettò in una tetra melanconia. Avendola il padre veduta al primo suo turbamento , e chiestole se stesse bene , ella dissimulò sulle prime la cagione del suo rammarico , che di poca affezione accusavala verso la sorella , e di poca stima pel marito. Ma finalmente a forza d'interrogazioni e carezze le trasse di bocca il segreto , e le fece confessare che la cagione del suo dolore era di vedersi con-

giunta ad un uomo d' inferior condizione, e di essere entrata in una famiglia, dove non potevano aver accesso gli onori, la reputazione, ed il credito. Ambusto consola la figlia, la esorta a farsi animo, e la accerta che frappoco vedrà nella sua famiglia i medesimi onori che ora vedeva in quella di sua sorella (1).

Da quel giorno egli, comechè patrizio, si dichiarò apertamente contrario al suo corpo, e cominciò a concertare alcuni maneggi col genero e con L. Sestio giovane plebeo di un raro merito, e al quale, per confessione degli stessi nobili, non mancava se non una nascita più illustre per poter aspirare alle prime cariche dello stato (Liv. l. 6. c. 35-37). Il popolo avea molto a

(1) *Forle ita incidit, ut in Serv. Sulpitii tribuni militum domo sorores Fabiae, cum inter se (ut fit) sermonibus tempus tererent, lictor Sulpitii, cum is de foro se domum reciperet, forem, ut mos est, virga percuteret. Cum ad id moris ejus insueta, expavisset minor Fabia, risui sorori fuit, miranti ignorare id sororem. Ceterum is risus stimulos parvis mobili rebus animo muliebri subdidit. Frequentia quoque prosequentium, rogantiumque num. quid vellet, credo fortunatum matrimonium ei sororis visum: suique ipsam, malo arbitrio, quo a proximis quisque minime anteiri vult, poenituisse. Confusam eam ex recenti morsu animi cum pater forte vidisset, percunctatus, satim salvae, avertentem causam doloris, (quippe nec satis piam adversus sororem, nec admodum in virum honorificam) elieuit, comiter sciscitando, ut fateretur eam esse causam doloris, quod juncta impari esset nupta in domo, quam nec honos nec gratia intrare posset. Consolans inde filiam Ambustus, bonum animum habere jussit. Eosdem propediem domi visuram honores, quos apud sororem videat. Liv.*

cuore l'affare dei debiti , intorno al quale non poteva sperare alcun alleviamento qualora quelli del suo corpo non entrassero a parte della suprema autorità del governo. Quindi conchiusero ch'era d'uopo attendervi seriamente per riuscirvi , indirizzando a tale oggetto tutti gli sforzi. Rappresentavano a se stessi , che avendo i plebei in tanti incontri prevaluti al senato nel sostenere con invariabile fermezza le loro pretensioni , non vi era più cosa tanto difficile che non potessero ottenere con un po' di sforzo , e che sarebbe loro agevole pareggiare i patrizj negli onori siccome gli adeguavano nel merito. Il primo passo, che credettero di dover fare , fu di far nominare tribuni del popolo Licinio e Sestio , affinchè coll'ajuto di questo magistrato potessero aprirsi da se stessi il varco a tutte le altre dignità.

An. di R. 379. av. G. C. 373. (1) L. PAPIRIO. L. MENENIO. SERV. SULPICIO ec.

C. Licinio e L. Sestio segnarono il loro ingresso nel tribunato proponendo parecchie leggi favorevoli ai desiderj del popolo, e contrarie agl'interessi del senato. La prima riguardante i debiti dichiarava che si ritagliassero dalla sorte principale gl'interessi già pagati , e che in tre anni si pagasse il rimanente in tre rate eguali. La seconda vietava a qualsiasi privato di possedere più

(1) Questi tribuni militari non si trovano in Tito Livio , ma in Diodoro di Sicilia.

di cinquecento giugeri (1), e ordinava che il soprappiù fosse tolto ai ricchi, e distribuito a quelli che non avevano alcun potere. La terza prescriveva che non si nominassero più tribuni militari, ma si procedesse, come un tempo, alla elezione dei consoli, uno dei quali fosse tratto assolutamente dal corpo de' plebei. Non erano mai stati così divisi d'interesse i due corpi della repubblica. Si attaccava nel tempo stesso il senato in tutto ciò che desta il desiderio più violento degli uomini, le possessioni delle terre, il denaro, gli onori: quindi tutto il corpo dei patrizj insorse contra tali proposizioni. Il popolo per lo contrario sostenne con tutto il calore i tribuni. La città era tutta in tumulto; la discordia regnava dovunque; le famiglie stesse erano divise, poichè ogni individuo prendeva partito conforme alle sue mire e ai suoi interessi.

I senatori sommamente atterriti da una specie di congiura quanto violenta e generale, altrettanto inaspettata, tennero parecchie ragunanze sì private che pubbliche, e dopo molte e lunghe deliberazioni non trovarono altro rimedio al male che li minacciava, se non di persuadere gli altri tribuni del popolo ad opporsi alle inchieste dei loro colleghi. Un tal mezzo, da cui aveano già per lo innanzi tratto van-

(1) Il giugero era lungo dugenquaranta piedi, e largo cento e venti. Quintil. l. 1. Ans. it. v. 9. Varr. l. 1. de re rust. c. 10.

taggio , riuscì loro anche al presente. Quando Licinio e Sestio comandarono che si facesse la lettura delle lor leggi , e incominciarono a citare le tribù per dare i loro voti , i tribuni , i quali erano stati subornati dal senato , si rizzarono tosto dichiarando che vi si opponevano formalmente. I due tribuni rinnovarono gli stessi tentativi in parecchie assemblee sempre senza profitto. La opposizione di un solo tribuno che consisteva nella sola parola latina , *vetto* , *lo impedisco* , *mi vi oppongo* , era di tal forza , che il tribuno , senza che fosse costretto a dir le ragioni della sua opposizione , sospendeva egualmente le determinazioni del senato e le proposte degli altri tribuni.

Già le leggi reputavansi interamente abrogate , quando Sestio dirizzandosi ai patrizj : *Poichè* , disse , *date tanta autorità alla opposizione , cbbene , noi vi acconsentiamo , e ci serviremo delle stesse armi per difendere il popolo. Convocate dunque , o padri coscritti , le adunanze per eleggere i tribuni militari ; saprò ben io adoperarmi in guisa che non abbiate ad aggradire cotanto la parola MI OPPONGO , che ora con tanto giubilo udite dalla bocca de' nostri colleghi. E non furono vane le loro minacce : non si tennero adunanze che per nominare edili e tribuni del popolo. Licinio e Sestio , a' quali sempre si prorogava il tribunato , non permisero mai che si eleggesse alcun magistrato curule. Stette la re-*

pubblica per cinque interi anni in questo stato, dopo i quali finalmente i tribuni del popolo acconsentirono che si creassero tribuni militari, e si facesse leva di soldati per andare in soccorso dei Tuscolani assediati dagli abitanti di Velletri. I nimici furono battuti, e fu levato l'assedio di Tuscolo. Si formò poi quello di Velletri. Nell'anno susseguente si procedette di nuovo alla elezione dei tribuni militari.

An. di R. 386. av. G. C. 366. M. FABIO ec.

L'assedio di Velletri, dov'era l'esercito, avanzavasi troppo a rilento. Un affare più importante agitava gli animi. Sestio e Licinio, che continuavano il tribunato per la ottava volta, aveano trovato il mezzo di far nominare tra i tribuni militari Fabio Ambusto suocero di Licinio. Incoraggiati da sì forte appoggio, e divenuti per una lunga sperienza destrissimi a volgere il popolo a lor talento, si promettevano un pronto e felice successo della loro impresa, e stancavano i principali senatori che intervenivano alle assemblee, con pressanti interrogazioni. « Osereste forse, dicevan loro, di chiedere, che mentre non si assegnano a ciascun plebeo per intero loro patrimonio che due giugeri di terra, a voi poi fosse permesso di averne oltre a cinquecento? cioè che ciascuno di voi ne possedesse da se solo pressochè quanto trecento cittadini insieme; e all'opposto un plebeo avesse appena uno spazio bastante a fabbricarvi una casuccia,

e una tomba? Vorreste che il popolo oppresso dalla usure, anzichè liberarsi pagando solamente il capitale dei loro debiti, continuasse ad essere messo in ferri e punito co' supplizj? e che si vedessero ogni giorno truppe di debitori lasciati inumanamente in potere di creditori spietati, e che ogni casa patrizia diventasse un ergastolo? »

Aggiungevano « che l'unico rimedio a tanti mali si era l'ordinare che per l'avvenire si dovesse assolutamente eleggere tra il popolo uno dei due consoli, il quale fosse l'interprete dei suoi voleri e il protettore della sua libertà. Che quanto era accaduto intorno al tribunato militare, al quale per oltre quaranta anni nissun plebeo era stato inalzato, comechè ne fosse loro aperto l'ingresso dalle leggi, abbastanza dimostrava non doversi rimettere la elezione di un console plebeo alla libertà dei suffragi. Che non doveano contare di aver difatto scacciati i re da Roma, e stabilita la libertà sopra fondamenti fermi e solidi, se non dal giorno in cui il popolo fosse messo in un sicuro possesso del consolato: imperocchè solamente allora divenendo perfettamente uguale ai patrizj, dividerebbe con loro quanto sinora gli ha distinti dalla plebe, il comando, gli onori, la gloria militare, la nobiltà; vantaggi, ch'eglino stessi comincerebbero a godere, e trasmetterebbero più ragguardevoli eziandio a' loro figliuoli. »

Quando i tribuni videro che tali discorsi

piacevano , proposero una legge , la quale prescriveva che in vece dei duumviri per custodire i libri sibillini, si nominassero decemviri , cioè dieci sacerdoti in vece di due, metà plebei , e metà senatori. Ma nulla poterono ottenere nemmeno in quest'anno. Sestio e Licinio continuarono il tribunato.

An. di R. 387. av. G. C. 365. T. QUINZIO. SER. CORNELIO EC.

Sul principio dell'anno il contrasto intorno alle leggi fu sospinto agli estremi. Vedendo i senatori che i due tribuni , autori delle leggi , senz'aver riguardo alla opposizione dei loro colleghi , erano determinati di proseguire , veramente atterriti da sì ostinato accanimento , ricorsero ai due ultimi ripieghi dello stato , la dittatura e Camillo. Questi scelse per comandante della cavalleria L. Emilio. I due tribuni dal canto loro si armano di coraggio contra un apparato così formidabile , e si dispongono a combattere pel popolo con invincibile costanza. Il dittatore circondato da una truppa di patrizi si asside , e sembra non respirare che minacce e terrore. L'attacco comincia sul principio dai tribuni , alcuni dei quali propongono la legge , gli altri vi si oppongono ; ma colla differenza che questi non avevano per se che il buon diritto , mentre a quelli tutto era favorevole : la qualità della legge per se stessa , e la inclinazione di quelli ai quali era proposta. Le prime tribù chiamate per dare il voto , senza punto esitare , l'accettano , usando la

formola consueta : « Sia fatto secondo ciò che ricercate (1). Allora Camillo prendendo a parlare. » Romani , disse , poichè fate più conto del capriccio dei vostri tribuni , che dei privilegi della potestà tribunizia ; e poichè il diritto di opposizione , che per lo innanzi avete ottenuto colla vostra ritirata sul monte Sacro , ora voi stessi annullate con que' mezzi medesimi , co' quali lo avete acquistato ; io come dittatore ne prenderò la difesa così per l'interesse di voi , che della repubblica. Se Licinio e Sestio si arrendono alla opposizione dei loro colleghi , io non interporrò la mia autorità nelle vostre adunanze , e vi lascio tutta la libertà ; ma se i vostri tribuni pretendono di dar qui la legge come in città presa d'assalto , non permetterò che la potestà tribunizia s'adopri essa stessa alla propria perditione. Siccome i tribuni con aria sprezzante ribadivano sempre lo stesso chiodo , Camillo comanda ai littori che sbrattino il mezzo della piazza dalla calca , e minaccia di arrolare tutta la gioventù e condurla fuori della città. Questa minaccia mise in qualche pensiero la moltitudine , ma non fece che accrescere il coraggio de' suoi capi.

Prima che la vittoria si fosse dichiarata per l'una parte o per l'altra , Camillo rinunciò alla dittatura , o perchè considerando la sua età avanzata , e forse risovvenendosi del suo esiglio , non volesse ricompro-

(1) *Uti rogas* , cioè *fiat uti rogas*.

mettersi con furibondi, o, ciò che parve più verisimile a Tito Livio, fosse stato avvertito che si era commesso qualche errore nel prendere gli auspizj, quando era stato eletto dittatore. Già è noto quanto fossero superstiziosi i Romani, e quanto scrupolosi in tali osservazioni. Se l'augure nelle sue preghiere preparatorie scambiava una sola parola, se ometteva alcuna delle molte formalità prescritte per quella cerimonia, ciò bastava per annullare le deliberazioni o elezioni fatte dopo quell'atto di religione. Certi autori tuttavia, a detta di T. Livio, aveano attribuita la rinunzia di Camillo ad un'ammenda di cinquecentomila assi (venticinque mila lire), alla quale era stato condannato dal popolo a istanza dei suoi tribuni, se esercitava qualche funzione della sua carica. Ma sembra che un tale racconto sia smentito dall'aver Camillo poco dopo accettata di nuovo la dittatura, quando l'affare del consolato non era ancor terminato. Inoltre vediamo che in tutte le più fervide contese insorte dipoi, l'autorità della dittatura, lungi dal soggiacere a qualche contrattempo, fu sempremai rispettata (1). Checchè ne sia, si nominò pressochè all'istante un altro dittatore, e questi fu P. Manlio.

In questo breve intervallo si tennero al-

(1) *Quoadusque ad memoriam nostram tribunitiis consularibusque certatum viribus est, dictaturae semper aliud fastigium fuit. Liv.*

cune ragunanze del popolo, nelle quali rapporto ai diversi capi che comprendeva la legge, si manifestò un contrapposto d'interesse e di genio tra il popolo ed i tribuni. Questi propriamente non miravano, che ad aprirsi un varco al consolato, e non avevano a principio proposta la divisione delle terre e la diminuzione dei debiti, se non per far passare l'ultimo articolo in grazia dei due primi, interessandovi il popolo: e quindi si erano accordati di unire insieme tutte le tre proposizioni (*Liv. l. 6. c. 39*). La plebe per lo contrario, che ardentemente bramava la divisione delle terre, e qualche alleviamento nei suoi debiti, era indifferente pel consolato, il quale non poteva mai toccare che ai più potenti del suo corpo. Quindi nelle ragunanze che intorno a ciò si tenevano, videsi che i primi due articoli erano accettati, e che il terzo riguardante il consolato plebeo, era rigettato; e l'affare si sarebbe conchiuso in tal maniera, se i tribuni non avessero dichiarato, che non separavano i tre capi della deliberazione, e che era necessario risolversi a passarli in complesso. Il dittatore Manlio sembrò dare un vantaggio al popolo, traendone il comandante della cavalleria, lo che sino a quel tempo era senza esempio. Scelse C. Licinio (1), ch'era stato tribuno militare; la qual cosa molto rincreb-

(1) *Plutarco lo confonde senza ragione con C. Licinio Stolone, genero di Fabio.*

be ai senatori. L'affare non si terminò neppure in quest'anno. Quando si trattava di eleggere i tribuni del popolo per l'anno seguente, Licinio e Sestio, contenti che la moltitudine si dimostrasse indifferente pel loro personale interesse, facendo sembiante di non voler più continuare, si portavano e ne' fatti e nelle parole nella maniera più acconcia a far che il popolo concedesse loro quanto ardentemente bramavano, comunque facessero vista di ricusarlo. « Andavano dicendo che ormai da nove anni altercavano co' patrizj non senza grave pericolo della loro persona, ma senz'alcuna pubblica utilità. Che vedevano e le leggi proposte, e tutta la forza dell'autorità tribunizia debilitarsi di giorno in giorno insieme con essi pe' diversi artifizj dei loro nimici, e ancor più per la dappocaggine e indolenza del popolo. Ch'egli poteva in un momento, qualora il volesse, vedere non solo la città e la piazza pubblica libera da creditori inumani, ma eziandio le terre strappate di mano agl'ingiusti possessori; ma che sì rilevanti servigi meritavano che desse qualche contrassegno di riconoscenza a que' che glieli rendessero, e ch'era disdicevole che il popolo romano, di sua natura generoso, non fosse intento che a' suoi privati interessi, e trascurasse quelli dei suoi difensori, chiudendo loro l'ingresso agli onori e alle dignità: e però che deliberassero prima tra loro a qual partito volevano appigliarsi, e poi dichiarassero la loro volontà nella ragu-

nanza che si farebbe per eleggere i tribuni. Che se erano determinati di accettare complessivamente i tre articoli della legge, potevano continuare il tribunato; altrimenti era inutile esporli gratuitamente all'invidia e all'odio dei patrizj. »

Mentre un discorso così ardito e arrogante rendeva attoniti e silenziosi gli altri senatori, Appio Claudio Crasso, nipote del decemviro, non tanto per isperanza di riuscire, quanto per isfogare la giusta collera, che non potea più comprimere, sciolse la lingua presso a poco in tali accenti. « Già » mi è noto, o Romani, che si suole ap- » porre alla nostra famiglia di esser troppo » attaccata al senato, e contraria al popolo; » ma so eziandio, che piena di rispetto e » di riconoscenza per l'augusto consesso, » che l'ha adottata, non mancò mai di » zelo pe' veri interessi del popolo, comun- » que sia stata qualche volta costretta a di- » chiararsi contra i suoi desiderj, o piut- » tosto contra la ingiustizia di coloro che » abusavano della sua credulità e confiden- » za; e questa si è la dura necessità, alla » quale mi ritrovo presentemente ridotto. » Chi può mai, siasi pur egli o patrizio » o plebeo, mirar senza indignazione che » un Sestio e un Licinio da nove anni di- » spoticamente vi signoreggino? Avete voi » forse cosa più cara della libertà? E si » avrà l'ardire di privarvene, e dichia- » rarvi apertamente che non vi si lascerà » libero il voto nelle vostre ragunanze e

» deliberazioni? Voi non potrete farci con-
 » tinuare il tribunato, dicon eglino, se non
 » a patto, che riceverete continuamente
 » le nostre leggi, vi piacciono o no, vi
 » sembrano utili o perniciose. I Tarquinj
 » parlerebbero forse altrimenti? O ricevete
 » tutto, o non propongo niente. Ciò è lo
 » stesso, che se alcuno a un fanelico pre-
 » sentasse veleno e pane, e lo forzasse o
 » a prendere l'uno e l'altro insieme, o a
 » rinunziare del pari ad entrambi. Se qual-
 » che patrizio, o, ciocchè sembra ad alcuni
 » ancora più odioso, se qualche Claudio
 » vi parlasse in tal guisa, lo soffrireste
 » voi, o Romani? Sarete dunque sempre
 » più attenti a chi vi parla, che alle cose
 » che vi propone? sempre disposti a rice-
 » vere con sommissione le proposizioni dei
 » vostri magistrati, e a rigettare le nostre?
 » Imperciocchè finalmente l'articolo della
 » legge che ricusate di accettare, e intorno
 » a cui insistono con tanta forza i vostri
 » tribuni, non tende forse direttamente a
 » togliervi la libertà dei suffragi? Essi vo-
 » gliono ridurvi alla necessità di prendere
 » uno dei due consoli tra i plebei; e se per
 » qualche circostanza il bene dello stato
 » esiga, che nominiate due patrizj, non
 » ne avrete dunque la libertà? Se il vostro
 » Sestio da un canto, e dall'altro il gran
 » Camillo con un altro patrizio dimandas-
 » sero il consolato, sarete dunque costretti a
 » vostro malgrado a nominare Sestio, e Ca-
 » millo correrà il pericolo d'esser rigettato?

» Potrete bensì nominare insieme due ple-
 » bei per consoli, ma non due patrizj. Si
 » stabilisce forse così, come si vantano i
 » vostri tribuni, una perfetta eguaglianza
 » tra i due corpi dello stato? Ma con que-
 » sta nuova istituzione che diverrà mai degli
 » auspicj, fondamento di tutte le nostre im-
 » prese, di tutta la nostra religione, cose
 » tutte antiche quanto la stessa Roma, e
 » che sono state sempre nelle mani dei pa-
 » trizj? Che importa, mi si dirà, che i
 » polli non mangino, ch'escano di gabbia
 » più presto o più tardi, che gli uccelli
 » cantino o no? Sono queste piccole osser-
 » vanze. Sì: ma col non trascurarle i no-
 » stri maggiori hanno innalzato Roma alla
 » presente grandezza. Noi ora non facciamo
 » alcun conto di tutte le ceremonie di re-
 » ligione, come se non avessimo più biso-
 » gno del soccorso e della protezione degli
 » Dei (1). Riflettetevi bene, o Romani. Qua-
 » lunque deliberazione prendiate, desidero
 » che gli Dei la facciano riuscire a buon ter-
 » mine per utilità dello stato. »

Il discorso di Appio non produsse altro
 effetto che di far differire l'adunanza per
 l'accettazione della legge. Avendo continuato
 i tribuni per la decima volta, si ristrin-
 sero allora a far passare la legge intorno ai
 decemviri custodi dei libri sibillini. Se n'e-

(1) *Parva sunt haec: sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc rem fecerunt. Nunc nos, tanquam jam nihil pace deorum opus sit, omnes caeremonias polluimus: Liv.*

lessero cinque tra i patrizj, e cinque tra i plebei. Considerarono un tal passo qual gradino per arrivare al consolato, e contenti della vittoria acconsentirono che si nominassero i tribuni militari.

An. di R. 388. av. G. C. 364. A. e M. CORNELI II. ec.

L'assedio di Velletri, che tirava in lungo, recava inquietudine, poichè non n'era dubbioso l'esito. Ma la città per più giusta cagione cadde all'improvviso nel maggior turbamento e scompiglio. Si ricevette la certa nuova che i Galli marciavano a gran giornate verso Roma con formidabile esercito per vendicare la sconfitta de' loro compatriotti (*Liv. l. 6. c. 42. Plut. in Camill. p. 150*).

Il timore di tale disgrazia sulle prime sospese tutti gli odj, ed il ben pubblico fu l'unico oggetto dei magnati e del popolo. Non vi fu alcuna perplessità. Camillo, riguardato mai sempre ne' tempi difficili come il genio protettore dei Romani, fu eletto dittatore per la quinta volta. Comunque egli avesse poco men d'ottant'anui, vedendo la necessità e il grave pericolo della repubblica, non addusse, come per lo ionanzi, ragioni e pretesti, ma accettò la carica senza esitare, e raccolse la sua armata.

Sapendo egli per esperienza che la forza principale dei Galli consisteva nelle spade, maneggiando le quali alla maniera dei barbari, cioè zoticamente e senz'arte, tagliavano e teste e spalle, fece dare alla mag-

gior parte delle sue truppe certi elmi di forbitissimo acciaio, onde le spade si spezzassero, o non facessero che sdruciolarvi sopra. Fece inoltre circondare gli scudi di una lama di ferro, non potendo il legno solo resistere ai colpi; finalmente insegnò loro a servirsi di lunghe chiaverine, e a prevenire, cacciandole sotto le spade dei barbari, i colpi ch'eglino scaricassero dall'alto al basso.

Già i Galli erano sulla sponda dell'Anio (il Teverone) con un esercito così carico di bottino, che appena poteva marciare. Camillo uscì a campo alla testa delle sue truppe, e andò ad attendarsi sopra una collina, il cui pendio insensibile di tratto in tratto affondavasi; cosicchè la maggior parte dell'esercito stava nascosta, e sembrava che l'altra per timore si fosse ritirata sulle eminenze. A rafforzare viemaggiormente tale opinione del nimico, anzichè accingersi a rispignere quelli che venivano a foraggiare sino appiè della collina, se ne stette rinchiuso nel campo, dov'erasi con gran diligenza trincerato, sino a tanto che vedendo la maggior parte delle truppe nimiche dispersa pel foraggio, e che quanti erano rimasi nel campo, pieni di vino e di cibo, non potevano fare alcuna difesa, mandò innanzi giorno la sua infanteria leggera ad insultare i nimici, e a impedire che si disponessero in battaglia, piombando sopra di loro di mano in mano che uscivano; e al primo aprir dell'aurora fece discen-

dere nella pianura, e mise in ischiera le sue truppe gravamente armate, ch'erano numerosissime e piene di ardore, contra l'aspettazione dei barbari, che le credevano in poco numero e assai scoraggiate.

La prima cosa che fiaccò il coraggio e l'alterezza de' Galli, fu il vedere che i Romani osavano di dar primi l'attacco. La infanteria leggera scagliandosi loro addosso, prima che potessero o prender posto, o schierare i battaglioni, vivamente gl'incalzava, e costringevali a combattere così disordinati, come si trovavano. Intanto Camillo col grosso dell'esercito li caricò impetuosamente. I barbari marciarono contro di lui con somma baldanza, e tenendo alte le spade; ma i Romani arrestavanli colle loro chiaverine, e siccome ai loro colpi opponevano corpi tutti coperti di ferro, le spade dei Galli si piegavano; imperocchè essendo di tempra assai tenera, e di un ferro poco battuto, facilissimamente torcevasi e si curvavano. Inoltre i loro scudi traforati, e ingombri delle chiaverine, che vi rimanevano attaccate e sospese, erano tanto pesanti quando i Romani li ritiravano, che non potendo più sostenerli, abbandonavano le proprie armi per iscagliarsi sopra quelle dei nimici, e strappar loro di mano le chiaverine; e allora i Romani vedendoli scoperti, con tutto il successo servivansi delle loro spade. Tagliarono a pezzi le prime file, le altre presero la fuga e si dispersero per la pianura senza pensare di

ritirarsi nel campo, che non avevano avuto la cura di trincerare: tanto si credevano certi della vittoria. Fu concesso al dittatore l'onor del trionfo.

Dicesi che questa battaglia sia accaduta ventitrè anni dopo la presa di Roma, e che cominciò a rassicurare i Romani contra i Galli che sino allora aveano reputato indomabili. Imperocchè erano persuasi che le prime loro vittorie non derivassero dal proprio valore, ma da qualche improvviso accidente, e principalmente dalle infermità che indebolito aveano l'esercito di que' barbari. Il timore poi, che ne aveano, era sì grande che, nella legge, che dispensava i sacerdoti di andare alla guerra, n'era eccettuata quella contra i Galli. Cicero ne (1) considerando che sino dal principio dell'impero la Gallia è sembrata sempre agli uomini sensati formidabile per Roma, aggiunge che non senza particolare protezione degli Dei la natura pose le Alpi dirimpetto all'Italia come per servirle di frontiera e trincea. Imperciocchè, dic'egli, se questo adito fosse stato aperto alle truppe innumerabili di una nazione sì barbara co-

(1) *Nemo sapienter de republica nostra cogitavit jam inde a principio hujus imperii, quin Galliam maxime timendam huic imperio putaret. Alpibus Italiam munierat ante natura non sine aliquo divino numine. Nam si ille aditus Gallorum immanitati multitudinique patuisset, nunquam haec urbs summo imperio domicilium ac sedem praebuisset.* Cic. orat. de procons. n. 33. 34.

m'è quella de' Galli , Roma non avrebbe mai potuto diventare la sede e la capitale del più grande impero dell'universo.

La vittoria sopra i Galli fu l'ultima impresa militare di Camillo ; la presa di Vellettri, che si arrendette senza combattere , non fu che la conseguenza di tale spedizione. Ma egli ebbe a sostenere un terribile assalto dentro Roma.

I tribuni non faceano alcun conto della vittoria che riportata si era sopra i nemici dello stato, se non ne riportavano un'altra sopra coloro che consideravano come i loro nemici dimestici , cioè contra i patrizj. Il senato per poter far loro resistenza costrinse Camillo a non rinunziare per anche alla dittatura, sperando, la mercè di quella suprema autorità, di combattere con migliore successo contra i tribuni. La gran piazza di Roma era il campo di battaglia , dove i due corpi dello stato, a guisa di altrettante armate poste in ordinanza sotto i loro capi, erano per decidere la più importante quistione che si fosse sino allora trattata nella ragunanza del popolo romano. I tribuni determinati di vincere o morire propongono con aria intrepida e trionfante la loro legge, e chiamano le tribù ai suffragi. Camillo circondato da tutto il senato si oppone alla deliberazione, e vuole impedire che si passi a dare il voto. Speravasi che l'autorità personale di Camillo, e quella della sua carica, riducessero alla ragione la moltitudine; ma la dittatura troppo so-

vente impiegata, avea perduto molto di quel credito che si era conciliata sul principio colla singolarità della carica, e col carattere del supremo potere che vi era accoppiato. Sestio e Licinio non rispettavano più nè le leggi, nè la prima dignità della repubblica. Sollevasi per tutta la piazza uno strepito e un tumulto orribile, il quale sembrava annunziare un imminente combattimento e un fatto sanguinoso. Infatti pareva che l'affare non si potesse terminare altrimenti, se il dittatore fosse stato così violento ed impetuoso, come i tribuni. Esce egli dal suo posto senza dimettere la sua carica, e secolui prendendo i senatori, marcia verso il Campidoglio. Colà prega gli Dei di calmare sì grave disordine, e tenerne lontane le conseguenze funeste; e fa voto di edificare un tempio alla Concordia, tostochè sedate saranno le turbolenze (*Liv. ibid.*).

Quando si venne alla deliberazione del senato, la contrarietà dei sentimenti eccitò grandi contestazioni; ma finalmente la opinione più moderata e più saggia la vinse. Si prese il partito di cedere al popolo, permettendogli di scegliere uno dei consoli dal suo corpo. Non sì tosto il dittatore pronunziò un tale decreto in piena ragunanza, che il popolo ebbro di gioja si riconciliò all'istante col senato, ed accompagnò Camillo sino alla sua casa con grandi acclamazioni ed applausi. Si contano cenquantatré anni dalla istituzione del consolato

sino alla legge , che vi ammetteva i plebei.

Nel giorno seguente si tenne l'adunanza, e si decretò che per adempiere il voto di Camillo, e serbar memoria di sì felice riconciliazione, si ergesse il tempio della Concordia in un sito che dominasse la piazza ed i comizj : che si aggiungesse un giorno alle feste latine, le quali durassero per l'avvenire quattro giorni : che senza frapporte indugio si andasse ad offerir sagrifizj in tutti i tempj , ed in quel giorno tutti i Romani fossero inghirlandati di fiori.

Camillo tenne poscia i comizj consolari, e si nominarono consoli Marco Emilio dalla parte dei patrizj, e L. Sestio da quella del popolo.

Così terminarono le dispute piene di calore e di ostinazione, che abbiamo sinora vedute tra il senato ed il popolo. Fa mestieri confessare, che se la repubblica avesse avuto un dittatore sì impetuoso, e sì fermo nel suo parere, come lo erano i due tribuni del popolo, sarebbe stato necessario venire alle mani, uccidersi a vicenda, e spegnere qualunque contesa nel sangue dei cittadini. La saggezza del senato prevenne un estremo così funesto: mentre il cedere in tali congiunture è cosa onorevole, e la gloria è pel vinto, la vergogna pel vincitore.

Egli è gran peccato che il popolo romano non fosse rischiarato dai lumi della vera religione; ma in mezzo alle sue tenebre, quali rimproveri non ci fa egli! Quando Camillo vide perduta ogni speranza dal

canto degli uomini , ricorre agli Dei , e aspetta ogni cosa dal loro soccorso. Quando è ricomposta la pace, il primo pensiero di tutto il popolo è di correre ai templi per significare ai medesimi Dei la sua viva, e pronta riconoscenza.

An. di R. 389. av. G. C. 363. M. EMILIO. L. SESTIO.

L'anno che ora comincia , è degno di memoria pel consolato di un *uomo nuovo* (si è questa la espressione di Tito Livio , che io tosto mi accingo a spiegare), e per la istituzione di due nuovi magistrati , che sono la pretura , e la edilità curule (*Liv. l. 7. c. 1*).

Presso i Romani *uom nuovo* dicevasi quegli , niuno dei cui antenati avea esercitato le cariche *curuli* , così dette , perchè davano diritto di farsi portare in una sedia di avorio , e di sedervi sopra nelle pubbliche ragunanze. I discendenti di quelli che aveano possedute queste cariche , erano considerati e chiamati *nobili* , non meno che i figliuoli e tutti i posterì loro , e costituivano in Roma la nobiltà. Aveano eziandio il diritto delle *immagini* , cioè di esporre nella parte più vistosa della loro casa le immagini , i ritratti di que' tra i loro maggiori ch' erano stati nelle stesse cariche ; e le facevano portare in certe pubbliche cerimonie , come nei funerali dei loro congiunti. Tali cariche erano il consolato , la dittatura , la censura , e inoltre la edilità curule e la pretura , delle quali ora

siamo per vedere la istituzione. La discordia, che v'era stata ne' primi tempi tra i patrizj e i plebei, continuò presso a poco nella stessa guisa tra i nobili e gl' ignobili, scoppiando più o meno secondo la diversità delle circostanze.

Quanto ho detto finora, serve per intendere ciò che ho riportato in un' aringa di Sestio e di Licinio, cioè che al popolo niente altro mancava per essere eguale ai patrizj che il consolato, il quale lo metterebbe in possesso di quanto li distingueva, rendendogli comuni con loro il comando, gli onori, la gloria militare, la nobiltà (1). I plebei dunque diventavano nobili col consolato e con tutte le altre cariche curuli, ma nobili plebei, distinti dai patrizj, quantunque per lo più uniti con loro per interessi e sentimenti.

L. Sestio fu il primo tra i plebei nominato console. Egli poteva con più ragione, che non fece poi Cicerone (2), vantarsi di aver finalmente dopo molti combattimenti rotto gli steccati, che avea la nobiltà sino allora opposto ai plebei, e di aver renduto l'adito al consolato non meno accessibile al merito, che alla nascita (*Liv. l. 7.*

(1) *Quippe ex illa die in plebem ventura omnia, quibus patricii excellant: imperium, atque honorem, gloriam belli, genus, nobilitatem.*

(2) *Cum ergo tanto intervallo claustra ista nobilitatis refregissem, ut aditus ad consulatum posthac... non magis nobilitati quam virtuti pateret, non arbitrabar.*
Pr. Muraen. n. 17.

c. 1). Il popolo in riconoscenza di vantaggio tanto onorevole al suo corpo , concedette al senato di creare un nuovo magistrato per render giustizia nella città , che fu chiamato pretore. Era questo uno smembramento delle funzioni del console, il quale occupato negli affari esterni sovente non poteva adempiere questa parte importante della sua carica.

Acquistò parimente il senato in questo stesso anno un secondo magistrato , cioè quello di edile. Ve n'erano già due tratti dal corpo del popolo , de' quali si è parlato al tempo della loro istituzione. Ricusando questi di prestarsi all' apparecchio de' gran giuochi , cui Camillo si era obbligato con voto , se ne addossarono l'incarico di buona voglia alcuni giovani patrizj , ed il senato colse questa occasione per creare una nuova dignità per quelli del suo corpo , la quale diventò molto ragguardevole. Mi cadrà frappoco in acconcio di esporre le funzioni di queste due nuove cariche. Spurio Furio , figliuolo di Camillo , fu rivestito della pretura ; Cn. Quinzio Capitolino e P. Cornelio Scipione della edilità. Il popolo , per non essere da meno del senato , creò dipoi un pretore tra i plebei , e la edilità divenne eziandio comune ad amendue gli ordini.

*An. di R. 390. av. G. C. 362. L. GENU-
CIO. Q. SERVILIO.*

Non sono osservabili i tre anni seguenti , se non per una pestilenza , la quale rapì un gran numero di cittadini , molti magistrati , e ciò che più rincrebbe alla repub-

Rollin T. XXVI.

blica, il gran Camillo, la cui morte comunque accaduta in età molto avanzata, fu nulladimeno in riguardo ai voti di tutti i cittadini in qualche maniera immatura: tanto era egli stimato e rispettato (*Liv. l. 7. c. 2. et 3*). Infatti (1) fu egli veramente un uomo singolarissimo in tutti gli stati diversi di sua fortuna. Il primo cittadino della repubblica tanto in pace, quanto in guerra prima del suo esilio; più illustre ancora nello stesso esilio, sì per la premura colla quale Roma, presa dai Galli, lo richiamò in suo soccorso, che per la fortuna ch' ebbe di non esser richiamato nella sua patria che per ristabilire lei stessa nel primiero suo stato. Sempre eguale a se stesso sostenne maravigliosamente lo splendore di sua reputazione pel corso dei venticinque anni che visse dappoi, e fu giudicato degno d'esser dopo Romolo riguardato qual secondo fondatore di Roma.

Infierendo sempre più in Roma la pestilenza, si ricorse per placare gli Dei alla cerimonia detta *lectisternium*, la quale due sole volte (2) era stata sino allora praticata, e che consisteva in ergere alcuni letti

(1) *Fuit enim vere vir unicus in omni fortuna: princeps pace belloque, priusquam exulatum iret: clarior in exilio vel desiderio civitatis, quae capta absentis imploravit opem, vel felicitate, qua restitutus in patriam, secum patriam ipsam restituit. Par deinde per quinque et viginti annos (tot enim postea vixit) titulo tantae gloriae fuit, dignusque habitus, quem secundum a Romulo conditorem urbis romanae ferrent.* Liv.

(2) Tito Livio non ha fatto menzione della seconda volta, in cui una tal cerimonia è stata praticata.

nei tempj degli Dei per offerirvi sagrifizj e celebrarvi conviti in loro onore , siccome altrove abbiamo detto.

Non cessando la pestilenza , s'instituirono in celebrazione degli stessi Dei i giuochi scenici , cioè le rappresentazioni teatrali , nuova maniera di sollazzo per un popolo guerriero , che sinora non avea avuti altri giuochi , o spettacoli, fuorchè quelli del circo. I giuochi scenici, che nella loro origine erano d'una semplicità rustica e grossolana , sono stati ai nostri dì , dice Tito Livio , ridotti a spese così eccedenti ed enormi , che potrebbero appena supplirvi le rendite dei principi più opulenti. Si può consultare quanto se n'è detto nella Storia Antica , e mi cadrà in acconcio di parlarne di nuovo in progresso.

Tutti questi mezzi non procacciando alcun sollievo ai mali che opprimevano la città , ed essendo gli animi ancor più angustati dalla superstiziosa ricerca dei rimedj , che non i corpi dal morbo , venne in pensiero una stranissima cerimonia antica , della quale è difficile rendere una ragione che appaghi. Consisteva questa nel conficcare un chiodo in un tempio : *clavum figere*. Pretendesi che i Volsiniani , popoli di Etruria , anticamente se ne servissero per marcare il numero degli anni , e che da essi ne passasse l'uso in Roma : quel chiodo chiamavasi *clavus annalis*. La legge ordinava che questo chiodo fosse piantato il giorno degl'idi , cioè alli 13. di settembre , dal

primo magistrato della repubblica. Nell'occasione di cui si tratta, diversa da quella che ho testè riportato, si nominò a bella posta un dittatore, e fu questi L. Manlio Imperioso, il quale scelse per comandante della cavalleria L. Pinario. Egli piantò il chiodo nel lato destro del tempio di Giove. La pestilenza senza dubbio non poté resistere a un rimedio tanto efficace. La medesima cerimonia fu di nuovo praticata intorno a trent'anni dopo, ma per un oggetto affatto diverso, cioè come rimedio a uno stravagante impazzimento, che si è voluto riguardare siccome la cagione dei delitti che si moltiplicavano nella città.

BREVE DESCRIZIONE

DELLE FUNZIONI DEI PRETORI, E DELLA MANIERA, COLLA QUALE SI AMMINISTRAVA LA GIUSTIZIA IN ROMA.

Con ragione si è detto che il *magistrato* è una *legge parlante*, e la *legge un magistrato muto* (1). Infatti non potendo le leggi, comunque eccellenti, da se stesse applicare le loro decisioni ai casi particolari, e molto meno farsi rispettare, sarebbero inutili se non prendessero in prestito una voce, che servisse loro d'interprete

(1) *Vere dici potest, magistratum esse loquentem legem, legem autem mutum magistratum.* Cic. de Leg. l. 3. c. 2.

per ispiegarsi, ed un'autorità che loro prestasse ajuto per farsi ubbidire. Ciò appunto fa il magistrato, il quale è propriamente il ministro della legge. Il popolo, o il principe, in una parola lo stato, lo arma del supremo potere, la cui sorgente e principio è in Dio medesimo, e gli affida i beni, la reputazione, la vita stessa dei cittadini per disporne non a suo talento, ma secondo lo spirito o la intenzione delle leggi (1).

Presso i Romani il magistrato, al quale particolarmente incumbeva la custodia, il mantenimento, la esecuzione delle leggi, e l'amministrazione della giustizia, fu chiamato *pretore*.

In origine e secondo la forza della parola il nome latino *praetor*, significa *comandante* (*praetor, qui praeest*). Così furono chiamati dappprincipio i consoli; e in un'antica legge riportata da Tito Livio (*l. 3. c. 55. id. l. 7. c. 3.*) si trova la espressione *gran pretore*, *maximus praetor*, per dinotare colui che era rivestito della prima carica dello stato. Questo nome fu poi determinato a significare un magistrato, le cui funzioni sono una parte di quelle del console.

Siccome il consolato comprendeva l'autorità militare e civile, la pretura eziandio

(1) *Ubi est sapientia judicis? In hoc, ut non solum quid possit, sed etiam quid debeat, ponderet; nec quantum sibi permissum meminerit solum, sed et quatenus commissum sit. Cic. pro Rab. Post. n. 12.*

ha congiunto questi due poteri, quantunque sembri che dapprincipio sia stata istituita principalmente per render giustizia. Io sono ora per considerarla sotto quest'ultimo aspetto, poichè nella militare non differiva dal consolato se non perchè il pretore era inferiore e subordinato al console, e ne riceveva gli ordini quando si trovavano insieme in uno stesso corpo di armata.

Sul principio l'amministrazione della giustizia era affidata ai consoli. Ma siccome questi erano sopracaricati di affari, e sovente per le guerre partir dovevano dalla città, i patrizj, quando i plebei furono ammessi al consolato, ottennero che si affidasse questa parte della potestà consolare a un magistrato particolare, il quale fosse scelto dal loro corpo sotto il nome di pretore. L'esercizio di questa nuova carica cominciò l'anno di Roma 389. Cento e ventun anno dopo, cioè l'anno di Roma 510: crescendo sempre più il numero degli abitanti di Roma, e trovandosi nella città un gran numero di stranieri, lo che moltiplicava gli affari, si creò un nuovo pretore (*Liv. Epit. XIX.*). Di questi due magistrati l'uno giudicava i litigi che insorgevano tra i cittadini, e chiamavasi *praetor urbanus*; l'altro giudicava le cause tra i cittadini da una parte, e gli stranieri dall'altra, ed era chiamato *praetor peregrinus*. Le circostanze nelle quali fu eletto questo secondo pretore, inducono a pen-

sare che si avesse in mira di dare un ajuto al console, il quale si trovava incaricato delle guerre contra i Cartaginesi. E infatti questo secondo pretore sin dal primo anno che la storia ne fa menzione, accompagnò il console Lutazio alla guerra, ed ebbe ezian-
dio gran parte nella celebre vittoria delle isole Egate.

Pochi anni dopo la creazione del pretore peregrino, non bastando ancora i due magistrati destinati a render giustizia, a giudicare tutte le cause, il cui numero andava ognora crescendo, si trassero tre giudici da ciascuna delle trentacinque tribù. I giudici dunque erano cento e cinque; ma per contrassegnarli con un numero rotondo e più facile, furono chiamati *centumviri*; e ritennero un tal nome anche in seguito, fin anche allora che ne fu portato il numero a cent'ottanta: Dapprincipio i pretori rimettevano loro soltanto le cause più comuni; ma molto tempo dopo, e principalmente sotto gl' imperatori, le più importanti si giudicavano al loro tribunale. Quintiliano racconta (1) che al suo tempo i *centumviri* considerandosi come giudici ragguardevoli, volevano che le cause che si trattavano alla loro presenza, fossero di-

(1) *Jam quibusdam in judiciis, maximeque capitalibus, et apud centumviros, ipsi judices exigunt sollicitas et accuratas actiones, contemnuntque se, nisi in dicendo etiam diligentia appareat, credunt; nec doceri tantum, sed etiam delectari volunt.* Quintil. l. 4. c. 1.

scusse con somma diligenza , altrimenti si reputavano dispregiati.

Si nominarono parimenti alcuni pretori per render giustizia nelle provincie , e questi riunivano in se tutta l' autorità del governo. Se ne accrebbe il numero a proporzione delle nuove conquiste che faceva il popolo romano. Essendo la Sicilia e la Sardegna cadute in suo potere , si crearono l' anno di Roma 525. due nuovi pretori per governarle. Se ne elessero due altri per le Spagne quando se ne fece la conquista. L. Cornelio Silla dittatore ne aggiunse altri quattro : questa è l' opinione di Pighio.

Sino a tanto che vi ebbe in Roma un solo pretore , questa dignità rimase sempre nel corpo dei patrizj , mentre i tribuni si sarebbero arrossiti di chiedere che se ne spogliasse interamente il senato; ma quando se ne accrebbe il numero , si risvegliò la loro ambizione , nè li lasciò in quiete. Per rendere compiuta la loro vittoria sopra i patrizj , altro non mancava ad essi che appropriarsi una tal carica. Dopo molti contrasti s' erano renduti padroni della edilità curule , del consolato , della dittatura , e della censura. Indebolito e scoraggiato il senato da tante perdite non potea più resistere alle loro intraprese , e dovette cedere ammettendo alla pretura anche i plebei. Un tal cangiamento accadde l' anno di Roma 418 (*Liv. l. 8. c. 15*).

Esercitavano i pretori, siccome i consoli, il loro magistrato per un anno , ed erano

eletti dal popolo nei comizj per centurie. Le sorte poi decideva del loro ripartimento. Aveano quasi tutti le stesse marche di onore come i consoli: il manto orlato di porpora, la sedia curule, i littori ed i fasci, due nella città (1), sei nelle provincie (2).

Il pretore della città, durante l'assenza dei consoli, occupava il loro luogo, presiedeva al senato, era alla testa di tutti gli affari pubblici, ed avea parecchie altre prerogative sopra i suoi colleghi.

La principale funzione dei pretori era l'amministrazione della giustizia. Non giudicavano già da loro stessi, almeno per lo più, ma presiedevano ai giudizj, e a quanto riguarda l'ufficio giudiziale.

Sceglievasi ogni anno un certo numero di cittadini per esercitarne con essi le funzioni; e questi secondo i diversi tempi furono tratti da diversi corpi dello stato.

A principio i soli senatori furono eletti per giudici, nè si potevano per verità eleggere da un corpo più augusto e più ragguardevole del senato qual era allora. I giudici erano bensì trascelti dall'ordine senatorio, ma non perciò il senato giudicava. Nelle deliberazioni di questo augusto consesso non si trattava che degli affari di stato.

Rimasero soli nel possesso della giudica-

(1) *Anteibant lictores....ut hic praetoribus anteeunt, cum fascibus duobus.* Cic. 2. in Rull. n. 92.

(2) *Sex lictores circumstant valentissimi,* ec. Verr. 7. n. 151.

zione dal principio di Roma sino alla legge Sempronia proposta da C. Sempronio Gracco l'anno di Roma 630. Volendo questo tribuno del popolo distruggere l'autorità del senato, di cui era dichiarato nimico, tentò di levargli i giudizj, col pretesto delle abominevoli ingiustizie commesse da alcuni senatori, che si erano lasciati corrompere col denaro, e che aveano assoluti alcuni colpevoli convinti notoriamente di aver mandato in rovina parecchie provincie con orribili concussioni (*Appian. de bell. civil. p. 362*). Gracco non durò gran fatica a riuscire nel suo intento, e fece passare i giudizj dai senatori ne' cavalieri, i quali erano come nel mezzo tra i patrizj e i plebei. Questi giudici erano trecento, com'erano stati i senatori, de' quali occupavano il luogo.

Dalla legge Sempronia sino alla morte di Cesare, e a' tempi susseguenti, accaddero molte variazioni sopra la scelta dei giudici. I cavalieri non istettero lungo tempo soli in possesso della carica giudiziaria, ma ora furono costretti a dividerne le funzioni, ora eziandio ne rimasero affatto esclusi. Pompeo vi aggiunse un terzo ordine, cioè i tribuni o i custodi dell'erario, *tribuni aerarii*. Finalmente Cesare vi associò alcuni centurioni, e Antonio portò le cose all'eccesso di farvi entrare fin anche i semplici soldati. Allorchè i senatori e i cavalieri furono chiamati insieme a giudicare, la giustizia fu meglio amministrata.

È cosa degna di osservazione, che in tutti i tempi, quando non fu estremo il disordine, si ebbe sempre una particolare attenzione non solamente al merito e alla probità, ma eziandio alla fortuna e alle facoltà che possedevano i giudici, senza dubbio ad oggetto di preservarli dalla tentazione di lasciarsi corrompere con donativi, alla quale potevano essere esposti se i loro affari domestici erano in cattivo stato.

Il pretore traeva a sorte i giudici ogni anno dal corpo, e nel numero prescritto dalla legge o dal costume, ch'erano attualmente in vigore. Il ruolo, dov'erano registrati i nomi dei giudici, che doveano giudicare pel corso di un anno, chiamavasi *decuria*. Il pretore li distribuiva poi secondo le diverse materie e le varie sorte di giudizi, ch'erano parimente assegnate dalla legge. La sorte regolava il ripartimento.

Vi erano due sorte di giudizi: gli uni riguardavano gli affari civili, e le cause private, *judicia privata*: gli altri appartenevano direttamente o indirettamente all'interesse pubblico, *judicia publica*. I pretori sul principio non conoscevano se non che degli affari dei privati, e il popolo si riserbava gli altri. Esso nominava alcuni commissarij per presiedere a tali giudizi, che si chiamavano *quaesitores*, *quaestores*: o il magistrato stesso portava cotesti affari innanzi al popolo. Di rado si rimettevano al popolo le cause dei privati.

Per lo più i magistrati (1), poichè essi soli aveano un tal diritto, citavano al tribunale del popolo i cittadini accusati di delitti, che avevano sempre qualche rapporto o diretto o indiretto allo stato. Il gran Camillo, quantunque innocente, vi fu citato dai tribuni, come se avesse rivolto in suo vantaggio una parte del bottino di Veja.

Oggetto proprio del tribunale del popolo erano i delitti contra lo stato, *crimen perduellionis*, cioè quando offendeva la libertà, quando facevasi per una inclinazione contraria allo stato. *Perduellis* era una parola antica, che significava *hostis*, nimico. Alcuni autori confondono questo delitto con quello che si chiamava *crimen majestatis*.

Le pene per lo più erano l'ammenda, l'esilio, la morte. Con qualunque energia procedesse il popolo romano contra un cittadino, che gli era divenuto odioso per essersi opposto con troppa forza ai suoi pretesi interessi, era molto moderato nella condanna, la quale comunemente restringevasi ad un'ammenda.

La parola *esilio* non era espressa dalle leggi, o dai giudizj. S'interdicevano solamente al condannato *l'acqua ed il fuoco*, lo che si traeva dietro necessariamente l'esilio. Permetteva il popolo, che l'accusato

(1) Comprendo sotto questo nome i tribuni del popolo, quantunque propriamente parlando, secondo Plutarco, non fossero magistrati.

prevenisse il giudizio, quand'anche dovea andare alla morte, ovvero che se ne sottraesse col ritirarsi, condannandosi da se stesso a un volontario esilio. Quindi Cicerone dice (1) che l'esilio non era una pena, ma un porto e un asilo, dove l'accusato ritrovava la sua sicurezza contra lo stesso ultimo supplizio. Da tale indulgenza nulladimeno si devono eccettuare i casi nei quali la pubblica libertà correva qualche rischio; imperocchè allora chiudendo gli occhi a ogni altro oggetto, facevasi uso di una giusta severità, come nell'affare di Manlio e in altri somiglianti.

Sembra, secondo Tito Livio (l. 3. c. 19. et 56), che i Romani non incarcerassero alcun cittadino, se prima non fosse stato udito e condannato.

Si dava morte ai rei o decapitandoli colla scure che portavano i littori, o crocifiggendoli, e questo era il supplizio degli schiavi; o strangolandoli, o precipitandoli dall'alto della rupe tarpeja. Nei due primi casi il reo sempre battevasi cou verghe, primachè si conducesse al supplizio. La flagellazione e la crocifissione di Gesù Cristo, le quali erano state chiaramente predette nelle Scritture, non avrebbero potuto aver luogo,

(1) *Exilium non supplicium est, sed perfugium portusque supplicii. Nam qui volunt poenam aliquam subterfugere aut calamitatem, eo solum vertunt... et confugiunt quasi ad aram in exilium... Itaque nulla in lege nostra reperietur, ut apud ceteras civitates, maleficium ullum exilio esse multatum.* Pro Caecin. n. 100.

se non fosse stato giudicato dal magistrato romano: imperocchè la legge di Mosè non ordinava queste due pene contra gl'Israeliti.

Riguardo a quelli ch'esser dovevano strangolati, si eseguiva la sentenza in prigione. Vi erano alcuni ministri detti *triumviri* (1), i quali aveano la generale soprantendenza delle prigioni, e invigilavano perchè vi regnasse il buon ordine. Leggesi a tal proposito in Valerio Massimo (l. 5. c. 4) un fatto singolarissimo. Una donna di condizione civile e libera era stata condannata ad essere strangolata, forse per delitto di adulterio o di veneficio. Il pretore la consegnò al triumviro, il quale la fece trarre in prigione, perchè le fosse data la morte. Il carnefice incaricato di tale esecuzione non potendo per compassione della rea determinarsi a privarla di vita, prese il partito di lasciarla morire di fame. Inoltre permise a una figlia di lei che la visitasse nella prigione, stando bene in guardia che non le portasse da mangiare. Essendo la prigioniera così vissuta per molti giorni, meravigliandosi egli che sussistesse tanto tempo senza prender cibo, entrò in sospetto, e osservata la figliuola si accorse che ella nutriveva la madre col proprio latte. Attonito a sì pia e spiritosa invenzione, raccontò il

(1) Si dicevano *triumviri capitales* per distinguerli dai *triumviri auro, argento, aere flando feriundo*; sì gli uni che gli altri erano magistrati minori, e formavano parte dei *vigintiviri*, che venivano così chiamati con numero rotondo; benchè fossero ventisei. (N. E.)

fatto al triumviro, questi al pretore, il quale giudicò che meritasse di esser riferito all'adunanza del popolo. La rea ottenne la grazia (*Plin. Hist. nat. l. 7. c. 36*), e fu ordinato che la madre e la figlia fossero mantenute vita loro durante a spese del pubblico, e si ergesse presso alla prigione un tempio alla Pietà.

Mi si perdoni la lunga digressione; ma la singolarità del fatto mi vi costrinse quasi contra mia voglia.

Nei primi tempi la giustizia si rendeva in Roma presso a poco nella maniera finora esposta, poichè ho tralasciato parecchie circostanze. Così andarono le cose per assai lungo tempo. I due pretori che dimoravano nella città, presiedevano ai giudizj delle cause private e civili (1); l'uno tra i cittadini propriamente detti, l'altro tra i cittadini e gli stranieri. I quattro, che vi si aggiunsero col tempo per le provincie, appena nominati dal popolo, partivano ciascuno per quel paese che era loro toccato in sorte.

Avvenne qualche cambiamento nella maniera di amministrare la giustizia in riguardo alle cause criminali, poichè si stabilirono le così dette *quistioni perpetue*. L'epoca non è certa. Erano così chiamate perchè la legge prescriveva i principj che seguir si doveano

(1) Aveano però in ajuto i *decemviri stlitibus judicandis*, i quali servivano loro di consiglieri, erano magistrati minori, ed appartenevano al corpo del *vigintiviri* (*N. E.*).

regolarmente e invariabilmente nel giudizio di alcune pubbliche materie che vi erano indicate, mentre per lo innanzi a misura che ciascuna di queste materie era portata in giudizio, era necessaria una nuova legge per prescriverne la forma e fissarne i principj. I due pretori urbani continuarono a esercitarvi la loro giurisdizione come aveano fatto sino allora. Gli altri quattro non partirono più per la provincia incontante dopo la loro elezione come per lo innanzi, ma si trattenevano un anno intero in Roma, e vi esercitavano la loro giurisdizione intorno ai processi pubblici, che dappprincipio furono ridotti a quattro capi o delitti: *repetundarum*, concussione: *ambitus*, broglio: *majestatis*, maestà: *peculatus*, peculato. *Repetundae* era l'usurpazione dei beni dei privati: *peculatus*, del pubblico denaro. Tutti questi diversi ripartimenti sì nel civile come nel criminale, erano tratti a sorte tra i sei pretori. Dopo che i quattro ultimi aveano esercitati questi uffizj in Roma per un anno, andavano ciascuno nella sua provincia, e la governavano come sovrani, accoppiando il comando militare all'amministrazione della giustizia per un altro anno sotto il titolo di vicepretori.

Essendo stato aumentato il numero delle *quistioni perpetue*, cioè delle materie giudiziarie concernenti l'interesse pubblico, si accrebbe eziandio quello dei pretori, e Silla ne aggiunse due o quattro ai sei ch'erano stati per lo innanzi stabiliti.

Dopo aver parlato della scelta dei giudici, e della diversità dei giudizj, è tempo di vedere il pretore nel suo uffizio.

Quand'egli era entrato in carica, dichiarava con un pubblico editto, che dicevasi *edictum perpetuum*, sopra quali principj di diritto doveano essere giudicate le diverse materie nell'anno della sua pretura. Così fu ordinato l'anno di Roma 686 sotto il consolato di Calpurnio Pisone e di Acilio Glabrione colla legge Cornelia, per togliere le decisioni arbitrarie, nelle quali il pretore e i giudici non seguivano altre regole che i pregiudizj o le passioni loro (1).

Questa legge prescrisse, che il pretore rendesse giustizia secondo l'editto che aveva proposto al principio del suo magistrato;

(1) L'autore in questa parte versa in qualche errore. Anche innanzi che l'editto pretorio assumesse il titolo di perpetuo i pretori pubblicavano gli editti, onde render palesi ai cittadini le norme, che si prefiggevano di seguire nell'amministrazione della giustizia, e poteano cangiare il loro editto anche in corso di carica quando fiate loro piaceva. Alcuni pretori cominciarono a rinnovare gli editti per soddisfare il privato loro interesse, o per favorire le parti. Parlando contro Verre Cicerone ne lo accusa: *Componit edictum, dic'egli, iis verbis ut quisvis intelligere possit unius hominis causa conscriptum esse, tantum quod hominem non nominat.* Fu onde reprimere l'abuso di questo specioso diritto, che ne furono spogliati, e che non colla legge Cornelia, ma prima con senato consulto sotto il consolato di L. Emilio Paolo, e C. Licinio Crasso nell'anno di Roma 585, e poi colla legge Cornelia nel 686 fu determinato, *ut praetores ex edictis suis perpetuis jus dicerent.* Allora l'editto che pubblicavano al loro ingresso in carica assunse il titolo di perpetuo, perchè non potevano più alterarlo finchè vi rimanevano (N. E.).

e in tal senso era chiamato *perpetuo*, poichè non era tale pei suoi successori. Esso non meritò il nome di editto perpetuo che sotto Adriano, il quale da Giuliano celebre giureconsulto fece fare una collezione dei principali editti, la confermò (1), e le diede il nome di *editto perpetuo*.

Il luogo per render giustizia non era determinato, e dipendeva dal pretore: chiamavasi *jus* qualunque luogo in cui il pretore desse udienza (2), e per lo più rizzava tribunale nella pubblica piazza. La sedia curule, su cui assidevasi, era posta in un sito elevato al disopra dei giudici che sedevano più abbasso sopra le panche. Il luogo (3), dove si trovavano il pretore e i giudici, si chiamava il tribunale del pretore.

In altri luoghi ancora rendevansi giustizia. Vi erano in Roma alcune grandi e magnifiche sale, chiamate basiliche, attorniate di portici, dove si ragunavano i giudici. Quintiliano (4) fa menzione della *basilica*

(1) Fu confermata con un senato consulto, furono spogliati i pretori del diritto di emanare i loro consueti editti d'innovazione, e fu loro imposto di osservare ed eseguire il solo editto perpetuo; contro di esso non era ammessa l'appellazione, e salì in tanta autorità, che gli stessi imperatori si fecero un riguardo di non derogarlo, e che Severo avendo tentato di abolirlo non potè riuscirvi. *Salvii Juliani decreta jussit aboleri, neque obtinuit. Spartian. (N. E.)*

(2) *Ubicumque praetor, salva majestate imperii sui salvoque more majorum, jus dicere constituit, is locus recte jus appellatur. Paul. leg. 2. nel dig. de justitia et jure.*

(3) *Nobis in tribunali Q. Pompeii praetoris urbani sedentibus. Cic. 1. de orat. n. 168.*

(4) *Cum in basilica Julia Trachalus dicere primo*

Giulia, dove si alzavano nel tempo stesso quattro tribunali diversi; e osserva che l'avvocato Tracalo avea una voce sì riso-
nante, che trattando la causa ad uno di
quei tribunali, era non solamente inteso,
ma ammirato e lodato dai tre altri. Parla
puranche di un celebre professore di ret-
torica, il quale dovendo trattare la prima
sua causa dinanzi al pretore nel foro, ch'era
allo scoperto, si trovò all'improvviso con-
fuso e sbigottito, perchè non avea mai
parlato che nell'angusto recinto della sua
scuola, e chiese in grazia, che si traspor-
tasse il tribunale in una *basilica* vicina (1).

Solamente in certi giorni era permesso
render giustizia, i quali si chiamavano *dies
fasti*. La cognizione della differenza di que-
sti giorni era dappprincipio una spezie di
mistero, di cui si erano messi in possesso
i pontefici, e ch'essi tenevano occultissi-
mo, per rendersi necessarj, e forzare gli
avvocati a ricorrere a loro. Frappoco ve-
dremo che il cancelliere Flavio rubò loro
il segreto, e fece perder loro in gran parte
la reputazione col pubblicarlo.

*tribunali, quatuor autem judicia, ut moris est, coge-
rentur, atque omnia clamoribus fremerent, et auditum
eum et intellectum, et, quod agentibus ceteris contu-
meliosissimum fuit, laudatum quoque ex quatuor tribu-
nialibus memini. Quintil. l. 12. c. 5.*

(1) *Cum causa in foro esset oranda, impense petiit,
uti subsellia in basilicam transferrentur. Ita illi novum
coelum fuit, ut omnis ejus eloquentia contineri tecto ac
parietibus videretur. Quintil. l. 10. c. 5.*

Il pretore traeva a sorte tra i giudici eletti per esercitare l'ufficio di giudice nell'anno corrente il numero necessario per la causa che si trattava di giudicare. Questo numero sempre ineguale e dispari non era fisso, ma variava seconda la diversità delle cause. Cicerone (*in Pis. n. 96*) fa menzione di una causa, in cui vi erano erano settantacinque giudici; e di un'altra, in cui ve n'erano trentatrè. In questa (*pro Cluent. n. 74*) uno dei giudici di nome Staleno avea ricevuti dall'accusato secento quaranta mila sesterzj, cioè ottanta mila lire, per distribuirne cinque mila a ciascuno dei sedici giudici che formavano la metà dei voti, e che con lui, ch'era il diciassettesimo, costituivano la pluralità. Egli ritenne tutto il danaro per se, e fu pronunziata la condanna dell'accusato.

Potevano le parti ricusare un certo numero di giudici. Quindi nella causa di Milone erano stati nominati ottantun giudici per ascoltarla; ma dopo le attinghe, prima che i giudici dessero il voto, l'accusatore e l'accusato ne ricusarono quindici per ciascuno, cosicchè il numero dei giudici si ridusse a cinquantuno. In altre occasioni il pretore ne sostituiva altri a quelli ch'erano stati ricusati, e sempre traendoli a sorte.

È cosa degna di osservazione, che i Romani volevano non solo nelle cause importanti, ma in quelle eziandio in cui si trattava di qualche picciola somma di danaro,

non vi avesse alcun giudice il quale non fosse accettato dalle parti (1).

Il pretore riceveva il giuramento dei giudici prima che dovessero giudicare: egli però non prestava giuramento, poichè siccome abbiamo già osservato, non giudicava, ma solamente raccoglieva i voti dei giudici, e pronunziava la sentenza secondo la pluralità.

Tra i giudici ve n'era uno che aveva una autorità particolare, subordinata a quella del pretore, ma superiore a quella degli altri giudici, e chiamavasi *judex quaestionis*. Avea questi diverse cure, alle quali il pretore o per le sue occupazioni, o per la sua dignità non poteva attendere. Ascoltava i testimoni, presiedeva alla tortura che davasi agli schiavi, esaminava i documenti, e i titoli prodotti dalle parti. Siccome nel tempo stesso si tenevano parecchi tribunali, ai quali il pretore non poteva esser presente, questi giudici (*judices quaestionum*) v'intervenivano invece di lui.

Quando era in pronto ogni cosa, i giudici sedevano, e gli avvocati si presentavano per aringare. Non v'era allora il costume di decretare il rapporto delle cause, delle quali non aveasi potuto avere sufficienti informazioni all'udienza, perchè potessero i giudici pronunziarne giudizio. Quan-

(1) *Neminem voluerunt majores nostri, non modo de existimatione cujusquam, sed ne pecuniaria quidem de re minima esse judicem, nisi qui inter adversarios convenisset. Pro Cluent. n. 120.*

do una causa non era a sufficienza rischiata colla prima aringa, ordinavano che fosse trattata un'altra volta; e se la seconda non bastava, una terza. Si hanno esempi di cause trattate in tal maniera sino ad otto volte (*Val. Max. l. 8. c. 1.*). E ciò chiamavano, *prima azione*, *seconda azione* ec. Abbiamo un esempio famoso della prima e seconda azione nella causa di Verre.

Cicerone si era dichiarato accusatore di Verre, il quale aveva esercitato un'estorsione aperta nella Sicilia, e avea scelto per suo avvocato Ortensio. Questi procurava con tutti i mezzi di far prostrarre la causa all'anno seguente, in cui dovea egli esser console con Q. Metello, e M. Metello doveva esser pretore, tutti e tre impegnatissimi per Verre. Cicerone per troncargli i loro disegni, ed ottenere giustizia nella Sicilia, dimandò che gli fosse permesso di trattare dapprima la sua causa con tutta la semplicità, producendo sopra ogni capo di accusa i testimoni e le pruove, e costringendo Ortensio a rispondere sommariamente intorno a ciascun fatto. Egli la trattò in tale maniera. La orazione che ha per titolo *Actio prima in C. Verrem* è l'esordio della prima aringa, ch'ebbe tutto l'esito, che ne avea sperato. Ortensio, confuso da questa nuova maniera di aringare, non osò d'intraprendere a rispondervi, e Verre non avendo potuto ottenere l'intento di corrompere il maggior numero dei giudici, si condannò da se stesso all'esilio. Le ammirabili arin-

ghe contro di Verre che Cicerone ci ha lasciato, gli avrebbero meritato un generale applauso, se fossero state recitate, ma sarebbero state necessarie molte udienze, e la causa sarebbesi protratta sino all'anno seguente. Egli sacrificò la cura della sua reputazione all'interesse delle parti; ma dopo aver loro fatto vencer la causa, tentò di risarcirsi della perdita volontaria che avea fatta, pubblicando le sue orazioni, nelle quali suppone che Verre fosse comparso dinanzi ai giudici in una seconda azione chiamata *comperendinatio*: perchè quando la prima azione era terminata, tre giorni dopo (1), *perendino die*, si cominciava la seconda. Noi abbiamo queste orazioni al numero di cinque, sotto il titolo, *Lib. 1 Actionis 2. in Verrem: Liber 2. ec.*

Vi erano talora più avvocati per trattare la stessa causa. Ciò accadeva non solo quando parecchi erano interessati nella medesima causa, come si pratica anche al presente; ma si distribuiva a diversi avvocati le diverse parti della causa. Cicerone (2) dice che in tale circostanza gli veniva assegnata per lo più la perorazione, perchè lo si reputava acconcio a muovere gli affetti. Quintiliano (3) dice altrettanto di se

(1) *Scies igitur cras, aut ad summum perindie.* Cic. ad Att. XII. 34.

(2) *Si plures dicebamus, perorationem mihi tamen omnes relinquebant. In quo ut viderer excellere, non ingenio, sed dolore assequabar.* Orat. n. 130.

(3) *Fere ponendae a me causae officium exigebatur.* Quintil. l. 4. c. 2.

stesso in riguardo alla narrazione. Questo costume sembra stranissimo, ed è riprovato da Cicerone in più luoghi delle sue opere (*De orat. l. 2. p. 313.*).

Si lasciava per lo più agli avvocati tutto il tempo che volevano per aringare. Io sono sbalordito quando leggo che Plinio il giovane (*epist. IV. 16.*) parlava sette ore continue, senza che alcuno se ne annojasse. Talora si marcava un tempo preciso che non era permesso di oltrepassare. Cicerone (*pro Rabir. n. 6*) si lamenta che in una certa causa l'avessero ristretto al breve spazio di una mezza ora. Per segnare questo tempo si adoprava un orologio, ad acqua, detto *clepsydra*. Quindi quelle espressioni di Quintiliano (*l. 10. c. 3*), parlando di un avvocato che perde il suo tempo in digressioni inutili, *temporibus praefinitis aquam perdit*; e di un altro (*l. 12. c. 16*), che avendo elaborato una troppo lunga orazione, non ne poté recitare che una parte, *laboratam, congestamque dierum ac noctium studio actionem aqua deficit*,

Finite le orazioni e le repliche, se ve n'erano, il pretore distribuiva ai giudici i biglietti, o cedole, in cui eranvi le marche del voto che doveano dare. Quello per assolvere era marcato di un A.; quello per condannare, di un C.; il terzo con un N. L., che significava, *Non liquet*, dinotava che la causa non era abbastanza dichiarata. Dopo aver ricevuto questi biglietti,

i giudici si abboccavano insieme per conferire intorno alla causa, *in consilium ibant*; poi ciascuno di loro gettava nell'urna quello che indicava il suo sentimento. Era stato introdotto un tal costume, affinchè il giudice avesse piena libertà di determinarsi, non avendo testimoni della sua condotta; ma non dovea nemmeno abusarne per giudicare contro giustizia. Sopra di che Cicerone fa questa bella riflessione (1). » Allora il giudice, dando » il suo voto, non deve considerarsi come » solo, nè reputare di poter decidere a suo » talento; ma immaginarsi di avere intorno » a se la legge, la religione, la equità, » la fede, le quali formano il suo consiglio e debbono dettargli il suo voto ».

Finalmente il pretore raccoglieva le cedole che erano state gettate nell'urna, e pronunciava secondo la pluralità. La formola di pronunciare l'assoluzione era, *Non videtur fecisse*, non è verisimile che abbia commesso la tale azione; ovvero, *Jure videtur fecisse*, sembra che abbia operato giustamente: per la condanna, *Videtur fecisse*, sembra che abbia commessa la tale azione; ovvero, *Non jure videtur fecisse* sembra che non abbia operato giustamente: per un nuovo esame, ed una seconda disputa, *Amplius cognoscendum*, ovvero la

(1) *Est illud hominis magni atque sapientis, cum illam judicandi causa tabellam sumpserit, non se putare esse solum, naque sibi quodcumque concupiverit licere, sed habere in consilio legem, religionem, aequitatem, fidem.* Pro Cluent. n. 159.

sola parola *Amplius*: donde venne la parola *ampliare*. *Amplius cognoscendum*. Riflettasi alla modesta espressione prescritta dall'uso nella formola di sentenziare. Essendo le cognizioni degli uomini sempre limitate, e sovente soggette all'errore, si voleva che il pretore non pronunziasse d'un tuono affermativo, *ha operato ingiustamente ec.* ma d'un tuono più modesto, *sembra che abbia operato ingiustamente ec.*

Per lo più il pretore aggiungeva al giudizio che avea pronunziato, la pena alla quale era condannato il reo: *Sembra che abbia fatta violenza: perciò gli si vietano l'acqua ed il fuoco.*

BREVE DESCRIZIONE

DELLE FUNZIONI DEGLI EDILI.

Gli edili erano così chiamati dalla parola latina *aedes*, che significa *fabbrica*, *edifizio* (*Dionys. Halicarn. l. 6. p. 411*). Vedremo frappoco la relazione di un tal nome colle loro funzioni.

I primi edili sono stati creati lo stesso anno, che i tribuni del popolo (*An. di R. 261*). Allora erano come ministri subalterni, destinati a eseguire gli ordini dei tribuni, i quali rimettevano ad essi la cura degli affari meno importanti. Soprastavano agli edifizj così pubblici, come privati, dal che derivò il loro nome; ai giuochi, che si davano al popolo; alla sicurezza e decenza della città, a quanto concerne i

viveri, e a molti altri incarichi; dal che ben si comprende che le loro occupazioni erano assai estese (*Liv. l. 3*). Fu ordinato ancora in appresso, che i decreti del senato appena formati fossero loro consegnati per depositarli nel tempio di Cerere, affinchè i consoli non potessero farvi alcuna mutazione. Eleggevasi gli edili ogni anno al numero di due nella stessa assemblea che tenevasi per la elezione dei tribuni, ed erano sempre tratti dal corpo del popolo.

I plebei si mantennero soli nell'uffizio dell'edilità per centisette anni, sino all'anno di Roma 388 (*Liv. l. 6. p. 42*). Il senato quando si riconciliò col popolo concedendogli uno dei due posti consolari, giudicò necessario di contrassegnare agli Dei la sua riconoscenza per un avvenimento tanto importante, che ei non attribuiva se non a un effetto singolare della loro protezione. Ordinò pertanto che si celebrassero i *gran giuochi*, e che ai tre giorni delle *ferie latine*, che erano sempre accompagnate da tali giuochi, se ne aggiugnesse un quarto. Avendo gli edili in tale incontro ricusato di dare i *gran giuochi*, riuscendo loro troppo grave il farli a proprie spese, i giovani patrizj s'offersero di buon grado e con allegrezza di addossarsene il pensiero, a patto che si concedessero loro gli onori della edilità. Ne fu accettata l'offerta con manifesti segni di approvazione e di gratitudine, e fu fermato con decreto del senato, che ogni anno si procedesse alla elezione di due edili tratti

dal corpo dei patrizj. Quindi sin da quel tempo vi furono in Roma due sorte di edili. Gli uni si chiamarono *edili plebei*, gli altri *edili curuli*, perchè aveano il dritto della *sedia curule* ornata di avorio, la quale si collocava sul cocchio che li portava: distinzione che andava annessa alle principali cariche della repubblica.

Giulio Cesare aggiunse due edili, che avessero la soprantendenza del formento, e quindi furono chiamati *cereali*; ma questi oltre che non s'instituirono che assai tardi, sono poco noti nella storia. Laonde ci tratteremo solamente a parlare degli edili plebei, e degli edili curuli.

È difficile definire con precisione le diverse funzioni di queste due maniere di edili. Cicerone (1) nell'ultima delle Verrine accenna le principali degli edili curuli, e le riduce alla soprantendenza dei giuochi, che si celebravano in onore di diverse divinità, alla cura degli edifizj sacri, e al buon ordine della città. Indica poi le di-

(1) *Nunc sum designatus aedilis: habeo rationem quid a populo romano acceperim. Mihi ludos sanctissimos maxima cum caeremonia Cereri, Libero, Liberisque faciundos: mihi Floram matrem populo plebique romanae ludorum celebritate placandam: mihi ludos antiquissimos, qui primi Romani sunt nominati, maxima cum dignitate ac religione Jovi, Junoni, Minervaeque esse faciundos: mihi sacrarum aedium procurationem: mihi totam urbem tuendam esse commissam. Ob earum rerum laborem et solitudinem fructus illos datos: antiquiorem in senatu sententiae dicendae locum, togam praetextam, sellam curulem, jus imaginis ad memoriam posteritatemque prodendas. V. 7. n. 56.*

stinzioni di onore concesse agli edili , come il diritto di dire il lor parere in senato non secondo la loro anzianità , ma pel grado più onorevole ; la toga orlata di porpora , la sedia curule , il diritto dell'immagine , tanto opportuno a rendere illustri presso i posterì le famiglie (1) : privilegi tutti congiunti all'esercizio delle cariche principali dello stato. È verisimile che i patrizj non avessero preso nella edilità , se non quanto essa aveva di più importante pel ben pubblico , e di più onorevole per loro ; e i tre oggetti , che ci presenta il passo di Cicerone , cioè i giuochi solenni , gli edifizj sacri e pubblici , il buon ordine della città , è chiaro che sono di tal natura. Tra tutte queste funzioni considererò ora principalmente quelle che risguardano i giuochi solenni , essendo la materia , che più sovente s'incontra nella storia , e ne parlerò di volo , poichè troppo mi travierebbe se imprendessi a trattarne ampiamente.

I giuochi solenni erano presso i Romani , siccome pure presso i Greci , ceremonie di religione , e si celebravano in onore degli Dei o per implorarne il soccorso nei pubblici pericoli ed infortunj , o per ringraziarli della protezione che se n'era sperimentata : quindi erano preceduti , accom-

(1) *Que' Romani , i cui padri o antenati aveano esercitate le cariche curuli , ne schieravano i ritratti nelle loro sale , e questi si portavano per pompa nei lor funerali.*

pagnati, e seguiti da parecchi sacrificj (1).

Di questi giuochi i principali erano quelli del circo, *circenses*, chiamati eziandio *giuochi grandi*, *giuochi romani*, *ludi magni*, *ludi romani*; e quelli del teatro *ludi*, *scenici*.

I primi sono antichi pressochè quanto Roma, poichè furono istituiti da Romolo in onore di *Conso* dio dei consigli, che alcuni credevano fosse stato lo stesso Nettuno, e si chiamarono *consualia* (*Liv. l. 1. p. 9*). In questi giuochi accadde il rapimento delle donzelle sabine (2).

Virgilio li chiama giuochi del circo per anticipazione, poichè non per anche esistevano.

Tarquinio Prisco edificò il circo nella valle *Murcia* tra i monti Palatino ed Aventino (*Liv. l. 7. p. 35. Dionys. l. 3. p. 200*) Egli vi fece alcuni sedili pegli spettatori, sopra dei quali assidevansi al coperto. Prima di quel tempo il popolo se ne stava sopra cattivi anfiteatri, costrutti di tavole, e sostenuti da pilastri. Questo edificio divenne coll'andar del tempo l'opera più magnifica e maravigliosa di Roma. Era lungo due mille centottanta sette piedi, e largo novecento sessanta, e poteva contenere cencinquanta mila spettatori, e secondo alcuni dugensessanta, o trecento mila. Si chiamava il gran circo.

(1) *In ludis quanta sacra, quanta sacrificia praecedunt, intercedunt, succedunt!* Tertull. de spect. c. 7.

(2) *Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas Consessu caveae, magnis circensibus actis, Adluderat.* Virg. l. 8. v. 655.

Serviva il circo al corso dei cavalli e dei cocchi, ai giuochi *gimnici* degli atleti, ai combattimenti a piedi e a cavallo. Il corso del cocchio era il principale e più comune tra i giuochi. Il cocchio, che serviva per tali corse, era piccolissimo e basso. Ve n'erano a due cavalli, *bigae*: a quattro cavalli di fronte, *quadrigae*: talor anche, ma assai di rado, a sei cavalli di fronte, *sejuges*. Sotto gl'imperatori, i conduttori dei cocchi erano divisi in fazioni secondo il colore della lor veste. Dapprincipio ve ne furono due sole, la bianca, *alba*, e la rossa, *rubra*, o *russea*. Poi se ne aggiunsero due altre: la verde, *prasina*; e la turchina, *veneta*. Queste fazioni del circo dividevano il popolo, prendendo gli uni partito per una fazione, gli altri per un'altra; e siccome poco vi vuole a sommuovere la plebe, tali dispute sovente si riscaldavano a segno di cagionar sedizioni, nelle quali spargevasi molto sangue.

Non mi fo qui a minutamente descrivere le corse ed i combattimenti, avendone parlato per disteso nella Storia Antica. Dirò solo che sommamente dilettevano il popolo romano, e gli rendevano caro il soggiorno di Roma. E ciò s'intenda pur anche dei poveri, i quali per testimonianza di Giuvenale erano contenti, e si reputavano felici, se avevano pane e spettacoli (1).

(1) *Duas tantum res anxius optat,
Panem et Circenses.*

Nè dee recar maraviglia, che un popolo bellicoso, il quale non respirava se non le armi, avesse tanto trasporto pegli spettacoli, che essendo una viva immagine della guerra, gli rappresentavano, finanche in seno alla pace, combattimenti e vittorie. Ma a pugne tanto innocenti col progresso del tempo se ne aggiunsero di crudeli e inumane, le quali disonoravano una nazione sotto qualunque altro aspetto pregevolissima. Infatti come si potrebbe perdonare ai Romani, o accordare col carattere di bontà e umanità di cui si vantavano, principalmente negli ultimi tempi della repubblica, e sotto gl'imperatori, il piacere barbaro e disumano che risentivano al vedere il sangue umano scorrere a rivi, al mettere gli uomini alle prese colle belve, al far lacerare da orsi e lions le vergini più delicate, solo perchè ricusavano di rinnegar Gesù Cristo, e al pascere per intere giornate gli occhi d'uno spettacolo, che fa inorridir la natura, senzachè almeno le femmine, per natura inchinate alla compassione, dessero alcun segno di commozione? (1).

I giuochi scenici, cioè le rappresenta-

(1) Anzi si prorompeva in applausi, quando il gladiatore mortalmente ferito aveva l'arte di spirare con eleganti contorsioni, e con grazia; e prima di esporre il gladiatore sull'arena, il padrone od il lanista aveva cura di ben nodrirlo ed impinguarlo, onde le carni divenute più rotonde e più terse facessero meglio brillare il sangue che dovea scorrervi sopra, e presentassero maggior bellezza di forme in tutta l'azione. (N. E.).

zioni teatrali, porgevano al popolo romano spettacoli più dolci e più umani, ma nientemeno perniciosi ai buoni costumi. Questi giuochi pareva che non convenissero molto a un popolo bellicoso come il romano (*Liv. l. 7. c. 2*); e quindi non furono introdotti se non pressochè quattrocent'anni dopo la fondazione di Roma (*An. di R. 391*). Furono istituiti per motivo di religione, cioè per placare la collera degli Dei, e far cessare una peste che devastava la città (1). Ben si vede quanto innanzi andava l'assurdo della religione dei Romani. Essi credevano di placare la collera degli Dei in tempo di peste, di carestia, nelle sconfitte degli eserciti, e in altre pubbliche calamità, celebrando certi giuochi consistenti in danze, in sciocche canzoni e in buffonerie. I comandanti degli eserciti, e il senato credevansi di fare un'azione virtuosa e meritoria, votando tali giuochi per ottenere la vittoria.

A principio cotesti giuochi furono assai grossolani ed imperfetti. Non erano che rozze farse, senza connessione, senza progetto, senza unità d'idea. Più di cent'anni dopo (*An. di Roma 512*) il poeta Livio Andronico ridusse tali rappresentazioni a una forma più regolare, trattando un soggetto, e un'azione divisa secondo le regole

(1) *Victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo... inter alia coelestis irae placamina instituti dicuntur. Liv.*

dell'arte in atti e scene. Il poeta stesso era attore, frammischiando alla pronunziazione il canto e la danza. Le cose si andarono perfezionando a poco a poco, e presero un aspetto affatto nuovo coi diversi cambiamenti che s' introdussero nelle rappresentazioni teatrali. Corrisposero dapprincipio i teatri, come era da immaginarsi, alla rozzezza delle rappresentazioni, ma furono poi ridotti, come frappoco vedremo, a una magnificenza che si dura fatica a comprendere (1).

Mi affretto di ritornare agli edili; dei quali io non poteva esporre le funzioni senza dar prima una qualche idea dei giuochi del circo e del teatro.

Per cominciare dai giuochi del circo fa mestieri osservare, che gli uni erano comuni e sottomessi a regole, altri straordinarij, e che si celebravano per diverse cagioni, e diversi bisogni che soprayvenivano. Tra questi ultimi i così detti votivi, *ludi votivi*, sono il più sovente ricordati dalla storia. Nelle pubbliche calamità, per cagion di esempio in un mal contagioso, o dopo la perdita di una battaglia, si celebravano giuochi solenni per calmare la collera degli Dei, alla quale si attribuivano tali disgrazie. Sovente i comandanti partendo per il campo, e talora eziandio nel calore della pugna, si obbligavano con voto alla ce-

(1) *Inter aliarum parva principia rerum, ludorum quoque prima origo ponenda visa est: ut apparet, quam ab sano initio res in hanc vix opulentis regnis tolerabilem insaniam venerit.* Liv. l. 7. c. 2.

lebrazione dei giuochi in onore degli Dei, se loro concedesser la vittoria; perchè erano intimamente persuasi che la Divinità reggesse tutti gli avvenimenti. Quando il popolo romano decretò che si facesse guerra ad Antioco re della Siria, il console Acilio, al quale era toccata in sorte una tale spedizione, fece d'ordine del senato il voto seguente, di cui il gran pontefice gli dettava le parole (*Liv. l. 36. c. 1*). *Se la guerra, che il popolo romano ha ordinato che si faccia ad Antioco, riesce, e si terminerà secondo i desiderj del senato e del popolo romano, allora, o sommo Giove, il popolo romano farà celebrare i grandi giuochi per dieci giorni continui, e si offriranno presenti a tutti gli altri Dei, e s'impiegherà per tali cerimonie la somma di danaro che sarà determinata dal senato.*

In questi giuochi straordinarj e votivi le spese si facevano dal pubblico; e la somma che vi s'impiegava era talora regolata sopra un numero ternario, assai rispettato dagli antichi, e riguardato come sacro e religioso. Dopo la rotta che Flaminio ricevette da Annibale presso al lago Trasimeno, i Romani per placare lo sdegno degli Dei si obbligarono (1) con voto di far celebrare i grandi giuochi, e impiegarvi la somma (2) di trecentrentatrè mila, trecentrentatrè, e

(1) *Ejusdem rei causa ludi magni voti, aeris trecentis triginta millibus, trecentis triginta tribus et triente.*
Liv. l. 20. c. 10.

(2) Questa somma monta a poco più di 16660 lire.

un terzo di asse. I comandanti costringevano i nimici che aveano vinto; e sovente eziandio gli alleati del popolo romano, a contribuire per la spesa di questi giuochi (*Liv. l. 39. c. 5*). M. Fulvio avea ritratto da parecchie città per quest'uso cinquantacinque mila lire, *centum decem pondo auri* (*An. di R. 565*). Il senato comprendendo ch'era soverchia una tal somma, consultò i pontefici per sapere se fosse necessario impiegarla tutta in quest'uso; ed eglino risposero che no: e in conseguenza si permise a Fulvio di prenderne la porzione che volesse, purchè non oltrepassasse la somma di ottantamila assi, cioè quattro mila lire. Alcuni anni dopo (*An. di R. 573*) il senato assegnò la stessa somma a Q. Fulvio, sopra quella che avea ritratta dagli Spagnuoli. Furono prescritti questi limiti per le spese eccessive che si erano incontrate pei giuochi diretti da T. Sempronio edile, e che erano state a carico non solo dell'Italia, e degli alleati latini, ma eziandio delle provincie esterne (1).

In questi giuochi votivi non sappiamo qual parte vi prendessero gli edili, quando, siccome è verisimile, non invigilassero per mantenervi il buon ordine. Ne giuochi poi cereali, floriali, e grandi o romani, le spese della rappresentazione erano a ca-

(1) *Decreverat id senatus propter effusos sumptus factos in ludos T. Sempronii aedilis, qui graves non modo Italiae ac sociis latini nominis, sed etiam provinciis externis fuerant. Liv. l. 40, c. 44.*

rico degli edili, e lo stesso si dee dire dei giuochi plebei per gli edili del popolo.

Siccome i giuochi erano sempre preceduti da una processione solenne, in cui si portavano in pompa le immagini e le statue degli Dei, e in cui i pontefici, i sacerdoti, gli auguri, e tutti i ministri del culto degli Dei e della religione, marciavano in abito di cerimonia; gli edili aveano l'incumbenza di tenere le strade e le piazze, per le quali dovea passare la processione, con tutta la magnificenza adorne di tappeti, di quadri, di statue, e di altri oggetti preziosi. Faceano che vi contribuissero tutti i loro amici, e le provincie ancora, presso le quali godevano qualche credito. Toccava agli edili di fornire i cocchi, i cavalli, gli scudieri che li conducevano, i gladiatori, e i premj che si distribuivano ai vincitori. Una delle loro principali cure si era quella di adunare il più che potevano di belve rare e curiose, come lions, tigri, pantere, spettacolo molto gradevole al popolo. Silla attribuiva il rifiuto che avea sofferto la prima volta che dimandò la pretura, al disegno che avea il popolo di forzarlo a prendere la edilità, perchè la sua amicizia con Bocca faceva che il popolo sperasse giuochi bellissimi, ne quali si vedessero bestie rare trasportate dall'Africa (*Plut. in Syll. p. 453*). Si può vedere nelle lettere di Celio con qual calore stimolava Cicerone, ch'era allora al governo della Cilicia, di adoperarsi per

procacciargli alcune pantere (1). Tutte queste cure, e parecchie altre che passo sotto silenzio, richiedevano necessariamente spese eccedenti.

Altrettanto dicasi dei *giuochi scenici*. Non essendovi ancora alcun teatro in Roma, dovevano ogni anno gli edili farne costruire uno nuovo; e considerata la quantità del popolo che vi dovea capire, a quale spesa non ascendeva mai una tal opera? Era necessario addobbarlo e ornarlo di quanto vi avea di più prezioso e magnifico. Gli edili pagavano gli attori o comici, non meno che la musica. Niente si esigeva dagli spettatori. Pagavano eziandio al poeta il prezzo della composizione che doveasi rappresentare. Svetonio ci fa sapere (*in vit. Terentii*) che Terenzió ebbe per la commedia intitolata *l'Eunuco* otto mila sesterzj (*octo milia nummum*, o *sestertium*, ciocchè monta allo stesso), cioè mille lire, somma a quei tempi molto considerabile.

Chiunque aspirava agli onori, non poteva dispensarsi da tali spese. La edilità era la prima delle dignità curuli di Roma: l'età per entrare nell'esercizio di essa erano trentasette anni. Due anni dopo veniva la pretura; e dopo lo stesso intervallo il consolato. Quindi la maniera onde uno si era portato nella edilità e nella rappresentazione dei giuochi, contribuiva molto a cattiv-

(1) *Fere literis omnibus tibi de pantheris scripti.*
Epist. Fam. 8.

vargli, o alienargli il popolo in riguardo alle dignità che dovevano seguire. Mamerco, uomo ricchissimo e potentissimo, nella dimanda che fece del consolato, sostenne un rifiuto assai vergognoso, perchè si era sottratto dalla edilità per timore delle spese che necessariamente le andavano congiunte (*Offic. l. 2. e. c. 58*). Il popolo, siccome abbiamo già osservato, dilettavasi al sommo degli spettacoli sì del circo, che del teatro, e vi passava le intere giornate senz'annojarsi. L'Eunuco di Terenzio fu rappresentata due volte in un solo giorno, prima la mattina, poi verso la sera; e così per le pressanti istanze del popolo ripetevansi le composizioni teatrali. Il popolo voleva essere obbedito, e lo era. L'*Ecira*, altra commedia dello stesso poeta, incontrò una sorte affatto contraria, e fù due volte interrotta, perchè il popolo volle vedere i ballerini da corda, o altro spettacolo di tal sorta (1). Egli preferiva quelli del circo a quelli del teatro, e dilettavasi assai più di

-
- (1) *Novum intervenit vitium et calamitas,
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit;
Ita populus studio stupidus in funambulo
Animum occuparat.* In prologo.

Il popolo negli spettacoli giungeva talvolta a slanciare contro gli attori legni, pietre, e quello insomma che venivagli tra mano: per togliere il disordine gli edili dovettero con editto prescrivere: *ne quis aliquid in scenam praeter pomum jacere vellet*. Su di che ricercato Cascellio giureconsulto se una pigna potea considerarsi per pomo, rispose: Se si tratta di gittarla contro Vatinio, dessa è pomo. Si vede però da quanti secoli il pomo è consacrato alle scene (N. E.).

vedere bestie peregrine, tigri, pantere, un elefante bianco, che di udire i migliori attori a declamare. Ciò che diede motivo ad Orazio di dire (1) graziosamente, che se Democrito fosse intervenuto a questi giuochi, non lo avrebbero ricreato né le pantere, né gli elefanti, ma piuttosto il popolo, il quale sarebbegli sembrato più stupido e più brutale dei bruti.

Non era così rigido Cicerone. Non è maraviglia, dic'egli, che la moltitudine prenda tanto diletto nella magnificenza dei giuochi, poichè noi stessi, cui gli affari continui non lasciano un momento di ozio, e che per altro potremmo ritrovare in mezzo alle nostre occupazioni parecchi altri solazzi, nulladimeno proviamo piacere agli spettacoli del circo, e alle rappresentazioni del teatro (2). Declamava Cicerone contra il giureconsulto Servio Sulpizio, il quale mirava con disdegno, che Murena avesse guadagnati i voti ed il favore del popolo colla magnificenza dei giuochi dati da lui,

-
- (1) *Media inter carmina poscunt
Aut usum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephas albus vulgi converteret ora:
Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi praeberentem, mimo spectacula plura.*

Horat. epist. ad August.

- (2) *Si nosmetipsi, qui et ab delectatione omni re-
gotus impedimur, et in ipsa occupatione delectationes
alias multas habere possumus, ludis tamen oblecta-
mur et ducimur; quid tu admirare de multitudine in-
docta? Pro Mur. n. 39.*

mentr' era pretore (1), e che per conseguenza gli fosse stato preferito nel consolato. « Credi tu, gli dice (2), che la scena » ornata da Murena di argento, la quale » ti sforzi di mettere in ridicolo, non lo » abbia sopra di te avvantaggiato in riguardo al consolato; tanto più che tu non ti » sei mai trovato nella circostanza di dar » giuochi al popolo? » Cicerone in ciò che dice della sua inclinazione agli spettacoli, parla come oratore, dovendo allora esaltare il piacere di que' giuochi in vantaggio della sua causa; ma internamente pensava in tutt'altra guisa, come si può vedere da una bellissima lettera scritta a un amico, nella quale secolui si congratula che non sia intervenuto agli spettacoli che diede Pompeo al popolo per la inaugurazione del suo teatro, qualora non ne sia stato impedito da infermità, ma per elezione e discernimento abbia posto in non cale ciocchè gli altri sconsigliatamente ammirano e ricercano. Del resto, soggiugne, i giuochi sono stati bellissimi, ma non secondo il tuo gusto, poichè ne formo giudizio dal mio.... Infatti qual piacere un uom serio e ragionatore può sperimentare mirando o un uomo debole sbranato da una belva fortissima, o

(1) *I pretori ancora erano incaricati di dare certi giuochi. Quelli, onde in questo luogo si parla, erano i giuochi Apollinari.*

(2) *Tibi, qui casu nullos (ludos) feceras, nihil hujus istam ipsam, quam irrides, argenteam scenam adversatam putas?* Ibid. n. 40.

una belva di rara bellezza trafitta da uno spiedo ? (1).

Era pertanto ottimo mezzo di piacere al popolo, e di renderselo favorevole nella distribuzione delle cariche il procurargli giuochi e spettacoli che gli andassero a genio. I cittadini più saggi e più accorti erano costretti ad aver tutto il riguardo della di lui delicatezza, che in tale argomento era soverchia; ma lo facevano (2) con riserva e moderazione, evitando egualmente i due opposti estremi di una fastosa prodigalità, e di una sordida avarizia, e contemperando la spesa alle rendite. Così si portò Cicero nella sua edilìtà (3). Egli stesso ci racconta che le spese da lui incontrate montarono a una somma assai mediocre, e che nulladimeno la pretura e il consolato gli furono conferiti dal popolo con onorevolis-

(1) *Si te dolor aliquis corporis, aut infirmitas valetudinis tuae tenuit, quominus ad ludos venires; fortunae magis tribuo, quam sapientiae tuae. Sin haec, quae ceteri mirantur, contemnenda duxisti, et cum per valetudinem posses, venire tamen noluisti: utrumque laetor, et sine dolore corporis te fuisse, et animo voluisse, cum ea, quae sine causa mirantur alii, neglexeris.... Omnino, si quaeris, ludi apparatissimi; sed non tui stomachi: conjecturam enim facio de meo... Quae potest esse homini politico delectatio, cum aut homo imbecillus a valentissima bestia laceratur, aut praecleara bestia venabulo transverberatur?* Epist. 1. l. 7.

(2) *In his mediocritatis regula optima est.... Si postulatur a populo... faciendum est, modo pro consultatibus, nos ipsi ut fecimus.* Offic. l. 2, n. 58. 59.

(3) *Nobis quoque licet in hoc quodammodo gloriarì. Nam pro amplitudine honorum, quos cunctis suffragiis adepti sumus nostro quidem anno.... sane exiguis sumptus aedilitatis fuit.* Ibid.

simi contrassegni di distinzione. Giulio Agricola si contenne colla stessa prudenza nei giuochi, che come pretore dar dovette al pubblico. Osservò (1) in sì frivola cerimonia una saggia mediocrità tra una ragione troppo austera che proibisce ogni cosa, e una magnificenza che non conosce confini, evitando un lusso fastoso, ma insieme spendendo in que' giuochi una somma di denaro capace di fargli onore. Cicerone avea saputo meritarsi la estimazione e il favore dei suoi concittadini con qualità più solide e più essenziali, delle quali il popolo stesso, comunque sembri incostante e leggero, all'occasione dimostra di far realmente più conto che non dell'apparato più superbo e magnifico dei giuochi, dal quale non è tocco se non per alcuni istanti, perdendone la ricordanza quasi tosto che disparve lo spettacolo.

Gli uomini di basso ingegno, tutto il cui merito consiste nelle ricchezze, ripongono la loro gloria nell'inorgoglirsene, e nell'esporle avanti agli occhi del popolo. Per la qual cosa negli ultimi tempi della repubblica la magnificenza dei giuochi montava a spese enormi e incredibili, alle quale a tutta ragione dice Tito Livio che la entrata dei principi più doviziosi appena sarebbe stata bastevole.

(1) *Ludos et inania honoris modo rationis atque abundantiae duxit, uti longe a luxuria, ita famae propior.* Tacit. in Agric. c. 6.

La edilità di M. Scauro, la quale si può collocare all' anno di Roma 694, ce ne somministra un memorabile esempio. L'edifizio ch' egli eresse, era, a sentimento di Plinio (1), l'opera più magnifica che da mano d' uomo fosse stata mai fatta, e così solida, come se avesse dovuto sussistere eternamente; eppure non dovea durare che tutt' al più un mese intero. Era questo un teatro: la scena avea tre ordini di colonne, il numero delle quali montava a trecento e sessanta. La parte inferiore nella scena era di marmo; quella di mezzo di vetro o di cristallo, lusso nè prima, nè poi mai più inteso; la superiore di tavole dorate. Le colonne abbasso erano alte trentotto piedi. Eranyi tremila statue di bronzo situate tra le colonne: la platea e l'anfiteatro potevano contenere ottantamila spettatori. I drappi preziosi, i tappeti, le tappezzerie, le pitture, in una parola tutto l'apparecchio e l'ornamento del teatro costava una somma sì enorme, che dopo averne Scauro impiegata gran parte nell'adornare il suo palazzo in città, quanto ne sopravanzò, e che trasportato in Tuscolo nella sua casa di campagna, fu poi preda delle fiamme in un incendio, fu valutato dodici milioni e cinquecento mila lire: *His millies, cioè scstertium millic centena mil-*

(1) *Hic fecit in aedilitate sua opus maximum omnium, quae unquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam aeternitatis destinatione.* Plin. l. 36. c. 15.

lia. Terminato il tempo dello spettacolo, Scauro fece portare tutte le colonne nella sua casa. L'intraprenditore, incaricato del mantenimento degli smaltitoi, richiese che questo edile si obbligasse di pagare il danno, che il trasporto di tante colonne così pesanti poteva cagionare agli archi sotterranei, che sin dal tempo di Tarquinio Prisco, cioè da pressochè cinquecento anni, erano sempre rimasi immobili senza alcuna alterazione, e sostennero ancora una scossa così violenta senza crollare (*Plin. l. 17. c. 2*).

Plinio (*l. 36. c. 15*) ha ragione di altamente dolersi che la edilità di Scauro terminò di guastare e mandar in rovina i pubblici costumi: *cujus nescio an aedilitas maxime prostraverit mores civiles*. Chi mai crederebbe che in sì breve tempo il lusso avesse potuto fare sì rapidi progressi? Si era data la colpa a L. Crasso di averli fatto portare a casa sei colonnette di marmo niente più alte di dodici piedi, le prime che si fossero vedute in Roma: e intorno a trent'anni dopo i magistrati veggono portare in quella di Scauro trecento sessanta colonne di straordinaria altezza. Lo veggono, e lo soffrono; e ciò, dice Plinio (1), alla presenza e sotto gli occhi del

(1) *Tacuerunt tantas moles in privatam domum trahi praeter fictilia deorum fastigia (Fictilem effigiem Jovis l. 35. c. 12.) Nimirum ista omisere moribus vitis: frustra interdicta quae vetuerant cernentes,*

sommo Giove, e degli altri Dei, le statue dei quali non erano che di argilla. Ma i magistrati conoscono la loro importanza, e confessano che il lusso è più forte delle leggi, e meglio amano di non far leggi, che di vederle audacemente e impunemente violate.

Massima politica talora necessaria, della quale si servì Tiberio in una occasione assai somigliante. Sopra le doglianze degli edili intorno al lusso portato a un eccesso intollerabile, il senato ch'era stato consultato, rimise l'affare alla prudenza dell'imperatore. Tiberio dopo avere meditato a lungo sul rimedio che vi si poteva applicare, affinchè non fosse più pericoloso del male, o non avesse egli a vergognarsi d'intraprendere una cosa che non potesse eseguire, o il cui eseguimento fosse fatale alle più illustri famiglie; insinuò al senato in una lunga e bella risposta, che nello stato in cui si trovavan le cose, sarebbe forse più sano consiglio non toccar que'disordini, i quali per una lunga impunità s'erano profondamente radicati, che intraprendere una riforma, la quale non servirebbe se non a palesare la debolezza e la impotenza dei riformatori (1).

nullas potius, quam irritas, esse leges maluerunt.
Plin. l. 36. c. 3.

(1) *Tiberius, saepe apud se pensitato, an coerceri tam effusae cupidines possent, num coercitio plus damni in remp. ferret, quam indecorum attractare quod non obtineretur, vel retentum ignominiam et infamiam vi-*

Cicerone nel secondo libro degli uffizj (n. 56) ci addita il giudizio che dobbiamo formare di quell'opere magnifiche e di quelle spese enormi, che altro oggetto non hanno che il divertimento del popolo: e così terminerò questo piccolo trattato sopra le funzioni degli edili. Siccome egli rispettava la memoria di Pompeo, non vuole condannare da se stesso le grandi opere colle quali quell' illustre amico avea preteso di eternare la memoria del suo nome, ma lo fa in una maniera più modesta per mezzo altrui. » Quanto alle spese, dice egli (1), che si fanno in teatri, in portici ed anche in nuovi templi, la venerazione di Pompeo mi rende più guardingo a biasimarle; ma veggio che dottissimi uomini non le approvano. » Pompeo ritornato dalla guerra contro Mitridate avea fatto inalzare un superbo teatro, il quale secondo Plinio, poteva contenere quarantamila spettatori. Era desso stabile e permanente, mentre per lo innanzi i teatri, quelli eziandio che costato aveano somme eccedenti, non erano eretti che per brevissimo tempo. Trattandosi di un' opera sì grande, e apparentemente sì necessaria, chi non si aspetterebbe che Cicerone si dif-

rorum illustrium posceret: postremo literas ad senatum composuit. Tacit. Annal. l. 3. c. 52.

Nescio an suasurus fuerim omittere potius praevalida et adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus. Ibid. c. 55.

(1) *Theatra, porticus, nova templa verecundius reprehendo propter Pompejum: sed doctissimi non probant.*

fondesse in lode , e in ammirazione ? Si è già veduto com' egli si spiega.

Avea egli introdotti prima in iscena due celebri filosofi, ch'erano divisi di sentimento intorno a tal punto. » Non posso abbastanza maravigliarmi , dice Cicerone , che Teofrasto nel libro delle ricchezze , dicendo molte cose buone , abbia potuto cadere nel grandissimo assurdo di lodare l' apparato e la magnificenza degli spettacoli che si danno al popolo ; e di far consistere il vantaggio della opulenza nel poter fare profusioni di tal sorte. »

Quanto sono più saggi e più veri i rimproveri che ci fa (1) Aristotile , di non istordire nel veder fare tali profusioni per divertimento del popolo ! Quando sentesi , dice questo filosofo , che in una città assediata un bicchiere di acqua è stato comprato per cinquanta lire (*minam*), ognuno ne sbalordisce , nè scusa un tale eccesso , se non colla necessità che astringe. Donde adunque avviene , che sì poco strane si trovino queste spese prodigiose , le quali non sono fatte per sollievo di alcuna necessità , e che non sono capaci di accrescere quanto si può avere di estimazione e dignità ? Il piacere stesso , che arrecano al popolo , non è che un piacer passeggero , il quale non diletta se non coloro tra il popolo , che

(1) *Credesi che vi sia errore nel nome , perchè non si trova nelle opere di Aristotele il passo citato da Cicerone.*

sono più irriflessivi e più spregevoli, e che ne perdono la memoria quasi appena finito il divertimento (1).

A spese tanto frivole e nel tempo stesso enormi Cicerone ne sostituisce altre che sono più moderate, e apportano più di onore. » La costruzione delle mura della città, quella dei porti, gli acquidotti (strade maestre), e tutte le altre cose utili alla repubblica. Quelle che sono come doni da mano a mano, apportano un piacere più sensibile e più vivo; ma quello che deriva dalle opere anzidette, è assai più solido e durevole. »

Cicerone parla qui da vero romano, e da romano dei buoni secoli. Centovent'anni prima di lui P. Cornelio Scipione Nasica era dello stesso sentimento. I consoli precedenti aveano data l'incumbenza a certi intraprenditori di fabbricare un teatro stabile, e permanente di pietra viva. Ho già osservato che per lo innanzi se ne innalzavano all'uopo. I censori rappresentavano che sembrava più ragionevole, e più conforme alla dignità della repubblica l'averne uno che fosse stabile; che una tale impresa, a giudicarne rettamente, era un risparmio giusto e necessario, e che con una spesa fatta una volta per sempre, si toglieva agli edili e a' magistrati la necessità quasi inevitabile di andare ogni anno in rovina; o almeno d'in-

(1) *Cum ipsa illa delectatio multitudinis sit ad breve exiguumque tempus, eaque a levissimo quoque: in quo tamen ipso una cum satietate memoria quoque moriatur voluptatis.*

debolire considerabilmente le loro rendite; oltredichè in tal maniera gli spettatori vi starebbero a tutto lor agio (*Liv. Epit. 48. Vell. l. 1. c. 25. Appian. Civil. l. 1. p. 367*).

Per verità queste ragioni sembravano giustissime. Nulladimeno Scipione Nasica, allora gran pontefice, uomo di un raro merito, e di una saggezza generalmente riconosciuta, si oppose con tutta la forza a tale impresa, come ad una novità contraria alle costumanze antiche, perniziosa ai buoni costumi, e che poteva esser cagione di funestissime conseguenze. Esortò i senatori a non permettere che il lusso e la effeminatezza dei Greci snervassero e corrompessero il coraggio virile dei Romani, e a non invitare in qualunque maniera il popolo, già per se troppo inchinato al piacere degli spettacoli, a darvisi in preda senza ritegno, e a passarvi i giorni interi con una soddisfazione che crescerebbe in ragione dei comodi che sarebbe per ritrovarvi.

Mosso il senato da tali rimostranze dimostrò una saggia e ferma severità, che Patrocolo riguarda come la pruova più luminosa dello zelo di quel consesso pel pubblico bene (1). Comandò che l'opera, la quale era ormai molto avanzata, fosse interrotta; che si demolisse quanto erasi fabbricato, e se ne vendessero i materiali. Proibì inoltre

(1) Cui, in demoliendo, eximia civitatis severitas et consul Scipio restiterunt. Quod ego inter clarissima publicae voluntatis argumenta numeraverim. Vell. l. 1. c. 15.

che sì nella città, che fuori di essa per la distanza almeno di un miglio s'innalzasse alcun teatro, in cui vi fossero sedili; e ordinò che il popolo assistesse in piedi agli spettacoli, affinchè la positura incomoda desse a conoscere che i Romani mantenevano finanche nei divertimenti un carattere di virilità, e una pazienza capace di sostenere le più dure fatiche; e senza dubbio eziandio per sottrarli alla tentazione e al desiderio di prolungare la durata degli spettacoli (1).

Pompeo non fu così dilicato. Tertulliano nel suo libro degli spettacoli racconta che Pompeo nel suo editto d'invito alla inaugurazione di quest'opera non osò di chiamarla teatro, ma la chiamò tempio di Venere, al quale, dic'egli, abbiamo aggiunto alcuni gradini e sedili per comodità di quelli che interverranno agli spettacoli. E Tacito ci fa sapere che i più saggi e i senatori della repubblica lo biasimarono molto, perchè avesse costruito un teatro stabile, mentre dianzi per apparecchiarne uno si aspettava la celebrazione dei giuochi (2). E risalendo

(1) *Ut scilicet remissioni animorum juncta standi virilitas, propria romanae gentis nota esset.* Val. Max. l. 2. c. 4.

(2) *Erant qui Cn. quoque Pompejum incusatum a senioribus ferrent, quod mansuram theatri sedem posuisset: nam antea subitariis gradibus, et scena in tempus structa, ludos edi solitos; vel, si vetustiora repetas, stantem populum spectasse. Si consideret, theatrum dies totos ignavia continuaret.* Tacit. Annal. l. 14. c. 20.

a tempi ancor più rimoti si trova che il popolo stava in piedi agli spettacoli, e che il preparargli i sedili era quasi un esortarlo a passare i giorni interi al teatro nell'ozio e nella infingardaggine.

Delle tre grand' opere di Roma, che hanno qualche relazione coll' edilità.

Tra i monumenti della magnificenza romana, i tre che più si ammiravano, erano le strade maestre dell'impero, gli acquidotti, e le cloache o gli smaltitoi. Abbiamo veduto che avevano qualche relazione coll' edilità. Ne tratterò sommariamente per darne una leggera idea, e per non seppellire nel silenzio una materia forse più che ogni altra acconcia a far conoscere la grandezza del popolo romano. Mi servirò di ciò che ne ha scritto il dotto Benedettino Bernardo di Montfaucon.

Strade maestre.

Il primo che tra i Romani si è renduto celebre per la costruzione di una strada maestra, è il censore Appio Claudio, del quale vedremo frappoco la storia. Questa via dal nome di lui fu chiamata *via Appia*. Egli la condusse dalla porta Capena sino alla città di Capua; allora non si stendeva più innanzi il dominio dei Romani. Fu poi continuata o da Giulio Cesare, o da Augusto sino alla città di Brundusio (Brin-

disi). Presa in tutta questa estensione era lunga intorno a trecentocinquanta miglia, cioè cento quindici leghe di Francia. Era dessa la più antica e più bella di tutte le strade romane, e quindi n'era chiamata la regina :

Qua limite noto

Appia longarum teritur regina viarum.

Stat: sylv. l. 1. v. 12.

In centro di tutte queste strade maestre eravi la colonna indorata, *milliarium aureum*, piantata nel centro di Roma da Augusto. (*Dio. l. 53. p. 526*). Da essa le strade si diramavano in tutte le parti dell'imperio romano.

C. Gracco si applicò con particolar cura a ristabilire e raddrizzare le strade maestre (*Plut. in vit. Gracch. p. 837*). Le divise in ispazj eguali, che si chiamano *miglia*, perchè contengono mille passi geometrici. Il miglio è composto presso a poco di otto stadj (1). Per segnare queste miglia fece piantar gran pilastri di pietra, e colonne, sulle quali era scolpito il numero delle miglia. Quindi si di sovente s'incontra negli autori la elocuzione, *tertio, quarto, quinto ab urbe lapide*. Queste iscrizioni sono ancora al presente utilissime nella geografia per conoscere la vera distanza de' luoghi, onde parlano gli autori antichi. Erano eziandio molto comode pe' viaggiatori, i quali si compiacciano di sapere giustamente quanto

(1) Ne occorrono venti per la lega comune francese, che è di 2500 passi.

cammino trascorsero, e quanto lor ne rimanga, e ciò in qualche maniera li ristora dalla stanchezza (1).

Gracco aggiunse inoltre a queste strade una cosa vantaggiosissima, facendovi piantar ritte da ambi i lati alcune pietre, poco distanti l'una dall'altra, ondè servissero di ajuto ai viandanti per montare a cavallo da se medesimi, poichè anticamente non si adoperavano staffe.

La stabile e lunga durata di queste opere, una parte delle quali si è conservata sino al presente, mostra con qual attenzione e perizia sieno state costrutte; ciocchè non s'imitò poi da veruna nazione. Quantunque la via Appia sia antica d'intorno a due mila anni, nulladimeno vedesi ancora intatta per lo spazio di parecchie miglia dalla parte di Fondi, senza parlare di varj altri luoghi, dove se ne trovano grandi avanzi: ma essendosi le pietre al di sopra o rotte o sconnesse, si schiva un tal lastricato come troppo incomodo ai calessi, e alle altre vetture che si muovono per via di ruote.

In altri luoghi si trovano lunghi spazj, dove la superficie del pavimento si è benissimo conservata, ed è liscia al di sopra come uno specchio. Le pietre, ond'è lastri-

(1) *Pacientibus iter multum detrahunt fatigationis inerscripta lapidibus spatia. Nam et exhausti laboris nosse mensuram, voluptati est, et hortatur ad reliqua fortius exequenda, scire quantum supersit. Nihil enim longum videri necesse est, in quo quid ultimum sit certum est. Quintil. l. 4, c. 5.*

cata, sono di color di ferro, più dure del marmo, e così ben connesse, che in parecchi siti non si potrebbe far passare tra pietra e pietra la punta di un coltello. La superficie è, come abbiain detto, tutta liscia come uno specchio, dal che avviene che in tempo di pioggia i cavalli sdruciolano, e che in ogni tempo nei siti più netti e più lisci non si può andare troppo in fretta. Le pietre della superficie sono grosse intorno ad un piede reale. Queste strade sono alquanto più elevate del terreno vicino. In certi siti si tagliarono montagne e rocce alpestri per continuarle, come principalmente si vede a Terracina, dove la rupe tagliata è quasi alta centoventi piedi; e vi si è lasciata al basso a uso di strada la rupe piana, ma solcata, affinchè i piè dei cavalli possano piantarvisi senza sdruciolare.

La maravigliosa solidità della via Appia e delle altre deriva non solamente dalla grossezza e durezza delle pietre ben unite, ma eziandio dalle grandi fondamenta, che le sostengono. Ho osservato, dice Montfaucon, una parte della via Appia, donde erano state levate tutte le pietre al di sopra, lo che mi porse l'opportunità di considerare a bell'agio la struttura di quel fondamento. Il fondo è di pietra molle, o di scaglie di pietra messe in opera con una calce tenacissima, e che si dura fatica a rompere. Di sopra vi è uno strato di calcinaccio mescolato con sassolini rotondi. Le pietre grosse che formavano il pavimen-

to, si assettavano comodamente in uno strato di calcinaccio ancor molle, e, benchè fossero d'ineguale grossezza, vi si profondavano quanto era necessario. Tutto quel gran fondamento colle pietre poteva esser alto presso a poco tre piedi.

In certi luoghi le strade maestre avevano alcune piccole panche per quelli che viaggiavano a piedi, larghe due piedi almeno; e alte intorno a un piede e mezzo. La larghezza delle strade era per lo più poco meno di quattordici piedi, appunto quanto bastava per due carri; ma una tal larghezza, se non m'inganno, non corrisponde alla bellezza del restante dell'opera.

Abbiamo detto che i Romani facevano alcune strade maestre per mezzo alle montagne. Ne abbiamo un esempio permanente nella grotta di Pozzuolo, dove la montagna scoscesa, ch'è tra questa città e Napoli, è forata da una estremità all'altra, cosicchè vi si cammina comodamente. Alle due estremità l'apertura molto alta e sollevata va sempre più abbassandosi, e ciò per dar lume al passaggio più da lontano che sia possibile, e siccome ciò non toglieva che la strada non fosse ancora oscurissima, quando andavasi poco più dentro inoltrando, si fecero verso il mezzo alcune aperture le quali, forando la montagna, portano il lume dall'alto al basso. Malgrado tutte queste precauzioni, sempre nel mezzo vi regnano le tenebre; cosicchè le vetture ch'è vi s'incontrano, si urterebbero insieme se i vet-

turini e i cocchieri non si avvertissero di attenersi o alla parte del mare, o a quella del monte.

L'attenzione dei Romani a render comode le strade maestre per tutta la estensione dell'impero, arrecò loro sommo onore, e deve farci concepire un'idea assai vantaggiosa della saggezza di un governo, le cui mire erano sì grandi, sì nobili, e dirette unicamente al pubblico bene. Bel modello per coloro che hanno in mano le redini del governo!

Acquedotti.

L'acquedotto è una costruzione di pietre fatta in un terreno ineguale per conservare il livello dell'acqua, e condurla per un canale da un luogo all'altro. Alcuni acquedotti sono sotterranei, e altri sono sostenuti da archi.

Erano gli acquedotti una delle maraviglie di Roma. La loro grande quantità, le spese immense per far venire l'acqua da trenta, quaranta, sessanta miglia, e ancor più, sopra archi, ai quali, se non erano continuati sino a Roma, si suppliva con altri lavori: tutto ciò ci sorprende e sbalordisce, tanto più che non siamo avvezzi a fare imprese così ardimentose, nè a comprare a sì caro prezzo i pubblici comodi. Se si considera, dice Plinio (1), la copia incredi-

(1) *Si quis diligentius aestimaverit aquarum abundantiam in publico, balneis, piscinis, domibus, curi-*

bile di acque, che si era fatta venire in Roma a pubblico uso per le fontane, i bagni, i vivai, le case private, i giardini, e le case villereccie: se si considerano gli archi innalzati con esorbitanti spese, e condotti per lunghissimo tratto di strada; i monti tagliati, le rupi traforate, le valli profonde riempite, si confesserà che non vi è cosa più mirabile in tutto il mondo. Plinio nello stesso luogo fa menzione di un acquedotto terminato dall'imperatore Claudio, condotto a Roma per lo spazio di quaranta miglia, e che vi menava l'acqua sino al di sopra de' più alti monti: opera che costava somme immense.

Per oltre a quattrocento e quarant'anni si contentarono i Romani delle acque somministrate dal Tevere, dalle cisterne e dalle fonti della città, e che rinvenivansi nei luoghi circonvicini. Ma essendosi considerabilmente accresciuta la popolazione non meno che la estensione di Roma, furono costretti a farvi venire le acque da lungi cogli acquedotti. L'anno di Roma 442. Appio Claudio, durante la sua censura (poichè la cura delle acque apparteneva ai censori e agli edili) fece venire l'acqua dalla sorgente di Preneste sino alla città per via di canali o sostenuti sugli archi, o condotti in volte sotterranee. Trentanov'anni dopo, M. Curio

pis, hortis suburbanis, villis, spatique advenientis aquae exstructos arcus, montes perfossos, convalles aequatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum. Plin. l. 36. c. 15.

Dentato, ch'era allora censore con Papirio Corsore, ve ne condusse parimenti dai dintorni di Tiburi (Tivoli), e impiegò in quest'opera una parte del denaro che si trovò nel bottino fatto sopra Pirro. Altri eziandio travagliaron dipoi sullo stesso progetto, e colle stesse mire.

Ma Agrippa superò di gran lunga tutti i suoi predecessori. Allora si conobbe che la vera gloria degli edili consisteva non tanto nel far celebrare i giuochi solenni, funzione indispensabilmente richiesta dal dover della carica che esercitavano, quanto nel costruire opere utili al pubblico, e la cui sola vista fece passare il nome e la memoria loro alla posterità più rimota. Sembra che per darne un chiarissimo esempio Agrippa, il quale era onnipotente presso Augusto, era stato tre volte console, ed avea occupati i posti più luminosi, siasi compiaciuto di esercitare la edilità (*Plin. l. 36. c. 15*). Ei la rendette celebre non solo con quanto gli edili erano in uso di praticare, ma principalmente col pensiero che si prese di arricchir Roma con una immensa quantità di acque limpide e pure, o mondando i canali antichi, o aggiugnendovene di nuovi, la qual cosa costituisce la bellezza ed il comodo di una città, e molto contribuisce a mantenersi la nettezza e l'aria salubre, vantaggi che molto giovano alla sanità, principalmente in Roma. Agrippa si applicò dunque con tutto lo studio a questa parte del governo, ch'era una delle principali

funzioni degli edili. Fece cento e trenta serbatoi d'acqua, cento e cinque fontane ad uso dei cittadini, settecento abbeveratoi pe' cavalli e per altre bestie da carico. E per adornare tutte queste opere vi sparse trecento statue di bronzo o di marmo, e quattrecento colonne marmoree: magnificenza veramente degna di laude quando sia accoppiata alla utilità. Le statue e le colonne recavano più onore ad Agrippa così sparse per le vie e le piazze di Roma, che se per uno sregolato amor proprio le avesse rinchiusse e tenute quasi in prigione nel suo palagio e ne' suoi giardini. Tutto ciò si è mandato a compimento nell'anno della sua edilità. Nè egli la circoscrisse a sì gloriosi travagli, poichè ne intraprese un'altra che a mio giudizio si può considerare come assai più importante delle prime. Ne parleremo frappoco.

Non s'intraprende a' nostri giorni alcun lavoro che somigli le opere antiche, la bellezza e la magnificenza delle quali si argomentano da' preziosi avanzi che sinora si sono serbati, più di quanto lo si comprenda pe' libri. Veggonsi tuttora in diversi luoghi della campagna di Roma alcuni avanzi considerabili degli acquedotti, degli archi continuati per lungo spazio di cammino, sopra de' quali erano i canali portanti l'acqua in città. Tali archi sono ora bassi, ed ora altissimi, secondochè dall'ineguaglianza del terreno era richiesto. Vi s'incontrano talora acquedotti a due archi

l'uno sopra l'altro; e ciò per timore che la troppa altezza non rendesse la struttura men solida. Sono per lo più formati di mattoni così bene insieme congiunti, che a stento se ne può staccare qualche pezzo. A tutti è noto il ponte di Gard, ch'è a tre ordini di archi sovrapposti gli uni agli altri, il quale credesi che sia stato costruito dai Romani per condurre un acquedotto nella città di Nimes, donde non è lontano che tre leghe. Dopo diciassette secoli è ancora un oggetto di maraviglia a tutti gli osservatori. Quando il terreno era tanto alto che non si poteva trovare il pendio necessario, si facevano canali sotterranei ben costrutti, che portavano l'acqua negli acquedotti soprastanti alla terra, e fabbricati nel fondo e nella scesa dei monti. Se l'acqua non poteva trovare la china sufficiente che frammezzo a una roccia, questa roccia foravasi all'altezza dell'acquedotto superiore per portar l'acqua nell'acquedotto inferiore. Vedesi anche al presente al di là di Tivoli un canale di tal sorta nel sasso vivo del monte scavato per lo spazio di oltre un miglio. Il canale è alto intorno a cinque piedi, e largo quattro.

Non si possono non ammirare gli acquedotti, i quali contribuivano non solamente ai bisogni e agli agi degli abitanti di Roma, ma eziandio all'abbellimento della città in generale, delle case e dei giardini dei privati colle fontane, e coi grandi ricetti d'acque, che ne costituivano la principale

bellezza. Ma siamo ora per vedere un altro uso, il quale ne è più pregevole, quantunque lo sembri meno.

Cloache, o smaltitoi.

Prego il lettore a non lasciarsi prevenire e disgustare dal nome e dal titolo dell'opera, intorno a cui prendo a parlare, la quale a primo aspetto sembra vile e nauseante, ma di cui nulladimeno, dice Tito Livio, uuendola col gran circo fabbricato pressochè nel tempo medesimo, che sotto lo stesso Augusto Roma pervenuta allora al suo più alto grado di elevatezza poteva appena mostrar cosa, che star potesse al confronto colla grandezza e magnificenza di queste due opere (1).

Tarquinio Prisco formò il progetto dell'opera, di cui ora si tratta, e in certo senso la terminò (*Liv. l. 1. c. 38*). Roma, come tutti sanno, avea nel suo recinto diversi monti. Le acque delle pioggie e delle fontane inondavano le vie e le piazze situate nei luoghi bassi, e incomodavano assai gli abitanti colla posatura e col fango che vi formavano, e ancor più colle paludi d'acque stagnanti, donde uscivano esalazioni che infettavano l'aria, e cagionavano frequenti malattie. Tarquinio da gran re, che pieno di nobili idee non

(1) *Quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quicquam adaequare potuit. liv. l. 1. c. 38.*

si reputò inalzato al trono che per travagliare alla felicità dei suoi sudditi, formò il progetto di liberar Roma da tutti questi disagi, e renderla più abitabile e più sana.

A tale oggetto fece fabbricare sotterranee volte di una incredibile solidità, come or ora vedremo. Si diramavano esse per tutti i quartieri della città, e riuscivano alla pubblica piazza nel grande smaltitojo, detto *cloaca maxima*, il quale poi per un solo canale scaricavasi nel Tevere. Coteste volte erano larghe sedeci piedi, e alte tredici, dimodochè un carro carico di fieno poteva passarvi comodamente. Eransi lasciate al di sopra tratto tratto alcune aperture, per le quali gli abitanti vi gettavano le immondezze, lo che manteneva sempre la città netta e decente. La copia incredibile di acque che traevano in Roma gl' innumerabili acquedotti, i quali vi portavano fiumi intieri, e che si scaricavano in queste cloache, unita ad altri ruscelli che vi si facevano scorrere a bella posta, e principalmente al pendio, che con somma diligenza era stato fatto in quei sotterranei, facevano che le lordure non potessero fermarvisi a lungo; ma fossero trasportate ben presto nel fiume.

Tarquinio il Superbo diede l'ultima mano al grande smaltitojo, e forse fu costretto ad ingrandirlo, perchè essendosi dilatata la città per la giunta di varj monti, fu mestieri senza dubbio che nei nuovi quar-

tieri si costruissero alcuni smaltitoi particolari che audassero a scaricarsi nel grande (*Liv. l. 7. c. 55*).

L'incendio di Roma attaccato dai Galli, dopo il quale si è tostamente riedificata la città, sconcertò molto l'ordine di quest'ammirabile opera. Siccome ogni cosa vi si fece in fretta, nè si pensava che a procacciarsi al più presto un alloggio, ciascuno fabbricò dove più gli piacque senza livellare, e senza seguire un piano giusto e determinato. Quindi la maggior parte delle strade essendo molto strette, ed oblique le volte sotterranee, che dianzi andavano drittamente lungo le strade e le pubbliche piazze, si trovarono per la maggior parte sotto le case dei privati; la qual cosa pareva che dovesse cagionarvi un danno considerabile. Ma l'opera restò sempre intatta, senza che tutti gli avvenimenti di parecchi secoli potessero danneggiarla; lo che Plinio ci fa osservare parlando della cura che si prese Agrippa degli smaltitoi durante la sua edilità (1). Avendo aperte le cateratte, che ritenevano in sette grandi serbatoi le

(1) *A Marco Agrippa in aedilitate post consulatum, per meatus corrivati septem amnes, cursuque praecipiti torrentium modo rapere atque auferre omnia coacti, insuper mole imbrium concitati, vada ac lotera quatiant, aliquando Tiberis retro infusi recipiunt fluctus, pugnantque diversi aquarum impetus intus, et tamen obnixâ firmitas resistit.... Pulsant ruinae, sponte praecipites, aut impactae incendiis; quantitur solum terrae motibus. Dirant tamen a Turquinio Prisco annis DCC, prope inexpugnabiles. Plin. l. 36. c. 15.*

acque portate in Roma da altrettanti acquedotti, lasciò libero il corso nelle volte sotterranee quasi a sette fiumi, che precipitandovisi con incredibile rapidità portarono seco loro tutte le lordure, che insensibilmente vi si erano adunate, malgrado l'attenzione dei censori e degli edili, essendo ciò inevitabile, e forse ancora per negligenza di alcuni di que' magistrati. Agrippa riuscì così bene a mondare gli smaltitoi, che di quelle volte sotterranee fece a così dire le sue gallerie, e si compiacque di farvisi guidare in una barchetta dall'ingresso del grande smaltitoio sino alla sua uscita nel Tevere. È ben da argomentare che le volte fossero di una insuperabile solidità, onde poter sostenere il peso delle case fabbricate al di sopra, alle quali servivano di fondamento, il peso del pavimento delle strade, che essendo preparato nella foggia che abbiamo veduto, doveva molto gravitare, e finalmente il peso delle vetture innumerevoli, che continuamente passavano per le strade di Roma. A tutto ciò si aggiungano con Plinio la caduta delle fabbriche rovinate o per vecchiezza o a cagione degl' incendi; i tremuoti che di quando in quando si facevano sentire; l'impeto delle acque, che cadevano a guisa di torrenti nelle fogne, e che sovente erano risospinte violentemente dai flutti del Tevere, allorchè straripava. Con tutto ciò, dice Plinio, quelle volte sussistono da Tarquinio Prisco sino ai nostri giorni, cioè da oltre a

secento e cinquant'anni, pressochè tanto solide quanto lo erano dappprincipio.

Ecco opere veramente degne della grandezza romana; e non temo di asserire, che a giudicar sanamente del pregio delle cose, gli smaltitoi di Roma quantunque profondati e sepolti sotterra, debbono portare il vanto sopra le moli sterminate delle piramidi egiziane, che s'innalzano quasi sino alle nuvole, e che lo stesso Plinio a ragione denomina una folle ostentazione della ricchezza dei re, che non ha per iscopo alcuna utilità: *regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio* (l. 36. c. 12) (1).

Sembra che la città di Parigi, animata dallo zelo e dal buon gusto di Turgot, preposto dei mercatanti, si proponga d'imitare l'antica Roma. Le grandiose spese che fa per opera tendenti al comodo o all'abbellimento della capitale del regno, sono assai ragionevoli, e torneranno in onore del saggio magistrato che vi presiede, e de' suoi consiglieri.

(1). Si trovano memorie e frammenti di leggi edilizie anche intorno ad altri argomenti. Tre capi se n'hanno nelle Pandette. Uno de' mancipj, l'altro della vendita de' giumenti, il terzo dei cani, cignali, ed altri animali simili da non tenersi sulle vie. Havvi pure accennato un capo *de castratoribus puerorum quadruplo puniendis*. Qualche pietra ricorda la cura che aveano di regolare i funerali ed i monumenti sepolcrali. (N. E.)

BREVE DISSERTAZIONE.

INTORNO ALLE CRUDELTÀ CHE I CREDITORI
USAVANO VERSO I LORO DEBITORI.

La maniera onde i debitori erano trattati in Roma dai creditori, è stata sempre per quella città una sorgente di turbolenza e dissensione tra i due ordini dello stato. V'era un diritto stabilito in Roma per quanto sembra sino dalla fondazione della città o per legge espressa, o per consuetudine, che i debitori impotenti a pagare i loro debiti fossero consegnati ai creditori perchè se ne servissero come di schiavi. In tale condotta apparisce una certa giustizia, mentre i debitori non potendo soddisfare i propri debiti in denaro, erano obbligati a soddisfarli col lavoro che prestavano ai loro creditori, i quali gl'inviavano a cagion d'esempio a coltivare la campagna, o gli occupavano in città nelle stesse opere dei loro schiavi. Ed affinchè non potessero fuggirsene erano tenuti in catena sì in città, che in villa, dal che chiamavansi *Nexi*.

Se si fossero contentati di esigere da loro tal sorta di servigi e di fatiche, forse sarebbe difficile, siccome or ora vedremo, il tacciare d'ingiustizia una tal pratica; ma i creditori, che la maggior parte erano usurai di professione, non si restringevano

a ciò solo. Non v'è severità, durezza, obbrobrio; che non facessero soffrir loro. Le parole, che Dionigi d' Alicarnasso (*l. 6. p. 402.*) fa dire a que' poveri debitori per bocca di Sicinio capo del partito, che ne sosteneva gl' interessi, mostrano a quale eccesso ne arrivava la miseria: » Noi ci siamo veduti ridotti alla dura necessità di coltivare i nostri stessi poderi in beneficio di questi tiranni insaziabili, di vangare, di piantare, di lavorare, di custodire le mandre; divenuti compagni degli schiavi che avevamo acquistati colle armi, trattati in tutto al pari di loro, gli uni colle mani legate, gli altri coi ferri a' piedi, e col ferro al collo a guisa delle belve più feroci, senza parlare degli oltraggi, degl'insulti amari, della insolenza e della crudeltà di questi barbari, che arrivò sovente a lacerarci il corpo a colpi di verghe. »

Forse questi lamenti potrebbero sembrare una esagerazione soverchia. Ma si vede nello stesso storico (*p. 361*) un vecchio, il quale si era trovato in ventotto battaglie, e avea ricevute parecchie ricompense del suo valore, dato in balia insieme co' figli al suo creditore per non poter pagare i suoi debiti. Essendone egli fuggito dalla sua prigione; si presentò innanzi al popolo per implorarne la misericordia, mostrando il petto coperto delle ferite rilevate in difesa della patria, e il dorso ancora insanguinato dai colpi di verga che avea testè ricevuto.

Tito Livio (1) racconta lo stesso fatto colle stesse circostanze.

Questo avvenimento cagionò la prima sedizione del popolo, e la ritirata di lui sul monte Sacro (*An. di R.* 259). Dopo molte deliberazioni si formò finalmente un accordo. Reca stupore, che tra le condizioni del trattato Tito Livio non faccia parole dei debiti che erano stati la cagion unica del tumulto: egli non parla che della istituzione dei tribuni del popolo. Vi supplisce Dionigi di Alicarnasso (*l. 6. p. 405*). Ecco, secondo lui, le parole, che Menezio Agrippa disse al popolo a nome dei senatori. « Noi crediamo in riguardo a quelli che soddisfare non possono i loro debiti, esser cosa giusta che sieno loro rimessi; e se vi ha qualche debitore arrestato per non aver pagato al giorno della scadenza, vogliamo che sia messo in libertà. Comandiamo parimenti, che quelli contra i quali i creditori hanno ottenuto dai giudici la carcerazione, sieno renduti liberi, e annulliamo le sentenze pronunziate contro di essi. » Tutte queste clausole riguardavano il tempo trascorso. Si convenne poi, che per l'avvenire il senato ed il popolo facessero di concerto intorno ai debiti una prescrizione che facesse le veci di legge: ma non apparisce che siasene fatta alcuna. Forse

(1) *Dum se ab creditore, non in servitium, sed in ergastulum et carnificinam esse. Inde ostentare tergum foedum recentibus vestigiis verberum.* Liv. l. 2, c. 23.

il popolo giudicò che la istituzione del tribunato fosse un riparo sufficiente. contra la ingiustizia e la violenza dei creditori.

Se dessa lo fu sul bel principio, non durò lungo tempo questa sorte di salvaguardia, nè mise il popolo in sicurezza. Tra le leggi delle dodici tavole, (*An. di R. 304*)) cioè meno di cinquant'anni dopo, se ne trova una, che dava in termini espressi ai creditori sopra i loro debitori gli stessi diritti che eccitarono la sedizione summentovata, e che andava ancora più innanzi col rigore (*Aul. Gell. l. 20. c. 1.*). I giudici concedevano al debitore trenta giorni per cercare il mezzo di pagare i suoi debiti. S'egli lasciava trascorrere il termine senza pagarli, era consegnato ai suoi creditori, ai quali la legge permetteva di ritenerlo in ferri per sessanta giorni. Durante un tale intervallo lo faceva comparire innanzi al pretore per tre giorni di mercato successivi, e si pubblicava ad alta voce qual era la somma onde era stato riconosciuto e dichiarato debitore; e s'egli nel terzo giorno di mercato non la pagava, o non dava sufficienti mallevarie, era condannato a perder la testa, o ad esser venduto come schiavo in terra straniera oltre il Tevere (1). La pena di morte per soli debiti fa veramente inorridire. Ma la legge non era ancora contenta. Per ispirare con una ordinanza sì atroce

(1) *Capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre seum ibant.*

e terribile un più grande orrore alla violazione della buona fede nel commercio della vita e della società civile (poichè sembra che tale si fosse l'oggetto di legge sì strana) essa permetteva ai creditori , s'erano parecchi , di tagliare il cadavere del debitore comune in tante parti , che ciascuno di loro potesse avere la sua (1).

Non so se in tutta l'antichità del gentilesimo si trovi cosa più orribile di questa legge; e perciò annullata col non farne uso, e colla detestazione universale che cagionò negli animi una inumanità sì crudele , non fu mai eseguita (2). La prima parte di questa legge, che dava in potere dei creditori i debitori , si mantenne sempre in vigore, e cagionò le stesse doglianze, e le medesime violenze che avevano dato motivo alla ritirata del popolo sul monte Sagro. Di tal pretesto si servì Manlio (*An. R. 370*) per arrivare agli ambiziosi suoi fini (3), sapendo di non poter adoperare un mezzo più

(1) *Eam capitis poenam sancienda, sicut dixi, fidei gratia horrificam atrocitatis ostentu novisque terroribus metuendam reddiderunt.*

(2) *Sunt quaedam: non laudabilia natura, sed jure concessa, ut in XII. tabulis debitoris corpus inter creditores dividi licuit; quam legem mos publicus repudiavit.* Quintil. l. 3. c. 6.

Judicatos in partes secari a creditoribus leges erant, consensu tamen publico crudelitas postea erasa est. Tertull. Apologet. c. 4.

(3) *Fidem moliri: caepit acriores quippe aeris alieni stimulos esse, qui non aegestatem modo atque ignominiam minentur, sed nervo ac vinculis corpus liberum ferrent.* Liv. l. 6, c. 11.

acconcio per irritare la plebaglia e affezionarsela, quanto l'affare dei debiti, il quale traevasi dietro la miseria, la ignominia, la schiavitù, ed i tormenti. Questa oppressione del popolo andò sempre crescendo negli anni seguenti (*An. R. 386*): Si vedevano truppe di poveri cittadini dati in balia alla crudeltà de' creditori per sentenza de' giudici, e molte case di patrizj cambiate in tetre prigioni, dove gl'infelici stavano rinchiusi coi piedi e colle mani legate (1).

Poco più di quarant'anni dopo (*An. di R. 429*) la detestabile passione e la inumana crudeltà di un creditore verso un giovane cittadino che comparve in pubblico col dorso tutto lacerato dai colpi di verghe, risvegliarono un poco la indolenza del senato. A' consoli fu comandato di proporre al popolo una legge, la quale vietasse di mettere in ferro qualunque cittadino per debiti, e desse diritto ai creditori sopra i beni, non già sulla persona dei loro debitori. La legge fu approvata, e quindi tutti quelli ch'erano ritenuti per debiti, furono messi in libertà, e fu proibito per l'avvenire di mettere in ferri i debitori. Sembra che Tito Livio riprovi tacitamente una tal legge, dicendo: « Che il delitto di un solo

(1) *An placeret foenore circumventam plebem..... corpus in nervum ac supplicia duci? et gregatim quotidie de foro addictos duci? et repleti vinctis nobiles domos? et, ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse?* Liv. l. 6. c. 36.

pregiudicò in quel giorno assai alla pubblica fede, ch'è il più solido vincolo della società (1). »

Ma troppo debole riparo fu questa legge contra l'avarizia e violenza dei creditori (*Val. Max. l. 6. c. 1*); poichè dopo quasi quaranta anni (*An. di R. 463*) fu necessario rinnovarla per un motivo simigliantissimo, quando il popolo si ritirò sul Gianicolo.

L'argomento che ora tratto dei debiti, ha sempre eccitato in Roma grandi turbolenze sino alla fine della repubblica; e lascia nell'animo del lettore un segreto scontento contra il senato, il quale dimostra se non di favorire apertamente il disordine, almeno di tollerarlo con soverchia pazienza, anzichè opporvisi con tutta la costanza ch'esigevano e l'importanza dell'affare, e l'ufficio di un consesso il quale dovea reputarsi obbligato a patrocinare i poveri, e a mantenere il buon ordine e la unione tra i cittadini.

Ma si devono considerare i motivi, sopra i quali i magistrati regolavano la loro condotta riguardo ai debitori. Aveano per fermo principio, siccome dice espressamente Appio in Dionigi d'Alicarnasso, *Che non bisogna mai togliere dalla società umana il sacro pegno della pubblica fede*. Cicerone nel secondo libro degli uffizj, dove tratta

(1) *Victum eo die ob impotentem injuriam unius ingens vinculum fidei.* Liv.

una tal materia distesamente, stabilisce lo stesso principio. *Se la fede non è osservata*, dic' egli (1), *nessuna repubblica potrebbe sussistere: e certamente non vi è più fede, tostochè i debitori possono sottrarsi dal pagare i loro debiti*. Sarebbe pertanto, secondo lui, dovere dei magistrati d'impedire, potendo ciò farsi in mille guise, che i cittadini non s'indebitassero in maniera da involgere in fatali conseguenze la repubblica. Almeno qualora sopravviene una tale disgrazia, devono sollevarli per quanto sta in loro, e prevenire i funestissimi effetti della miseria estrema del popolo. E ciò appunto, siccome abbiamo veduto, avea fatto il senato. Egli determina l'interesse del denaro dato in prestito all'uno per cento; e certamente sembra che non lo potesse abbassare di più: ma dieci anni dopo lo ridusse alla metà. Ora dà tempo ai debitori di soddisfare in diverse rate; ora paga i loro debiti co' danari del tesoro pubblico, prendendo le sicurtà convenienti per lo stato; ora gli esenta da tutte le usure decorse, obbligandoli solo a pagare il capitale. Proibisce ai creditori di maltrattare i debitori, che si davano loro in mano; poi vieta assolutamente che sieno loro consegnati. È vero che tutti questi mezzi non sollevavano intieramente i poveri, poichè sem-

(1) *Nec enim ulla res vehementius rempublicam continet, quam fides: quae esse nulla potest, nisi erit necessaria solutio rerum creditarum.* Offic. l. 2. n. 84.

pre li lasciavano nella stessa miseria; ma oltrechè sovente per parte dei debitori vi è qualche frode, o almeno negligenza, il senato era meno commosso dal loro stato, comunque di compassione, che sollecito a conservare in tutto il suo vigore la pubblica fede (1).

Per non condannare sconsigliatamente la condotta di un corpo saggissimo, qual era il senato romano, è d'uopo ritorcere il passo, e considerare in qual maniera si portassero gli Ebrei, che avevano avuto per legislatore lo stesso Dio.

Ogni Ebreo, che aveva ipotecato i suoi poderi per debiti, non poteva rientrare nel possesso delle sue terre se non dopo aver risarcito i suoi debiti coll'usufrutto delle possessioni abbandonate ai creditori, o nell'anno del giubileo, nel quale tutte le terre ritornavano ai primi possessori. Senza un tal rigore, del quale Iddio stesso volle essere mallevadore e istitutore, ogni privato sarebbe stato propenso a prendere prestito colla speranza di non più pagare, o piuttosto niuno avrebbe dato a prestanza per timore, e per la morale certezza di non riavere mai più il suo denaro. Che mai diverrebbe la società, in cui tutta la buona fede fosse stata distrutta dalla protezione delle stesse leggi e dei magistrati?

(1) *Et sic quoque parte plebis affecta, fides tamen publica privatis difficultatibus potior ad curam senatus fuit.* Liv. l. 7. c. 27.

A chi si potrebbe ricorrere in un urgente bisogno?

Per le stesse ragioni, che non aveva fondo alcuno da poterne rinunziare il possesso sino all'intera soddisfazione del creditore, la legge di Dio glielo dava in mano come schiavo sino al settimo anno, prima del quale il debitore non poteva sperare la libertà.

Sino a tal grado, e in questi due casi la politica romana, perfettamente simile a quella degli Ebrei, si conteneva entro i limiti di una esatta giustizia; nè la si può biasimare senza incolparne lo stesso Dio, il quale avea dato al suo popolo una tal legge.

È vero che in Roma i creditori ne abusavano, siccome ne abusavan pur anche alcuni Ebrei. Iddio rimprovera cotesti padroni severi ed inumani, li minaccia, gli esorta alla dolcezza, richiama loro alla mente la schiavitù che soffersero nell'Egitto, e dichiara di punirne la crudeltà; ma questi inconvenienti che Dio avea preveduti, e che anticipatamente annunzia, non l'indussero mai ad annullare la legge, onde talora i padroni abusavano, come sogliono le passioni abusare delle cose più legittime e oneste. Gl'inconvenienti e le violenze ricadevano solamente sopra un picciolo numero di privati, lo che non poteva distruggere i vincoli della società; mentre la generale impunità dei debitori avrebbe senza dubbio distrutta la repubblica degli Ebrei, non meno che quella dei Romani.

Dopo la istituzione del Cristianesimo lo

spirito di carità ha molto raddolcito l'asprezza delle antiche leggi. Tra noi al presente è regola generale che non sia permessa la carcerazione pe' debiti civili, e nei casi di eccezione, in cui la legge permette l'imprigionamento dei debitori, di rado si protrae a lungo la prigionia. Parecchie persone caritatevoli si uniscono per procurare la liberazione dei carcerati, ed i tribunali frappongono la loro autorità ordinando che rimettansi in libertà mediante il pagamento d'una parte del debito. Ma finalmente è tuttora in uso la carcerazione del debitore fraudolento, e di chi ha contratto qualche debito privilegiato, come sono le lettere di cambio, i denari regj, le obbligazioni colla giustizia. La conservazione degli stati, e la necessità di sostenere la buona fede nel commercio, esigono che si mantengano in vigore tali avanzi dell'antica severità.

Per giudicar dunque giustamente della condotta del senato nell'affare di cui si tratta, è d'uopo separare la legge riguardata in se stessa dall'abuso che se ne faceva. I tribuni del popolo, i quali ad altro non badavano, che ad affezionarsi la plebe, qualunque ne fosse il mezzo, e che niente miravano al pubblico bene, proponevano sovente la intera remissione dei debiti, lo che chiamavano in latino *novas tabulas*. Ciascuno avea sul suo registro particolare le somme prestate colla sottoscrizione di quelli che le aveano ricevute; e questa era tutta la sicurezza del creditore. La cancel-

lazione di tali registri portata seco, siccome ben si vede, l'annullazione dei debiti. Quando Solone stabilì nuove leggi in Atene, usò lo stesso mezzo, che da tutti a ragione fu reputato un'aperta ingiustizia; imperocchè qual diritto avea egli di così disporre delle sostanze dei privati? A questo primo allettamento così acconcio per cattivarsi la plebe, un altro ne accoppiavano i tribuni niente meno pericoloso ed ingiusto, cioè una nuova divisione di terre. La storia romana risona dovunque delle grida e de' tumulti eccitati da queste due dimande sediziose dei tribuni, alle quali abbiamo veduto che i senatori si sono sempre con ogni sforzo opposti, siccome ad attentati che trar si doveano dietro infallibilmente la rovina dello stato e della libertà, come di fatto avvenne.

Quantunque nel primo acquisto o invasione di quelle terre vi potesse essere qualche ingiustizia, non più si poteva dopo molti secoli di possesso pensare a riformarne l'abuso, senza cagionare un generale sconvolgimento nella fortuna dei privati. Arato presso i Greci riconobbe un tale inconveniente, e non senza ragione Cicerone (*Offic. l. 2. n. 81. 82*) commenda al sommo la saggezza che dimostrò in pari circostanza. Essendo rientrato in Sicione, e avendo mandato a morte il tiranno Nicocle, richiamò secento de' più illustri cittadini che i tiranni aveano scacciato, dopo avergli spogliati dei loro averi (*Plut. in Arato p. 1031*). Ma

si trovò in un grande imbarazzo. Non gli sembrava cosa giusta ch'eglino fossero nella indigenza, mentre altri godevano le terre e le case, ond'erano stati privati; ma avvisava eziandio qualche ingiustizia nel turbare un possesso di cinquant'anni: tanto più che in quel tempo una gran parte di quei beni essendo passata di mano in mano per via di successioni, di vendite, o di matrimonj, erano di buona fede posseduti da quelli che n'erano allora i padroni. (Ecco il caso nel quale trovavansi in Roma i possessori delle terre). Per risarcire i possessori occorrevano somme considerabili. Arato ricorse alla liberalità di Tolomeo Filadelfo re di Egitto, suo ospite ed amico, il quale comprendendone l'imbarazzo, gli diede in dono cinquanta talenti, cioè cencinquanta mila scudi. Questo è veramente un tratto da re, è un conoscere il prezzo e il vero uso del danaro. Arato ritornato in Sicione mise in assetto ogni cosa senza che alcuno avesse a dolersene. *Oh il grand'uomo!* esclama Cicerone. *Oh quanto sarebbe stato degno di nascere nella nostra repubblica* (1)!

In Roma ne' bei tempi della repubblica i senatori e i magistrati prudenti e saggi pensavano come Arato e intorno alla divisione delle terre, e intorno all'abolizione dei debiti: e da ciò derivava la continua opposizione che sempre fecero alle due di-

(1) *O virum magnum, dignumque qui in nostra república natus esset!*

mande dei tribuni. Così pure andò la cosa negli ultimi tempi. Cicerone dice chiaramente (*Offic. l. 2. n. 78*) che « l'intraprender di far dichiarare per l'autorità del magistrato esenti da' loro debiti coloro del popolo che n'erano aggravati, o di far passare la legge tante volte proposta sulla divisione delle terre, sarebbe un sovvertire i due principali fondamenti della repubblica: cioè la pace tra i cittadini, la quale non potrebbe sussistere quando si facesse che i creditori perdessero i loro beni, assolvendo i debitori; e la giustizia la quale è sconvolta, quando niuno può esser certo di restare pacifico possessore delle sue facoltà. » La legge agraria, che avea per oggetto una nuova divisione delle terre possedute dai ricchi, e che con tanto ardore fu proposta dai Gracchi, ridusse la repubblica all'orlo del precipizio, e costò la vita a que' due illustri fratelli, degni di tutta la estimazione per le eccellenti lor doti. L'affare dei debiti si agitò nuovamente sotto il consolato di Cicerone, siccome egli stesso racconta, e fu sostenuto con tutto il calore. » Non si fecero mai tanti sforzi, dic' egli (*ibid. n. 84*), per far dichiarare i debitori prosciolti dalle loro obbligazioni, come sotto il mio consolato. Si arrivò a prender l'armi, e a metter truppe in piedi, entrando nel complotto ogni classe di

(1) Erano suscitati da Catilina, e sostenuti da Giulio Cesare.

persone (1). Ma costoro trovarono in me sì vigorosa resistenza, che la repubblica si vide del tutto libera dal pericolo. Non vi furono mai tanti indebitati, quanti allora, e non si fecero mai i pagamenti con maggior fedeltà, e con minore stento pe' creditori: poichè vedendo chiuso ogni adito alla frode, tutti non pensavano ad altro che a pagare. »

La usura era senza dubbio permessa dalle leggi Romane; ma la cattiva condotta di coloro che prendevano ad prestito, dava occasione a quelli che prestavano di esercitare l'usura con men di riserva. Quindi da quanto ho detto sinora, si può comprendere che l'usura, una delle cagioni principali dei debiti che si contraevano dai poveri, non potè mai in Roma esser repressa, qualunque diligenza usassero i magistrati per porre un freno al disordine con saggie ordinanze, che l'avarizia degli usurai rendeva sempre inutili. *Multis plebiscitis obviam itum fraudibus: quae totiens repressae, miras per artes rursum oriebantur* (Tacit. Annal. l. 6. c. 16).

FINE DEL VOLUME VENTESIMOSESTO.

608360



621

622

623

624

625

626

627

628

629

630

631

632

633

634

635

636

637

638

639

640

641

642

643

644

645

646

647

648

649

650

651

652

653

654

655

656

657

658

659

660

INDICE

DEL VOLUME IV.

LIBRO SESTO.

Che comprende lo spazio di tredici anni, dall' anno della fondazione di Roma 352 sino al 365. I principali avvenimenti sono la presa di Veja dopo un assedio di dieci anni, l' esilio di Camillo, e la presa di Roma fatta dai Galli. . . Pag. 3

PAR. I. *I tribuni militari mutano l' assedio di Veja in blocco, e prendono la risoluzione di farvi svernare le truppe. Lamenti dei tribuni del popolo. Bell' aringa d' Appio per confutare i tribuni. Una sconfitta ricevuta sotto Veja raddoppia il coraggio dei Romani. Generosità ammirabile de' cavalieri e del popolo. Allegrezza sensibile del senato. Si stabilisce la paga anche per la cavalleria. Lamenti dei tribuni del popolo per le imposizioni. Nomina dei tribuni del popolo, che soggiace a qualche difficoltà. Si forma il processo a due tribuni militari. Sono condannati a pagare un' ammenda. Ragioni di una pena sì leggera. I plebei ottengono final-*

mente un luogo tra i tribuni militari.

3

PAR. II. *Istituzione del lectisternium per far cessare la pestilenza. Per un improvviso rigonfiamento del lago di Alba si manda a consultare l'oracolo di Delfo. Risposta dell'oracolo. Licinio rifiuta la carica di tribuno militare, e la fa cadere nel suo figliuolo. Camillo è nominato dittatore. Ristabilisce l'assedio di Veja. Vicino a prendere la città consulta il senato sopra il bottino. La città è presa col mezzo di una mina. Bel sentimento di Camillo. Allegrezza straordinaria in Roma. Trionfo di Camillo. Della decima del bottino si fa un presente ad Apollo. Il popolo dimanda di essere trasferito in Veja. Nuova difficoltà sopra la estensione che si dovea dare al voto della decima. Le dame romane si privano delle loro gioje per somministrare l'oro necessario per l'offerta destinata ad Apollo, e ne sono vantaggiosamente ricompensate.*

28

PAR. III. *Spedizione di Camillo contra i Falisci. Tradimento di un maestro, il quale dà in mano al nemico i suoi discepoli. Generosità di Camillo, che li rimanda ai loro genitori. I Falisci si arrendono ai Romani. I deputati che portavano la coppa d'oro a Delfo, sono ar-*

restati dai corsari. Generosa condotta di Timasiteo loro capo. Due tribuni del popolo sono condannati ad un' ammenda. Camillo si oppone gagliardamente al disegno di passare in Veja. Il senato colle sue preghiere ottiene dal popolo che la legge per passare in Veja sia annullata. Morte di uno dei censori. Voce che Cedicio ode intorno ai Galli. Camillo ingiustamente accusato da un tribuno del popolo, previene la sua condanna ritirandosi in esilio in Ardea. 53

PAR. IV. La città di Clusio assediata dai Galli implora il soccorso dei Romani. Breve descrizione della Gallia. Roma invia ambasciatori verso i Galli. Essendosi essi uniti in una sortita a que' di Clusio, i Galli levano l'assedio, e marciano contro di Roma. I Romani, ch'erano andati loro incontro, sono vinti e interamente sconfitti vicino ad Allia. I Galli si avanzano verso Roma. Un piccolo corpo di truppe si ritira nel Campidoglio con parte del senato. Le Vestali e i sacerdoti s'incaricano delle cose sagre. Coraggio dei vecchi rimasi nella città. Si muove a pietà Albino delle Vestali che si ritirano in Cere. I vecchi senatori vestiti degli abiti ceremoniali, stanno ciascuno alle porte delle loro case. I Galli tro-

vano Roma quasi deserta. Massacro dei vecchi senatori. I Galli appiccano il fuoco alla città. Sono rispinti mentre attaccano il Campidoglio. Camillo sbaraglia un distaccamento considerabile di Galli presso Ardea. Rotta dei Toscani. Azione pietosa e ardita di Fabio Dorso. Camillo è nominato dittatore dal senato. Le oche salvano la cittadella. Coraggio di Manlio. I Romani ridotti agli estremi vengono a capitolazione. Sopravviene Camillo, e rompe i Galli. In una seconda azione questi sono interamente tagliati a pezzi. Camillo rientra trionfante in Roma. Osservazioni sopra la presa di questa città. Abitanti di Cere ricompensati. Tempio innalzato ad Ajo Lucuzio. Onore renduto alle oche. I tribuni propongono di nuovo al popolo di passare in Veja. Camillo vi si oppone gagliardamente. La proposizione dei tribuni del popolo è rigettata. Roma si rifabbrica in fretta

LIBRO VII.

Che comprende lo spazio di ventisette anni, dall'anno della presa di Roma 366 sino 393. I principali avvenimenti sono le celebri azioni di Camillo, il supplicio di Manlio

precipitato dall' alto della rupe Tarpeja, il consolato concesso ai plebei, la istituzione dei giuochi scenici e diverse vittorie riportate sopra i Galli. 115

PAR. I. *Fabio è chiamato in giudizio per avere violato il diritto delle genti verso i Galli. Si fa una esatta ricerca delle leggi e dei trattati. I Volsci, gli Equi, gli Etruschi prendono le armi contra i Romani. Camillo eletto dittatore gli sconfigge tutti, e trionfa. I cittadini stabiliti in Veja sono richiamati a Roma. S' istituiscono quattro nuove tribù. Camillo termina felicemente la guerra contro gli Anziati. Guerra contra i Volsci: sono vinti dal dittatore Cosso. Manlio tenta di farsi re. Il dittatore lo fa trarre in prigione. Mormorio del popolo. Manlio esce di prigione. Ricomincia i suoi maneggi. È citato dinanzi al popolo, condannato a morte, e precipitato dall' alto della rupe Tarpeja. Osservazioni sopra i nomi dei Romani.* 116

PAR. II. *S' istituiscono diverse colonie. Si fa guerra ai Volsci. Camillo è scelto tra i tribuni militari per comandare l'esercito. Sua rara moderazione verso un suo collega, all' error del quale ripara colla sconfitta dei Volsci. Sua spedizione singolare contra i Tuscolani. Guerre*

	<i>particolari di poca importanza. . .</i>	
PAR. III.	<i>Tumulti interni. La gelosia di due sorelle dà occasione a nuove leggi: i tribuni del popolo ne propongono tre : intorno ai debiti , alle terre , e al consolato. Camillo è creato dittatore per opporsi ai tribuni. Egli rinunzia, e gli si sostituisce Manlio. I tribuni esigono che si deliberi complessivamente sopra i tre articoli delle loro leggi. Claudio si oppone con grande sforzo alla loro dimanda. Le dispute sono sospese dall' arrivo de' Galli , che sono vinti da Camillo. Lo stesso Camillo eletto dittatore termina le contese. Il senato cede al popolo , e acconsente che uno de' consoli sia plebeo. Console tratto dal popolo. Due nuove cariche concesse al senato , la pretura , e la edilità curule. Pestilenza considerabile in Roma. Morte di Camillo. Ccremonia del Lectisternium. Istituzione dei giuochi scenici. Chiodo attaccato nel tempio di Giove dal dittatore.</i>	154
	<i>Breve descrizione delle funzioni dei pretori , e della maniera , colla quale si amministrava la giustizia in Roma</i>	167
	<i>Breve descrizione delle funzioni degli edili</i>	196
	<i>Breve dissertazione intorno alle crudeltà che i creditori usavano verso i loro debitori.</i>	218
		259







